

# 1. Lo stato dei luoghi

L'analisi dello stato dei luoghi e la storia delle trasformazioni sono stati riferimenti indispensabili per individuare quel confine, spesso labile, che separa la città in equilibrio, che secoli di storia hanno costruito, da quella recente che non ha saputo riprodurre quell'armonia e quell'ordine. Nella zona occidentale questa analisi ha consentito di rintracciare le ragioni di conservazione dell'ambiente flegreo, suggerendo anche i caratteri cui improntare la trasformazione delle aree dismesse. A oriente la natura vesuviana, l'eccezionalità di una piana agricola sopravvissuta perfino alla caratterizzazione industriale della città, hanno indirizzato scelte coraggiose, quale quella del ripristino di un'idrografia quasi perduta. Del centro storico si riconosce che è il prodotto di regole urbane chiare, finché meccanismi uniformi di crescita e di produzione hanno indirizzato l'assetto urbanistico e finché l'equilibrio non è stato intaccato dal disordine post-bellico.

Il paragrafo 1.1., ripercorre alcune tappe fondamentali dello sviluppo urbano. Non per fornire un compendio di analisi e interpretazioni storiche, per le quali la vasta e qualificatissima letteratura esistente su Napoli resta costante e inesauroibile riferimento, ma per affrontare meglio il tema del rapporto tra natura e modifiche indotte dall'urbanizzazione.

Il paragrafo 1.2. propone un *exkursus* storico delle trasformazioni che hanno riguardato il paesaggio naturale e la forma della città

I paragrafi 1.3. e 1.4. si occupano dell'urbanizzazione recente trattando due aspetti diversi e, in un certo senso, contrapposti di questa vicenda: la speculazione edilizia del dopoguerra e il ruolo positivo che, quasi contemporaneamente, assumeva l'edilizia residenziale pubblica nell'urbanizzazione della periferia cittadina. I due paragrafi successivi descrivono invece lo stato di fatto che questa variante deve affrontare: le condizioni socio-economiche e quelle dell'apparato produttivo.

Il capitolo si chiude trattando dell'evoluzione della strumentazione urbanistica: i piani e i tentativi di pianificazione che vengono prima di questa iniziativa e con i quali è stato necessario, oltre che doveroso, porsi in confronto.

## 1.1. La struttura dei siti e la storia delle trasformazioni.

La storia della città è la storia di una progressiva aderenza a elementi originari ancora leggibili, in una gamma che va dagli ampi luoghi naturali sopravvissuti a secoli di modificazioni, come i grandi rilievi collinari e la piana agricola orientale, fino ai frammenti dell'orografia originaria, in specie nel centro storico, dove il rapporto forte e antico con la preesistenza ha determinato un unico manufatto urbano, in cui edificato e spazi liberi rispondono a ragioni comuni di sviluppo. Nell'evoluzione del rapporto tra la città e i siti

naturali si riconoscono valori permanenti il cui recupero costituisce a sua volta uno dei fondamenti della proposta.

*Napoli prima di Napoli: morfologia e idrogeologia.* Il centro storico e la zona orientale, benché contigue, presentano elementi morfologici e stratigrafici differenziati che ne hanno profondamente condizionato le vicende insediative. Il centro storico è compreso nella sua totalità nella regione vulcanica dei Campi Flegrei. Tranne che per limitati settori di natura alluvionale esso si estende su una serie di colline variamente accidentate, orientate ortogonalmente alla linea di costa, fra le quali risaltano le dorsali Vomero-Arenella-Posillipo e Vomero-S.Martino-Pizzofalcone. Si distinguono le aree delle cosiddette conche di Neapolis e di Chiaia, interpretate come tracce di remoti orli craterici. Sarebbero relitti dell'ambiente originario, successivamente modificato da apporti di altre e diverse attività vulcaniche e dalla combinazione della successiva azione antropica.

Per quanto riguarda la stratigrafia geologica sono state distinte tre componenti principali, elencate a partire da quella più antica: i cosiddetti tufi antichi; il tufo giallo napoletano - pozzolane; i materiali piroclastici sciolti. Nell'area della conca di Chiaia sono conservate le formazioni dei tufi antichi scaturite da attività eruttive non unitarie - forse locali - in un periodo precedente a 12mila anni fa, allorché dalla parte nord-orientale dei Campi Flegrei viene originato il tufo giallo napoletano. Su quest'ultimo si sovrappone - durante un lungo periodo a partire da 9 mila anni fa - un'articolata serie di piroclastici da caduta. La sequenza del tufo giallo napoletano e dei più recenti materiali piroclastici sciolti costituisce quasi ovunque il sottosuolo del centro storico.

La conservazione della stratigrafia si presenta strettamente connessa alla morfologia: appare infatti completa nelle zone dall'orografia meno accidentata e lacunosa per le fasi più recenti nelle aree esposte a fenomeni di erosione. Tale situazione si riconosce nel modo più evidente, per esempio, nei rilievi di Castel S.Elmo e Monte Echia, sul versante della collina del Vomero lungo corso Vittorio Emanuele. Prodotti sciolti ugualmente di origine piroclastica, ma rimaneggiati per fenomeni alluvionali o di "spiaggia", occupano invece l'area in piano di riviera di Chiaia, la Marina, i quartieri del Vasto e dell'Arenaccia.

La rete idrografica del centro storico - fatta eccezione per alcune sorgenti e fonti di acqua minerale localizzate in corrispondenza della linea di costa - coincide con valloni asciutti denominati arene: Arenaccia, Arena alla Sanità, Arenella. Nella medesima categoria rientra verosimilmente l'alveo, ubicato a oriente del colle di Pizzofalcone, interpretato come un corso d'acqua perenne e identificato per il passato con il fiume Sebeto. Le arene hanno influito profondamente sulla topografia originaria e sulle logiche di sviluppo della città: l'Arena alla Sanità e l'Arenella hanno protetto, isolandolo a nord e a ovest, il pianoro interno alla conca di Neapolis, su cui viene fondata la città greca; l'Arenaccia ha segnato dalle origini il confine del territorio napoletano a nord-est.

Tratti di tali paleoalvei sono precocemente utilizzati dalla città greco-romana, a esempio come collettori per le acque, come tracciati stradali, fossati di drenaggio. Adattati per un lungo periodo ai bisogni dell'espansione urbana nel rispetto della loro conformazione naturale, hanno subito radicali alterazioni solo sotto la pressione urbana di età moderna, come per esempio nel

quartiere Arenella o nella parte terminale dell'Arenaccia.

L'originaria morfologia di costa è di difficile ricostruzione, considerata la combinazione dei fenomeni bradisismici (come quelli individuati di recente nello specchio d'acqua di Castel dell'Ovo) e di avanzamento della spiaggia nonché gli imponenti interventi antropici di riporti e di sistemazione dell'area portuale di età post-antica. In assenza di un organico programma di ricerca, solo le immagini della cartografia storica e la distribuzione delle presenze archeologiche possono fornire elementi sul paesaggio costiero. Alla falesia di Pizzofalcone doveva seguire un'area di spiaggia alla quale, con un pendio di limitata ripidità, si raccordava il falsopiano di Neapolis, che a oriente andava progressivamente degradando verso la pianura del Sebeto. La presenza, in età romana, di edifici in tutta la fascia a valle di corso Umberto, a ridosso dell'attuale via Marina, e di necropoli, sia nell'area di piazza Plebiscito che in quella a sud-ovest di piazza Garibaldi, costituisce certamente un utile indizio sul limite verso il mare dell'insediamento più antico.

La zona orientale, nella sua accezione geomorfologica, non costituisce una unità a se stante ma si caratterizza come la somma di cinque grandi unità contermini che in misura molto diversa concorrono a definirla, essendo la parte più ampia costituita dall'unità di paesaggio della piana alluvionale costiera del Sebeto in cui predominano i processi di accumulo su quelli erosivi. La litologia di superficie di questa unità è prevalentemente di natura vulcanica e in parte sedimentaria e vulcanica. Le altre unità che in misura più limitata contribuiscono a definire la zona orientale sono: a ovest, l'area vulcanica flegrea con il centro storico, di cui si è appena

detto, caratterizzata dal paesaggio collinare (Poggioreale); a nord, l'area pedemontana flegrea, che confina con la piana campana, caratterizzata da erosione e ruscellamento che rendono instabili i versanti (Capodimonte); infine, a est/nord-est, l'area vulcanica sommana e il suo piedimonte caratterizzata, al contrario di quella vesuviana di più travagliata evoluzione morfologica, da una vera e propria fascia pedemontana dal reticolo idrografico ben sviluppato con profonde incisioni, sede di intensa erosione lineare.

Il ruolo di elemento di separazione-congiunzione della zona orientale con le aree contermini viene altresì confermato sotto il profilo idrogeologico. L'area infatti, come già detto, si identifica con l'antico bacino del fiume Sebeto che convoglia le acque di falda della unità idrogeologica del Volturno-Regi Lagni verso l'area orientale realizzando, di fatto, l'incuneamento di detta unità tra quelle, sempre idrogeologiche, dei Campi Flegrei e del Vesuvio. Pertanto il bacino idrogeologico risulta più ampio di quello strettamente idrografico che è limitato nell'area di raccolta delle acque reflue dei torrenti del Somma e delle colline di Poggioreale e di Capodichino.

Dal punto di vista della stratigrafia geologica la zona orientale si distingue dal resto dell'area napoletana per l'affioramento parziale, al di sotto delle piroclastiti sciolte recenti e del tufo giallo napoletano, di ignimbrite campana formatasi circa 35 milioni di anni fa.

*Partenope e l'area di Neapolis come territorio cumano.* Sul colle di Pizzofalcone sorge alla metà del VII sec.a.C. Partenope: la prima forma di insediamento organizzato dell'area napoletana. La fondazione è opera di coloni provenienti da

Cuma e costituiva, analogamente ai siti di Pozzuoli e Miseno, un elemento del sistema di scali marittimi fondati a controllo del golfo. Il promontorio di Pizzofalcone ben si adattava per le sue caratteristiche topografiche alle esigenze dell'insediamento: risultava infatti difeso su due lati dal mare e protetto a nord dal fossato naturale corrispondente all'attuale via Chiaia. A est dell'ansa costiera dominata dalla rocca tufacea si estendeva l'area portuale che continuò a persistere nella sue funzioni anche dopo la fondazione della "città nuova". A esso si affiancherà, in un momento non precisabile, un ulteriore approdo ubicato in corrispondenza della spiaggia allo sbocco di via Mezzocannone.

Nulla si conosce della tipologia dell'abitato che doveva svilupparsi sulla sommità del colle: i materiali archeologici noti (databili dalla metà del VII sec.a.C. alla metà del secolo successivo) sono relativi alla necropoli che si estendeva al di là del vallone di via Chiaia lungo l'asse ora segnato da via Nicotera. Una struttura monumentale in blocchi di tufo, rinvenuta in via S.Giacomo, è stata datata dagli scopritori ad età arcaica e connessa al porto. I collegamenti con il territorio circostante erano assicurati dall'attuale tracciato di via Gennaro Serra.

Le funzioni portuali del sito non erano disgiunte dal controllo degli spazi agrari circostanti, come sembrerebbe dimostrare il rinvenimento sul pianoro di Neapolis di frammenti ceramici e votivi che ne documentano la frequentazione in un momento anteriore alla data di fondazione della città (saggi in profondità a S.Aniello a Caponapoli, in piazza S.Domenico Maggiore, nel complesso di S.Marcellino). Partenope e successivamente Neapolis si configurarono come un centro commerciale e marinaro con un porto di tipo mercantile: la merce di scambio era soprat-

tutto il grano ma anche vino, lino, ortaggi e legumi costituivano merci di esportazione.

*Neapolis.* Intorno al 470 a.C. Cumani e Siracusani fondano, sul pianoro compreso fra le colline della Sanità e del Vomero e il mare, la *città nuova*. Tale sito costituisce l'origine della complessa vicenda insediativa di Napoli e la forma pianificata impressa dai coloni al paesaggio originario è ancora conservata all'interno della stratificazione urbana.

Il pianoro, in pendio in direzione nord-est sud-est (da circa 70 m del punto più alto di S.Aniello a Caponapoli a circa 15 m nell'area meridionale prospiciente il mare), si presenta compreso nel settore meridionale della cosiddetta conca di Neapolis. Parte del vallone della Sanità e del suo diverticolo, costituito dal vallone di via Foria, separano profondamente a nord-est l'area della città dal comprensorio retrostante e vengono sfruttati come fossato naturale della fortificazione greca. A ovest l'alveo dell'Arenella, ricalcato dalla odierne vie Pessina - S.Anna dei Lombardi - Monteoliveto, costituisce un limite che non sarà superato neanche dall'espansione edilizia di età romana. Solchi di erosione, sempre orientati in direzione ortogonale alla linea di costa, segnano ulteriormente la piattaforma della città e sono stati variamente adattati alle esigenze dello spazio urbano. Uno stretto rapporto esiste fra l'orografia dei luoghi e l'andamento della cinta muraria che ne segue il contorno. Tale situazione è, per esempio, particolarmente evidente nel tratto meridionale della fortificazione, dove recenti indagini dimostrano che gli alvei di Mezzocannone e di Forcella e il solco di erosione segnato dall'attuale rampa di S.Marcellino sono stati terrazzati, su entrambi i versanti, da tratti di mura che ne seguono il ciglio. In corri-

spondenza di queste *cupe* fortificate vengono collocate le porte urbane. Le fortificazioni presentano due fasi cronologiche principali: una degli inizi del V sec.a.C., l'altra della seconda metà del IV sec.a.C. Sembra ormai certo che le cortine anche di cronologia diversa si sono sempre attestate nella zona di impianto originario della fortificazione.

All'interno del perimetro delle mura si sviluppa l'impianto urbano della prima metà del V sec.a.C., costituito da tre *plateiai* orientate est-ovest (via Anticaglia-Pisanelli; via Tribunali; via S.Biagio dei Librai) e da venti *stenopoi* che corrono in senso ortogonale nord-sud. Le tre *plateiai* si collocano sulle strette aree pianeggianti che separano i terrazzamenti naturali che scandiscono da nord a sud l'area della città. Al fine di ingrandire e razionalizzare lo spazio disponibile, tali terrazzamenti vengono parzialmente modificati, sia attraverso riporti artificiali che tagli, per essere poi foderati da monumentali opere murarie in tufo quali quelle scavate a S.Lorenzo Maggiore o nell'area del Duomo. La terrazza superiore è occupata dall'Acropoli, ubicata sulla collina di S.Aniello a Caponapoli, e dall'area del teatro e dell'odeion, i cui resti di età romana sono tuttora inglobati nei palazzi di via delle Anticaglie, via Purgatorio ad Arco e vico Giganti.

I teatri erano situati nel foro della città romana, che probabilmente coincide con l'agorà della città greca: esso si articolava scenograficamente su due livelli, suddivisi dalla *plateia* corrispondente all'attuale via dei Tribunali. Nel livello inferiore si sviluppava il settore commerciale dell'area forense che, almeno dal I sec.d.C., presenta un complesso assetto monumentale, oggi riconoscibile sotto S.Lorenzo: esso constava di un piano inferiore che, bordato da *tabernae* e un

criptoportico, ospitava anche l'Aerarium della città e in una terrazza superiore, sede del Macellum. Gli esempi di edilizia domestica risalgono al II sec.a.C. e occupano le aree periferiche della città (a ovest l'area di palazzo Corigliano e del I Policlinico, a oriente la zona di via S.Sofia). La costruzione del quartiere di abitazioni sulla collina di S.Aniello - l'Acropoli, luogo di culto, della fase classica - sembra documentare un interessante cambiamento di destinazione rispetto al passato.

I collegamenti tra Neapolis e Cuma si svilupparono, come attestano alcuni ritrovamenti, attraverso zone interne come Pianura e Soccavo e attraverso Quarto e Qualiano, tutte zone di pianura coltivate a grano. Al territorio cittadino appartenevano tuttavia anche le aree di Posillipo, Fuorigrotta, Agnano, i Colli Leucocei, Bagnoli, la fascia costiera fino al Monte Olibano, gli Astroni.

La conquista, imposta dai Romani in tutta la regione nel corso del IV-III sec.a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario campano una sistemazione che tuttora in alcune zone persiste. Nell'impostazione data, il suolo veniva diviso tracciando due linee fondamentali, il *decumanus* (in genere da est a ovest) e il *cardo* (da nord a sud), e altre a esse parallele a distanze fisse. Ne risultava una quadrettatura regolare del suolo, molto spesso nella forma di *centuriae* (quadrati di circa m 710 di lato e con una superficie di circa 50 ettari). La centurazione romana si impresso su buona parte del territorio italiano lasciando nel paesaggio la sua impronta: per quanto riguarda Napoli, alcuni resti sono ancora visibili nella zona di Secondigliano e di Piscinola-Marianella, per quanto forse tali zone facessero parte non del territorio napoletano ma bensì dell'*Ager Campanus*.

Tornando all'impianto urbano, va detto che quello del V sec.a.C. rimane sostanzialmente inalterato in epoca romana, conoscendo consistenti fenomeni di monumentalizzazione soprattutto degli spazi pubblici. Fra lo scorcio del I e gli inizi del II sec.d.C. la città è pervasa da un'intensa attività edilizia dovuta ai restauri e alle ricostruzioni seguite ai danni del terremoto del 62 d.C. e all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Nel I sec.d.C. si verifica comunque un'espansione dell'area urbana che si estende oltre le mura verso il mare, a sud e a occidente. Di tale ampliamento resta essenzialmente il complesso termale inglobato nel convento di S.Chiera ma una serie di monumenti di carattere pubblico e privato erano ancora parzialmente visibili alla fine del secolo passato: distrutti soprattutto dal Risanamento, se ne conservano oggi lacerti della decorazione scultorea e della documentazione epigrafica. Dalla fine del I sec.a.C. la costa a ovest della città viene inoltre occupata da una serie di lussuose ville come per esempio quella di Lucullo che si estende sull'area del primitivo insediamento di Partenope. Esse si susseguono senza soluzioni di continuità tanto da far dire, al famoso geografo romano Strabone, che sembravano costituire un'unica città. La costruzione di tali ville urbane e marittime fu il risultato di un'enorme concentrazione di ricchezza da parte di gruppi privilegiati che videro affluire nelle loro mani - tra la fine della repubblica e l'età imperiale - la maggior parte di risorse dell'impero; risorse che furono impegnate in imprese produttive, ma anche in opere di arte e bellezza, se non addirittura in folli dissipazioni. Se nelle ville rustiche le forme del paesaggio erano condizionate da esigenze produttive, nei giardini delle ville urbane e marittime si affermò il concetto *del bel paesaggio*, che assunse un valore autonomo,

dispiegantesi talora anche in forme bizzarre, slegato da ogni esigenza produttiva.

I Romani nei loro interventi, pur sfruttando la natura dei luoghi, cercarono di valorizzarne tutte le risorse; guidati dalla sua stessa conformazione trasformarono il paesaggio originario e ne disegnarono uno artificiale che spesso cercava di integrarsi con la natura. Cave, ambienti termali, grotte e trafori nelle colline, moli e dighe foranee, viadotti e acquedotti, cisterne e piscine, terrazzamenti per coltivazioni o edificazione, diventarono il completamento e il prolungamento del paesaggio naturale, fondendosi con esso in un tutt'uno nel quale sarà alle volte impossibile distinguere il naturale dall'artefatto.

Le potenzialità agricole del territorio di Napoli, abbastanza scarso di aree pianeggianti (e quelle poche della zona orientale in gran parte acquitrinose), vennero migliorate con la coltivazione delle pendici delle colline sia con l'introduzione di particolari colture sia con la realizzazione di impianti di irrigazione (canali adduttori di acque, cisterne, sistemi di pozzi, eccetera, come a esempio quelli messi in luce di recente nella zona di Pianura). Vennero impiantati vigneti (a partire dalla Falanghina, forse il più antico vitigno flegreo) e introdotte colture agricole intensive. La realizzazione di grandi opere pubbliche e di tante costruzioni private diede impulso anche alle attività estrattive e ai materiali da costruzione: a cominciare dalle pozzolane che, per la loro proprietà di costituire malte idrauliche in grado di fare presa anche in acqua, vennero esportate in tutto il mondo.

Elemento di primaria importanza per l'organizzazione del territorio è l'assetto della viabilità, noto solo per l'età romana. A est della porta individuata nel quartiere di Forcella, una strada metteva in comunicazione Neapolis con Pompei

e Nocera mentre un altro tratto doveva raggiungere Nola; dalla porta ubicata al di sotto del complesso monumentale di Castel Capuano si dipartivano invece i collegamenti con Atella e Capua. Pozzuoli era raggiunta attraverso due distinti tracciati viari: uno - la cosiddetta via *per cryptam* - dalla porta di piazza S. Domenico raggiungeva Fuorigrotta attraverso un itinerario costiero; l'altro - la cosiddetta via *per colles* - iniziava dalla zona di S. Pietro a Maiella e attraversava il Vomero. Oltre le vie, tra le opere pubbliche che più interessarono la città e il territorio notevoli sono quelle realizzate per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti costruito il grande acquedotto che captava le sorgenti del Serino e portava le acque in quasi tutti i centri della Campania. A Napoli l'acquedotto giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vomero; seguendo il lato nord della Crypta Neapolitana, il condotto raggiungeva la zona di via Terracina per poi proseguire lungo il pendio delle alture tra monte Spina e monte Olibano, entrando poi nel territorio puteolano fino a raggiungere la Piscina Mirabile, sopra il porto militare di Miseno, dove si concludeva il percorso dell'acquedotto. Le necropoli si dislocavano immediatamente all'esterno delle porte urbane, lungo i principali assi viari. I nuclei più antichi del V sec.a.C. si sviluppavano in corrispondenza di Castel Capuano e lungo via S. Teresa; alla fine del IV secolo risale la sistemazione scenografica di una serie di tombe a camera di carattere monumentale, sovente con una fastosa decorazione pittorica, scavate nella parete di tufo che delimitava l'arena alla Sanità (via Cristallini, via Foria, via Carbonara). Un nucleo sepolcrale di eccezionale qualità, utilizzato dalla fine del V

alla prima metà del IV sec.a.C., è stato rinvenuto in via S. Tommaso d'Aquino, lungo la strada di collegamento tra Neapolis e Partenope. Le tombe più recenti, di età ellenistica e imperiale, si distribuivano intorno a quelle più antiche: solo da età tardoantica si assiste al fenomeno della distribuzione di sepolture anche all'interno della primitiva cerchia urbana.

Non si conoscono puntualmente le trasformazioni della città in età tardoantica. I pochi dati disponibili sembrano dimostrare una più lunga vitalità del suburbio sud-occidentale, gravitante sull'area portuale dove sono documentati edifici rilevanti databili fra IV e V sec.d.C. Parti centrali dell'originario perimetro della città greca invece presentano fenomeni di abbandono e contrazione. In tal senso, significativo appare l'uso funerario dell'area dell'Acropoli e di quella del Foro. Alla fine del V sec.d.C. si fa risalire l'eliminazione della strada (*cardo*) che limitava a est le taberne del foro sotto il complesso di S. Lorenzo. Tale evento è stato connesso a un'alluvione che da monte ha invaso l'area: qualunque sia l'interpretazione del fenomeno - accumulo improvviso e unitario o piuttosto riporto lento e progressivo - esso denota in ogni modo una crisi nella gestione della città che non è più capace di provvedere alla regolare manutenzione dei principali elementi dell'assetto urbano (rete stradale, fognature, eccetera). In altre zone l'abbandono della rete viaria è attestata dalla scarica di rifiuti sulle sedi stradali, come a esempio sulla strada dell'area archeologica di Carminiello ai Mannesi.

Mentre mancano esempi di edilizia privata, tanto da far ipotizzare un riutilizzo delle strutture di età precedente, cominciano ad affermarsi come monumenti di prestigio le strutture ecclesiali cristiane (a esempio S. Restituta). L'abitato cittadi-

no, che in epoca greco-romana corrispondeva a circa 60 ha e aveva raggiunto i 100 prima del V sec.d.C., si ridusse a meno di 80 ha alla metà dell'VIII secolo.

Le prime fasi formative della città, appena descritte, cominciano a delineare concetti che la storia delle successive evoluzioni confermeranno fino a configurare, come si vedrà, due aspetti - strettamente correlati - fondamentali al ragionamento sulla città attuale: da una parte la secolare difficoltà di espansione a settentrione e a oriente dall'altra il suo isolamento sul fronte della costa, cui si accompagna, per conseguenza, la considerazione che la storia delle regole formative del tessuto edilizio sarà, per secoli, spesso quella del rigenerarsi di luoghi attraverso processi di sovrapposizione più che di tradizionale espansione, basti pensare al centro greco-romano. La città si forma configurando ogni modificazione, in specie verso oriente, come subordinata, in modo più o meno consapevole, al problema dell'equilibrio idrogeologico e, al tempo stesso, delineando processi edilizi, spesso sistematici e regolati, in parte di espansione e in parte di riconfigurazione dei tessuti esistenti. I borghi al di là delle mura si sviluppano di volta in volta secondo linee spontanee per essere poi presto, e quasi sempre, sottoposti a nuovo assetto urbano. La lettura dell'evoluzione della città giunge, nell'arco dei secoli, a dimostrare che l'obiettivo della continuità storica, che è uno dei caratteri informativi della nostra proposta, è appunto il recupero della regola urbana e dell'equilibrio naturale, intesi come unico atto di governo del territorio.

I restauri e gli ampliamenti della cinta muraria più antica, dovuti a Valentiniano III alla metà del V sec.d.C. e a Narsete nel secolo successivo, costituirono, probabilmente senza ulteriori

modificazioni, il perimetro fortificato della città *alto-medioevale*. Esso doveva comprendere la regione occidentale fino al vallone di via S.Maria La Nova e S.Anna dei Lombardi e, attraverso via Sedile di Porto, S.Maria La Nova, via Carrozzeri, via S.Chiara, si ricollegava al tracciato delle mura greche in corrispondenza di piazza Bellini. All'intervento di ampliamento murario di Narsete si deve inoltre la connessione dell'area portuale all'abitato. Nell'area così definita, alla compatta organizzazione urbana di età "classica" si sostituiva un'edificazione discontinua, interrotta da frequenti zone di orti e giardini. Recenti esplorazioni archeologiche hanno infatti individuato, a partire dal VII secolo sino a tutto il XIII secolo, profondi livelli di accumuli di "terra nera", utilizzati come suoli agricoli in zone un tempo centrali dell'insediamento antico.

Le aree pubbliche del foro e dei teatri persero le loro originarie funzioni politiche e religiose che furono rispettivamente trasferite sulla collina del Monterone, sede della residenza ducale, e nella regione orientale intorno all'attuale area del Duomo. Le strutture portuali erano concentrate attorno ai due bacini detti "de illu Vulpulum" e "de illu Arcina" sede, quest'ultimo, di un cantiere navale e di un arsenale. L'ampliamento della città su tale versante si concretizzò dapprima in piccoli nuclei abitati lungo il fronte sud delle mura, poi nel nuovo quartiere, la Regio Juntura Civitatis, tra il perimetro difensivo meridionale e i nuovi antemurali del porto.

Una distinzione netta tra città e campagna circostante non esisteva, nel senso che l'analogia delle tipologie costruttive e degli usi del suolo (coltivato a orto e giardino) consentiva una diversificazione delle aree soltanto per una differente densità oltre che per la presenza, nella città vera e propria, di strutture di carattere reli-

gioso o politico. L'uniformità delle attività produttive comportava una continuità economica e sociale tra città e campagna, che registrava il momento di maggiore intensità nel circondario urbano, con una dinamica di reciproci spostamenti dei ceti rurali in città e di gruppi di cittadini verso la campagna. A seguito della successiva concentrazione dei casali in villaggi extra urbani, si assisté al progressivo abbandono di vaste aree trattate a coltivazione arborea, trasformate in distese, non più definite, di pascoli di allevamento. L'addensarsi di costruzioni al di fuori della zona più intensamente urbanizzata si verificò, in linea di massima, lungo le vie extraurbane, in vicinanza di chiese o cappelle, che finivano con il costituire i "fuochi" di una trama di direttrici di futuro sviluppo.

Il *clivus maior*, poi detto *clivus beneventano* o *capuano*, era la principale strada di collegamento in direzione nord-est. Altri percorsi che innervavano il territorio a settentrione dovevano corrispondere, grosso modo, ai tracciati della vecchia via di Capodimonte e al sentiero che conduceva a S.Gennaro. In prossimità delle zone edificate, attraverso l'attuale vico Lammatari, contrassegnato dalla chiesa di S.Eufemia del VI secolo, si giungeva alla chiesa S.Gaudioso, anteriore al V secolo e successivamente inglobata nella chiesa di S.Maria della Sanità. La zona detta *Linpianum*, che dalle porte Donnorso e Romana si estendeva fin sotto la collina di S.Elmo, aveva una prevalente destinazione agricola ed era costituita in buona parte di terreni di proprietà conventuale.

Mentre la costa di Posillipo venne abbandonata a seguito delle incursioni barbariche, nell'entroterra si formarono piccoli agglomerati di carattere rurale quali il villaggio di Santostrato, sorto all'incrocio di più strade una delle quali,

passando per il villaggio di Magaglia, portava al borgo di Marechiaro. Il casale di Angari sor-geva, invece, poco oltre l'attuale villa Ranieri. Con porta Posillipo a Villanova si deve forse identificare il villaggio di Spollano, noto da epoca medievale. Tali villaggi erano giuridicamente riuniti nel casale di Posillipo.

La città nel *periodo normanno-svevo* ampliò i suoi confini, a parte piccole modifiche a occidente, nella zona di via Carrozzeri e di via Montecalvario, raggiungendo presumibilmente i 130 ha. La costruzione di castel Capuano a oriente, alla fine del decumano medio, testimonia una rinnovata attenzione a tale versante soprattutto per quanto attiene ai collegamenti extra urbani. L'altro polo difensivo, ristrutturato e fortificato, era castel dell'Ovo, che divenne residenza regia. La struttura difensiva ebbe respiro territoriale, imperniata com'era sui centri extra urbani di Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola. Tale legame con il territorio si registra anche in campo produttivo e commerciale, con scambi continui tra città e campagna e con lo sviluppo delle attività mercantili contemporaneamente al declino di Amalfi. Dunque, pur senza ampliamenti sostanziali, si materializzarono le premesse per una dimensione più vasta, conforme alla accresciuta importanza commerciale e produttiva.

Nel *periodo angioino* per volontà politica si avviarono trasformazioni piuttosto mirate del tessuto. Due processi pressoché paralleli configurarono un nuovo assetto urbano: l'espansione verso la costa e la diversa caratterizzazione funzionale che le parti della città progressivamente assunsero. Il perimetro murario fu, com'è noto, per gran parte ampliato e ricostruito. Sul ver-

sante orientale, da castel Capuano, le nuove mura arrivavano a Porta S.Pietro (accesso orientale al decumano inferiore) e seguivano il tracciato del Lavinaio, congiungendosi al Carmine. Qui, girando attorno al largo del mercato, correvano lungo la costa fino all'Arsenale.

L'organizzazione amministrativa della città si attuò attraverso la istituzione dei *sedili* (1268), successori delle *regiones* d'età ducale e dei *tocchi* d'età sveva. Ai cinque seggi di Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova, formati da soli nobili, se ne aggiunse in seguito uno detto del Popolo, in quanto il popolo vi nominava il suo delegato in rappresentanza di tutta la città, divisa in 29 *ottine*. Questa organizzazione permarrà fino agli inizi dell'ottocento.

All'interno delle mura la città cambiò profondamente. La nuova residenza reale venne spostata in Castelnuovo, edificato dal 1279 al 1284 nel Campus Oppidi. Un vero e proprio evento per l'epoca, che provocò il trasferimento dal vecchio centro di molte dimore nobiliari nella nuova area prospiciente il porto, il largo delle Corregge. Con il trasferimento delle funzioni di mercato dalla zona di S.Lorenzo, le attività commerciali e manifatturiere, quelle finanziarie dei banchieri fiorentini e fiamminghi - in fase di grande espansione, grazie al sostegno governativo, a diffuse iniziative di comunità monastiche e all'insediamento di nuove comunità di mercanti stranieri - ebbero il loro campo d'azione in prossimità del porto, nella zona tra S.Maria la Nova, via Banchi Nuovi e il Sedile di Porto. Notevoli lavori di potenziamento, con il drenaggio dei depositi di limo accumulatisi e le opere di sterro e di contenimento, interessarono il porto. La connotazione politico-amministrativa fu sostituita, nel centro più antico della città, da quella

religiosa, con il sorgere di un gran numero di chiese e conventi.

Non é forse immediato riconoscere, al di là dell'aspetto programmatico più tipicamente politico e dell'ordine funzionale che la città finì con l'acquistare, anche una regola che possa dirsi propriamente urbanistica. Certamente la nuova urbanizzazione costiera rappresentò uno dei momenti fondamentali di disegno urbano, cui si deve l'assetto complessivo della piana compresa tra la vecchia città ducale e il mare. La trasformazione corrispose a esigenze della sovranità e a strategie difensive. Ma agli aspetti monumentali che ne derivarono si accompagnò una intensa attività edilizia, sia con la costruzione di residenze legate alla corte in prossimità di Castelnuovo, sia con lo sviluppo di nuove fabbriche lungo l'arco costiero che collegava quest'ultimo a castel dell'Ovo. E ancora, il nuovo sviluppo intorno al porto comportò forme di organizzazione edilizia che riecheggiavano gli assetti mercantili. Si affermò uno schema di crescita innovativo: sulle linee di antichi fossati nacque un sistema viario diverso dalla scacchiera greco-romana. Nell'impianto quest'ultima fu rispettata dall'intervento angioino, come del resto in ogni successivo periodo, pur se con modificazioni degli usi, mentre all'esterno si adottò un sistema "per fulcri", più tipico degli schemi medioevali. La città, che non si era fino a quell'epoca completamente affacciata sul mare, cominciò di fatto a delinarsi nella sua duplice caratterizzazione che la storia delle trasformazioni, pur attraverso modifiche notevoli, ha poi sostanzialmente confermato. Da un lato, infatti, l'assetto urbano si identificava nei suoi connotati più permanenti del centro greco-romano, dall'altro le parti di espansione abbandonavano il rigido schema geometrico per nascere in di-

pendenza di logiche nuove, mutate dagli assetti funzionali prescelti, per esempio economico-commerciale come nel caso angioino, ma mai disgiunte dai fattori naturali, cui si dava di volta in volta un nuovo equilibrio.

Il periodo angioino non sfugge a questa norma. Si è già visto come l'impianto viario non prescindesse dal seguire i fossi preesistenti. Il potenziamento delle attività portuali aveva richiesto opere sapienti. Nella zona sud-orientale il programma espansivo fu contestuale a tentativi di bonifica. Accadde la stessa cosa con la realizzazione di alcune opere fognarie di rilievo per il contenimento delle acque provenienti dal sistema delle colline nord-orientali. Si delineò qualche zona di sviluppo limitrofo alla città, o anche esterno: la Carbonara, l'ospizio Casanova, immerso in giardini e boschi, e, nella zona fuori porta S.Gennaro, il largo della Pigna, l'attuale piazza Cavour, da cui si dipartiva una direttrice, verso l'interno, lungo cui si formò un piccolo borgo intorno a S.Maria dei Crociferi, nella vasta zona del campo dei Carmignani.

Sotto gli Angioini cominciarono a sorgere sulle pendici di S.Elmo le prime ville e la vegetazione, costituita da pini, cipressi e olivi, dovette assumere una rilevante funzione sia a contorno delle nuove fabbriche sia quale protezione dai torrenti originati dalle precipitazioni atmosferiche, nel quadro dell'attenzione all'assetto dei suoli e all'irregimentazione delle acque meteoriche. Nel 1325 iniziarono i lavori della certosa di S.Martino; accanto a essa sorse il castello di Belforte. Si avviò una prima trasformazione del paesaggio agrario, con la nascita di tessiture regolari sulle colline. Opere diffuse di dissodamento avevano dato spazio a forme organizzate di produzione agricola cui spetterà, in ciascuna fase della storia, non solo il ruolo di

regola informatrice della tipologia edilizia suburbana ma anche, via via che la città si espande e assorbe aree agresti, quello di partecipare anche alla formazione della tipologia urbana.

Questi accenni vanno fatti non per ricavare da un periodo così lontano un ordine riconoscibile: anzi, della città angioina non restano che gli episodi emergenti e nulla del tessuto edilizio che si sviluppò al suo intorno. Eppure vanno riconosciuti alcuni segni di continuità con la storia successiva. Il primo, che potremmo definire solo una logica più che una regola, è quello del nuovo globale ambiente costiero. Poche le testimonianze originarie sul territorio: ma fu proprio da quel nuovo, pare magnifico, ambiente che dovettero poi svilupparsi i successivi assetti di cortina, destinati a rappresentare il naturale attestarsi della città sul golfo e che trarranno, appunto dal rapporto con la costa e il mare, le ragioni della propria caratterizzazione. Il secondo segno è, invece, più specificamente rappresentato dall'effettiva riconoscibilità di brandelli di impianto di ispirazione medioevale che hanno conservato alcuni caratteri originari: parti della Pignasecca, la piazza dei Vergini, come la definisce Cesare De Seta "con la sua tipica forma a doppio Y", e soprattutto l'intorno di piazza Mercato, cui va riconosciuta una più chiara permanenza del tessuto e delle tipologie.

Dopo un periodo di decadenza urbana, coincidente con le lotte di successione, gli *Aragonesi*, a partire dalla metà del quattrocento, dettero nuovo respiro alla città. Non vi furono sostanziali cambiamenti dei punti salienti della struttura urbana, ma tutto l'insieme assunse una veste più moderna e aggiornata ai nuovi tempi e ai nuovi gusti. Nel complesso si può dire che fenomeni di crescita urbana più spontanea subentra-

rono allo sviluppo dell'età precedente, fatta eccezione per le strategie difensive.

A oriente le mura furono spostate duecento metri più avanti, includendo l'agglomerato del Formello con castel Capuano che ormai aveva perso il carattere di baluardo difensivo. Le nuove porte, fiancheggiate da torri, non ricalcavano la posizione di quelle angioine ma piuttosto erano costruite in funzione delle vie extraurbane e dei traffici al contorno. I lavori di ricostruzione di Castelnuovo modificarono l'impianto stradale portandolo a quota più elevata. Nel largo delle Corregge furono espropriati i suoli necessari all'ampliamento. Solo pochi edifici rimasero nel largo, mentre un complesso di giardini dietro l'Incoronata costituì gli "Orti dell'Imperatore". Nell'area immediatamente a ridosso della costa vennero eseguite opere di decongestione e di miglioramento stradale. Venne creata la piazza della Selleria dietro il Mercato, razionalizzando un'area libera di risulta attraverso alcune demolizioni e collegandola con la nuova strada al Seggio di Portanova. Venne creata la via dell'Olmo, parallela a quella costiera ma più interna, che collegava il largo delle Corregge fino al punto di sbocco dell'attuale prolungamento di via Duomo su via Marina. Venne rifatta la strada che da castel dell'Ovo, ai piedi di Pizzofalcone, portava alla spiaggia di Chiaia. Furono frazionati e coperti di case i giardini della Duchesca; la strada del Lavinaio, ancora oggi esistente sul fianco orientale di piazza Mercato, che correva lungo le vecchie mura angioine, fu data in concessione ai monaci per far case nell'area della Zecca, tra l'attuale via Duomo e l'archivio di Stato. Anche la zona intorno a S.Pietro fu coperta di nuove costruzioni e nuove strade, avendo i monaci ceduto a privati i terreni di loro proprietà. Lungo la strada della spiaggia di

Chiaia sorsero nuove costruzioni residenziali. Presero consistenza alcuni borghi extraurbani: quello fuori il bastione del Carmine, visibile nella pianta del Lafrery; il borgo S. Antonio Abate, lungo l'omonima strada. Verso Capodimonte un piccolo borgo sorse, dopo la fondazione dell'ospedale, attorno al complesso di S. Gennaro. Ancora a nord si sviluppava il borgo dei Vergini.

Tutte queste considerazioni valgono a osservare che, le pur numerose iniziative cui si assiste in periodo aragonese, se non mutarono l'assetto urbano precedente nelle sue linee essenziali, non produssero neanche quell'interesse a una configurazione delle funzioni della città che in periodo angioino aveva accompagnato le modificazioni del tessuto e con esse la nascita di impianti nuovi. L'edilizia religiosa segnò il passo. Si verificarono contemporaneamente tendenze al riassetto dei tessuti già esistenti, destinate a imprimere segni significativi sull'evoluzione tipologica dell'edilizia civile. La cultura umanistica e il gusto rinascimentale, la valorizzazione della memoria classica, si tradussero in un nuovo interesse verso l'originario centro della città. Come nel periodo precedente, a influenzare lo sviluppo dell'edilizia residenziale, in specie quella nobiliare, fu la localizzazione della residenza della corte, questa volta insediatasi, oltre che a Castelnuovo, anche a castel Capuano, ai margini del tessuto più antico. Quest'ultimo fu così interessato dalla costruzione di palazzi nobiliari che, come meglio si vedrà in altre parti di questo documento dedicate all'analisi tipologica, impresse una modificazione alla logica dell'insula greco-romana. Si tratta quindi di uno di quei momenti in cui si affermano regole di sovrapposizione, in apparenza anche dirompenti, che hanno effetti alla

scala edilizia lasciando tuttavia immutato l'impianto urbanistico preesistente.

Del periodo aragonese va sottolineato ancora, in coerenza con lo scarso consumo di territorio, il particolare rapporto che dovette instaurarsi tra la città costruita e l'intorno non ancora urbanizzato. La popolazione napoletana ebbe un notevole incremento la cui valutazione, peraltro controversa, ammonta a circa 100 mila abitanti;

tale fenomeno si tradusse in una aumentata densità edilizia all'interno delle mura, con le prime sopraelevazioni di case, in specie di quelle gentilizie, mentre la crescita extraurbana non fu rilevante.

Proseguì l'opera di bonifica a est, dove fu portato avanti il prosciugamento delle paludi, nella zona della Maddalena, che divenne area di residenze amene. I lavori di sistemazione del terreno, per la regimentazione delle acque meteoriche, con opere di terrazzamento e lo sfruttamento a coltura intensiva delle superfici agricole cambiarono, all'interno della città e nelle aree immediatamente circostanti, il volto della componente naturale. Oltre le colline, i campi continuavano a essere utilizzati a pascolo; a mano a mano che ci si avvicinava all'agglomerato urbano i poderi si presentavano sempre più frazionati e suddivisi. Una nuova utilizzazione del territorio suburbano rivela una intensa attività individuale espressa da ceti medi emergenti, avviati a conquistare parte delle proprietà feudali. Le colture più comuni, viti, ulivi, agrumi, caratterizzavano sia i grandi appezzamenti sia quelli piccoli, contribuendo a uniformare l'insieme.

Le strade più importanti a oriente erano quelle fuori porta Nolana e quella di Poggioreale, lungo la quale era famosa l'omonima villa, ancora riportata nella pianta del Duca di Noja. Con nuovi tentativi di assetto fognario della zona

orientale si delineava sulle propaggini della collina l'immagine del luogo di delizie. Nell'assetto urbano che per tanto tempo aveva visto l'elemento naturale quale limite all'antropizzazione e alle sue regole, si introdusse in modo più evidente e incisivo l'organizzazione geometrica degli spazi aperti.

Si vedrà in seguito come nell'arco dello sviluppo urbano non debba perdersi di vista il nesso tra le tipologie rurali vere e proprie, quelle sui percorsi di avvicinamento alla città e quelle propriamente cittadine. Il periodo aragonese segnò per questi rapporti un momento particolare: non tanto nell'evoluzione del tipo residenziale, ma in quella dello spazio aperto. Due processi paralleli, l'uno relativo al gusto rinascimentale del giardino aristocratico, che indirizzò anche all'esterno della città la creazione di giardini sontuosi e regolari di ispirazione classica, l'altro connesso al nuovo modo ordinato di organizzare il territorio agricolo, impressero al paesaggio una regola comune. Questo fenomeno abbastanza sistematico investì progressivamente anche le colline, moltiplicando i segni d'ordine e di allineamento già apparsi nel dominio angioino, introducendo estesamente le recinzioni dei poderi.

Il periodo aragonese se costituì una fase per lo più involutiva sotto il profilo edilizio, senza lasciare segni molto incisivi di modificazione del tessuto complessivo, si impose al contrario nell'ordine del paesaggio. La città viveva a quell'epoca un momento di relativo equilibrio.

Nel *periodo spagnolo* Napoli cambiò dimensione e il processo di sviluppo demografico subì un'accelerazione. Intorno alla metà del 1500 la popolazione ammontava a oltre 200.000 persone.

Già nel 1532, anno della venuta del viceré don Pedro da Toledo, si assisteva a un processo di inurbamento, conseguente alla venuta dei nobili dalla provincia, cui si accompagnarono l'aumento della borghesia mercantile e l'immigrazione dei ceti più deboli, attirati in città per sfuggire alla oppressione feudale delle campagne. Contribuì al fenomeno anche l'arrivo dei cortigiani spagnoli e l'insediamento delle truppe militari. Ciò basta a ricordare quanto dovette risultare complesso l'impatto tra il nuovo quadro demografico e l'offerta edilizia. Per un lungo tempo convissero la volontà programmatica di un potere attento alla questione urbanistica e i processi più spontanei di continuo adattamento alle esasperate esigenze abitative.

Nel passaggio tra il dominio aragonese e quello spagnolo si era avvertito già, durante il breve regno di Alfonso II d'Aragona, il bisogno di conferire alla città un maggiore ordine, tant'è che una sorta di piano regolatore, di cui parla il Summonte, stava per affrontare il problema della definizione della cinta muraria incompleta, della costruzione di acquedotti e della soppressione di irregolarità viarie, a vantaggio di una prosecuzione dello schema della città greco-romana. Di questa intenzione, che evidentemente faceva capo ancora alla cultura quattrocentesca di ispirazione classica, l'avvicinarsi del dominio spagnolo colse subito la necessità di rafforzare la difesa cittadina. Fu previsto un organico collegamento tra la cinta fortificata e le fortezze di Castelnuovo, Castel Capuano e S.Elmo.

Il perimetro a oriente rimase sostanzialmente invariato, anche in concomitanza con il permanere del problema delle paludi, mentre a sud, lungo la costa, si operarono degli avanzamenti, con un aumento del numero dei varchi, in conseguenza degli aumentati traffici commerciali.

Anche verso occidente la murazione guadagnò nuovo territorio spingendosi, con un tracciato di ubicazione controversa, fino alle falde di S.Martino. L'ampliamento costituì circa un terzo della città esistente. I criteri di espansione edilizia furono certo più articolati rispetto al piano previsto nell'ultima fase aragonese e non realizzato. Lo schema greco-romano si proiettò al suo esterno limitatamente, attraverso il prolungamento del solo decumano inferiore, da Forcella in direzione S.Martino. Tuttavia una nuova regolarità veniva impressa al tessuto urbano con l'apertura della grande strada di Toledo e con il nuovo insediamento dei quartieri, con andamento ortogonale e piccoli edifici quadrati, di inequivocabile ordine, in un primo momento destinati agli alloggi per l'esercito. Il loro tessuto non si sottrasse alla diffusa tendenza all'intasamento dei vuoti, come accadrà per gran parte della città in tutto il corso del periodo vicereale, perché ben presto la struttura originaria, diversa e più rada di quella che oggi si riconosce, si intensificò con sopraelevazioni e riempimenti dei cortili interni. Nel giro di cento anni, la maglia si raddoppiò. Altri interventi puntuali incisero sulla nuova regolarità del tessuto urbano: una rettifica di via Tribunali, cui spettò il ruolo di principale accesso a Castel Capuano, diventato sede giudiziaria; il riordino della strada della Selleria, attuato con la demolizione di alcune fabbriche; gli interventi intorno a Castelnuovo. Il grande ampliamento cinquecentesco incluse anche forme diverse e più spontanee di assetto. L'edilizia privata si sviluppò secondo logiche varie, di cui basterà citare quelle opposte: l'andamento aperto e diffuso delle residenze gentilizie, che andarono a costituire i primi veri tessuti collinari sulle alture di S.Teresa, di S.Elmo e di Pizzofalcone, aggiungendosi a quelle pre-

senze già d'epoca aragonese, e il concentrarsi di edilizia minore nelle zone già edificate, con la produzione dei primi fondaci. Questa tendenza corrispose alla intensa utilizzazione di spazi aperti, orti e giardini, e riguardò a esempio l'area dell'Annunziata e di Forcella, anche con fabbriche artigianali. Agli addensamenti più significativi appartiene in particolare, lungo il lato nord e lungo il tratto costiero dal Carmine al porto, quel fenomeno di intima commistione tra case e mura che si incrementò poi nell'arco dei secoli.

I borghi esterni al perimetro urbano ebbero un notevole sviluppo. Da oriente, lungo la costa, tra il bastione del Carmine e il ponte della Maddalena si concentrò il borgo di S. Maria di Loreto. Più su, oltre la distesa dei terreni agricoli, il borgo di S. Antonio Abate, fuori le mura, nel tratto da porta Capuana fino all'inizio della strada extraurbana per S. Efremo. Nella pianta del Lafrery, a nord si distinguono le strade dei Vergini e della Sanità e la salita della Stella; ancora, più a ovest, la strada per il complesso di S. Gennaro e l'Infrascata, aperta nel 1560, che portava ai villaggi di Arenella e di Antignano. Nel borgo di Posillipo, invece, un'autonomia amministrativa e alcuni privilegi contennero i fenomeni di trasferimento.

Molte le cause che dettero impulso alla formazione di questi nuclei *extra moenia*: oltre al complessivo incremento demografico rapportato ai già detti fenomeni di immigrazione, va ancora ricordata l'attrazione che Napoli esercitava per le esenzioni fiscali all'epoca vigenti e la saturazione della città preesistente, che con l'alienazione di fabbriche civili a favore del potere religioso espelleva, di fatto, una quantità rilevante di popolazione. Cesare De Seta osserva che il fenomeno perse "il carattere di accrescimento più o meno episodico delle frange esterne lungo le

vie di penetrazione, per configurarsi come vero e proprio sviluppo urbano (...). In sostanza gli abitati *extra moenia* sono ormai veri e propri quartieri, la cui struttura è analoga, sia nella tipologia, sia nella forma, a quella dei rioni cittadini".

In questo quadro, alla metà del cinquecento, scattano i bandi e le prammatiche, destinati a rinnovarsi per tutto il corso del secolo successivo, contenenti il divieto di costruire fuori il perimetro delle mura. La decisione fu essenzialmente di natura politica. Una citazione di Franco Strazzullo, tratta dall'attenta analisi condotta sull'edilizia e l'urbanistica a Napoli tra il cinquecento e il settecento, ben sintetizza la vicenda: la decisione "aveva due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica a tutela del verde, più che amore all'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il flusso migratorio. L'abbandono delle campagne - si sa - porta inevitabile miseria: è la terra che rifornisce la città". I divieti si tradussero sia nell'impulso a inevitabili abusi, sia nel più vistoso accrescersi della città al suo interno che Napoli abbia mai conosciuto.

Contemporaneamente, dovunque e soprattutto nella parte più antica della città, l'edilizia religiosa prese definitivamente il sopravvento, annettendo al suo interno aree urbane e giardini e costringendo quella civile in spazi sempre più angusti. Il fenomeno dilagò per tutto il seicento. Il potere clericale, incaricato di vigilare su ogni deviazione eretica, ottenne progressivi favori, che si tradussero in una imponente occupazione del suolo e in un finale squilibrio tra edilizia conventuale e civile. Nacquero ambienti religiosi stabili intorno alla gran parte dei conventi, del

vecchio tessuto greco-romano, su salita Pontecorvo e perfino fuori dalle mura, in disprezzo delle prammatiche che avevano limitato l'espansione dell'edilizia civile. Tra il 1580 e il 1585 Napoli conta 92 monasteri. Ma c'è di più: nel secolo successivo, in cui questi proliferarono fino a diventare circa 120, vi fu anche qualche tentativo di avanzare programmi di intervento intenzionati a eliminare l'edilizia minore ormai troppo contigua alle proprietà religiose dilaganti, con l'obiettivo di isolare le fabbriche di pregio a scapito dell'edilizia giudicata modesta e soffocante.

All'esplosione demografica che caratterizzò la prima metà del seicento, che porta la città a 350.000 abitanti, si accompagnò l'ulteriore aggravamento della crisi degli alloggi: case di fortuna, bassi, fondaci e baracche di legno diventarono un connotato dell'organismo urbano.

Appartengono infine al periodo vicereale quelle iniziative pubbliche di ampio respiro attente a sancire la posizione della città capitale nei confronti degli altri centri del Regno. Programmi pubblici vennero intrapresi per l'apertura o la sistemazione dei principali assi viari di collegamento con il Lazio, le Puglie, la Calabria. Fatto di non scarso rilievo, se si pensa che su queste direttrici esterne si consolida l'economia agricola, su cui si innesterà la tipologia edilizia dei Casali, alla quale lo sviluppo settecentesco e ottocentesco avrebbe poi dato una più chiara fisionomia.

Ci si è soffermati sull'evoluzione cinquecentesca e seicentesca dell'assetto urbano, nella convinzione che essa costituisca un riferimento fondamentale: si vedrà infatti, nella descrizione del metodo di intervento che si propone per il centro storico, che molti dei caratteri tipologici riconoscibili nel tessuto attuale trovano alcuni motivi

del loro sviluppo nelle regole della crescita urbana di quei periodi. Alla fine dell'epoca vicereale la città raggiunse i 350 ha.

I criteri dello *sviluppo settecentesco* furono diversi. L'atto politico che originò il cambiamento fu la soppressione degli oneri fiscali per l'attività edilizia. Lo spopolamento della città conseguente alla peste del 1656 aveva allentato l'attenzione governativa sullo sviluppo dei borghi. Con la venuta degli Asburgo cessarono le prammatiche e i divieti di costruire all'esterno della cinta muraria. In *un primo periodo* permanevano i privilegi del clero, cui era consentito acquistare a condizioni vantaggiose gli immobili contigui agli organismi religiosi. Ma si fece strada una politica anticlericale che, nel 1718, sfociò nel blocco dell'edilizia ecclesiastica. L'edilizia civile tornò ad avere un corso libero. Si incrementò l'urbanizzazione dei borghi, e fu il rinnovato interesse del potere per opere pubbliche che finì con l'orientare gli ulteriori fenomeni di espansione lungo direttrici prescelte. Sotto gli austriaci erano state sistemate la strada della Marinella, che dal Carmine correva lungo il litorale, e l'arteria parallela più interna di Loreto, aperta nel 1732. Fu costruito il forte di Vigliena sulla costa. Nacque un rinnovato interesse per le campagne fertili del territorio vesuviano e per la bellezza dell'ambiente orientale.

A metà del secolo, Carlo di Borbone dette nuovo impulso allo sviluppo economico: avviando opere di ammodernamento del porto, procedendo all'ulteriore sistemazione della strada costiera, abbattendo tratti delle mura meridionali, consentendo l'immissione dei traffici mercantili dal porto sulle strade di collegamento all'entroterra. Lungo la costa si insediarono le prime officine, in prossimità del ponte della Maddalena, dette

infatti fabbriche del Ponte. Cominciò a delinearsi l'assetto caratteristico della zona orientale, come luogo di soggiorno e di delizia ma contemporaneamente di traffici e di produzione. I casali di S.Giovanni, Barra, Ponticelli, S.Giorgio, Portici, Resina e Torre del Greco ebbero uno sviluppo intenso grazie anche alla costruzione della villa Reale a Portici. Rilevanti gli effetti economici di questa espansione. Le numerose ville costruite in direzione vesuviana non furono più, in questo periodo, solo residenze estive dei signori; la villa era ormai un'azienda agricola. Viene così a formarsi un ceto agrario borghese che assumerà, ancor più nell'ottocento, un ruolo di primo piano nello sviluppo delle campagne meridionali. Sul versante occidentale invece si confermava la vocazione residenziale della collina di Posillipo, le cui strade vennero sistemate dai Borbone, come pure il litorale di Mergellina. Proseguì l'opera di sistemazione delle vie di traffico extraurbano, oltre che per i casini reali, a conferma di una espansione territoriale ad ampio raggio, condotta, più che per vasti ampliamenti, attraverso più agevoli collegamenti verso l'esterno della città.

Quello del settecento fu in parte un assetto per direttrici. Anche nel tessuto abitativo già compatto, gli interventi, puntuali e di scala *insulae*, segnano e sottolineano le direzioni della città. La grande struttura dell'Albergo dei poveri, lungo l'attuale via Foria, quella dei Granili, della caserma di Cavalleria e del Serraglio, sul tratto costiero a oriente, erano, per dimensioni, orientamento e collocazione, delle vere e proprie indicazioni di sviluppo urbano. Non avevano sostanziale rapporto con l'immediato intorno, perchè pensate in relazione ai problemi dell'intera città. Gli interventi di grande respiro culminano nella

realizzazione della Reggia e del bosco di Capodimonte.

L'ambiente settecentesco si identifica quindi essenzialmente con le grandi emergenze architettoniche e con l'apertura della città al territorio circostante in tutte le sue accezioni: da quella prospettica a quella funzionale dei grandi collegamenti. Anche i numerosissimi edifici privati che sorsero nel centro erano contraddistinti da una dimensione considerevole e dall'intento di recuperare nella propria spazialità il respiro della città. Si ricordano, per tutti, i palazzi Tarsia, Serra di Cassano, Cimitile. Cesare De Seta sottolinea, proprio a proposito di una veduta di palazzo Tarsia, che "gli elementi sono tutt'uno con la mole armoniosa della fabbrica, la cui tipologia volumetrica è dettata dalla degradante tipologia del suolo". Ma questo protendersi verso le propaggini agricole e collinari appartiene, se si vuole, anche alle regole consolidate nel tessuto minore, che si apre all'esterno in soluzioni tipologiche talvolta brillanti: basti pensare ai Vergini e alla testimonianza fondamentale dell'architettura di Sanfelice. In definitiva, i caratteri dell'evoluzione settecentesca seguono due principali filoni, accomunati dal cogliere entrambi la spazialità urbana: l'espansione per direttrici e una concezione dell'edilizia residenziale per lo più consona al nuovo modo di rapportarsi alla natura. Le due tendenze si collocano in un apprezzabile mutamento del territorio, corrispondente ai fenomeni demografici in atto fuori città e all'interno del tessuto consolidato.

Nonostante la rilevante estensione dell'abitato fuori città (nel 1774 si contavano ben 39 casali), la crescita della popolazione cittadina proseguì senza interruzioni. La prima rilevazione demografica, voluta dal governo nel 1765, censisce una popolazione di 337.000 abitanti. Per

mettere ordine nella pubblica amministrazione, nel 1779 la città fu divisa in 12 quartieri, comprendenti l'intero tenimento del centro urbano, con esclusione dei "villaggi" e dei "casali". La questione urbana di Napoli si pone, già alla fine del settecento, come questione delle abitazioni: intorno alla metà del secolo si avvia un ricco filone di studi sulla città che ne analizzano le condizioni fisiche e igieniche, demografiche, sociali ed economiche, evidenziando sistematicamente la gravità delle condizioni abitative nelle zone centrali della città. Sulla crisi degli alloggi si andava inoltre formando un nuovo ceto di operatori, composto sia da gruppi nobiliari in ristrettezze economiche che da quote emergenti di borghesia, dediti ad acquistare immobili per poi affittarli. Il fenomeno si approfondirà nel secolo successivo, determinando l'ulteriore affollamento dei quartieri centrali più popolosi.

Nel periodo a cavallo tra la *fine del settecento e l'inizio dell'ottocento*, gli avvenimenti politici che si verificarono furono densi di conseguenze per la vita della città. Il XVIII secolo si concluse tragicamente con la fine dell'esperienza rivoluzionaria del 1799 e la sanguinosa repressione della aristocrazia intellettuale e illuminista che l'aveva guidata. Vennero così dispersi irrimediabilmente i germi di un nuovo ceto che si andava formando agli ideali di rinnovamento politico e sociale ispirati dalla rivoluzione francese.

Per ritrovare quei principi bisognerà aspettare il precipitare degli eventi che, con il dissesto economico del regno borbonico e la profonda crisi istituzionale che ne consegue, consentirà ai francesi di subentrare ai Borbone nel governo della capitale. Il decennio francese sotto il profilo urbanistico si caratterizzò per un programma di

opere che, insieme alla soppressione di numerosi conventi nel centro storico, privilegiò la realizzazione di luoghi pubblici e di edifici civili. Questa trasformazione in senso laico della città trovò nel gusto neoclassico che si affermava anche a Napoli, più per l'influenza dei Francesi che per la tangibile presenza di Pompei ed Ercolano, la nuova immagine sobria e borghese di uno stato egualitario e liberale. Simbolo di questo profondo rinnovamento politico fu il foro Murat, oggi piazza del Plebiscito, i cui significati urbanistici e architettonici di monumento civile restarono sostanzialmente immutati anche quando, nel progetto di Luigi Bianchi, assunse i caratteri religiosi della basilica di San Francesco di Paola. L'opera fu infatti realizzata successivamente al decennio francese quando, con la restaurazione della monarchia borbonica, si reinsediò re Ferdinando.

Parte integrante del programma urbanistico murattiano furono alcune rilevanti iniziative attuate in questo periodo. Nel 1810 fu aperto corso Napoleone che, prolungando via Toledo, portava a Capodimonte, dividendosi poi in due rami, l'uno per Miano e l'altro, in direzione nord-est, che portava alle spalle dell'Albergo dei poveri. Nel 1808 iniziarono i lavori della nuova strada che avrebbe collegato Mergellina a Fuorigrotta, attraverso la collina di Posillipo. Fu rettificata via Foria in corrispondenza di porta S.Gennaro, realizzando anche una piccola villa per il pubblico passeggio. A occidente fu aperta la via di Posillipo, poi prolungata fino a Coroglio e a Bagnoli.

Su tale raggiera di assi di penetrazione verso le aree di potenziale espansione si innestarono, durante lo stesso decennio e nel periodo successivo, una serie di interventi di rilevante interesse urbanistico: l'ampliamento della villa Reale, con

la costituzione del boschetto, a opera di Stefano Gasse; la costruzione del palazzo dei Ministeri di stato (l'attuale palazzo S.Giacomo), dello stesso architetto; l'Orto botanico, inserimento tangibile di un nuovo aspetto della cultura scientifica nel tessuto della città; l'apertura infine del cimitero di Poggioreale, sviluppato intorno al preesistente intervento del Fuga. Sul fronte del porto furono sistemate la via del Piliero e la strada del Molo. Nella parte occidentale della città sorsero invece i nuovi quartieri che ancora oggi connotano la riviera di Chiaia, secondo un criterio di decoro borghese perseguito anche nell'edilizia di via Foria. La riqualificazione residenziale di questa strada fu un processo di trasformazione che prese avvio dalla realizzazione dell'Orto botanico e dal riordino edilizio della zona a esso circostante.

Le condizioni abitative dei quartieri più popolari, dove si concentravano le attività connesse ai traffici portuali assai precarie già all'inizio del secolo, peggiorarono progressivamente fin dalla fine dell'ottocento. Le indagini condotte sulle condizioni igieniche della città, confermate dalla famosa inchiesta sulla miseria a Napoli condotta dalla giornalista inglese Jessie White Mario nel 1876, mettevano a nudo la drammatica condizione abitativa in cui viveva un quarto della popolazione napoletana. Dall'inchiesta risultava che nelle grotte di monte Echia interi gruppi di "spagare" vivevano e lavoravano in condizioni subumane. A tutto questo si tentò di porre rimedio, solo in parte, con una drastica soluzione urbanistica di risanamento igienico-sanitario. Ma l'espansione determinata dal risanamento, di cui si parlerà più avanti, inciderà assai poco sulla congestionata situazione edilizia del centro storico. E' noto poi che per i vecchi e malsani quartieri legati all'area e alle attività del porto,

l'intervento di risanamento sarà limitato a una soluzione di allineamento edilizio su nuovi rettilinei di derivazione hausmanniana, una soluzione di facciata che lascerà sostanzialmente inalterata la situazione di degrado a ridosso delle nuove cortine edilizie.

Nel campo della residenza, per tutto l'ottocento, viene tollerata un'attività edilizia privata, che alla forte domanda di alloggi risponde intensificando lo sfruttamento delle risorse abitative esistenti. Da un lato, il frazionamento dei fabbricati viene spinto fino a trasformare drasticamente, a opera degli stessi proprietari, le dimore aristocratiche in nuove residenze per la borghesia emergente, dall'altro, si procede alla sopraelevazione degli edifici senza troppi scrupoli per le conseguenze sotto il profilo ambientale e del decoro urbano, atteso il già pregresso e carente rapporto tra la densità abitativa e la dotazione di spazi pubblici e di infrastrutture.

Vengono a crearsi così le premesse di quel fenomeno speculativo che, dopo i fabbricati, porterà al progressivo frazionamento e sfruttamento dei parchi e dei giardini delle ville urbane, e quindi alla loro irrimediabile scomparsa. E' a questo tipo di scellerata lottizzazione che si può forse far risalire l'infelice uso della parola "parco" per indicare a Napoli le palazzine e le aree pertinenziali dei condomini privati. Si andava così consolidando un ceto di proprietari immobiliari che nel 1845 rappresentava ben il 15% del totale della popolazione attiva. L'incidenza di questo gruppo sociale è particolarmente alta se si considera la fisionomia della società napoletana dell'epoca, caratterizzata dalla bassa incidenza di popolazione attiva. La città, fino a circa metà dell'ottocento, non si estende verso oriente, dove infatti non si evidenziano rilevanti trasformazioni. La pianta del Duca di Noja

(1775) e le cartografie fino a metà dell'ottocento ci rappresentano la città a est in modo analogo, nonostante i quasi cento anni trascorsi: nelle carte predomina il disegno dei campi coltivati, le paludi, i canali e i molini, i cui toponimi rimarranno fino ai nostri giorni; gli unici elementi aggiuntivi sono le linee ferroviarie e la presenza sulla spiaggia della gigantesca mole dell'edificio dei Granili.

Solo nei rilievi successivi al 1850 sarà evidente l'estendersi della città a oriente, oltre le mura e fino al muro finanziere, in seguito descritto, che rappresenta il vero confine tra la città e la campagna, tra il centro e la periferia, nonché il limite del campo topografico delle carte ottocentesche. In questo periodo sono già identificabili molti degli edifici industriali e degli opifici, collocati in vicinanza delle linee ferroviarie e verso il porto. Sono industrie meccaniche e siderurgiche di origine per lo più straniera, ma anche opifici per la concia delle pelli e fabbriche di ceramica, che determineranno l'irreversibile trasformazione dell'area orientale e la crescita urbana e industriale di tutta la fascia costiera della provincia fino a Castellammare.

Fino all'inaugurazione, nel 1839, della prima strada ferrata in Italia tra Napoli e Portici, l'impianto infrastrutturale a oriente della città si identificava con le due strade regie delle Puglie, la antica via Ignazia, e delle Calabrie, e con la strada che collegava la zona di S.Erasmo, alla foce del Sebeto, con i comuni vesuviani fino a Ottaviano. Strade defluenti a raggiera da Napoli, nel rispetto della vecchia organizzazione centralizzata del territorio. Fra i tre percorsi si sviluppava una fitta rete di vie secondarie, attraverso borghi e poderi e a servizio dei numerosi

mulini e casolari posti lungo i fiumi e i corsi d'acqua provenienti dai monti Somma e Lutrecco.

E' dal secondo ventennio dell'ottocento che l'amministrazione borbonica comincia a superare la vecchia organizzazione a favore di una struttura territoriale policentrica. Avvia, quindi, un vasto programma di potenziamento di strade provinciali e comunali alternative alla viabilità principale in direzione Nola-Avellino-Foggia, Ottaviano-Sarno, Torre Annunziata-Nocera-Salerno-Eboli. Contemporaneamente, si realizza la rete ferroviaria in corrispondenza della costa e della via delle Puglie, verso Nocera-Eboli, Cancellone-Capua e Cancellone-Nola, raccordando, inoltre, Nola con Nocera, come già previsto per la viabilità. Il doppio anello della rete viaria e di quella ferroviaria sostituisce la raggiera da Napoli, affermando un diverso radicamento della capitale al suo circondario.

Poco prima della metà dell'ottocento si assiste allo sviluppo della rete ferroviaria in direzione di Nocera e di Capua e di collegamento col porto; alla realizzazione delle stazioni ferroviarie immediatamente fuori le mura, lungo l'attuale corso Garibaldi; alla copertura degli alvei più prossimi alla città; al nuovo assetto del porto con la sistemazione del molo S. Francesco e il prolungamento di quello di S.Vincenzo; all'avvio delle reti ferroviarie secondarie Circumvesuviana e Alifana; all'incremento della viabilità locale.

Per oltre vent'anni, dal 1854, si protrassero i lavori del nuovo corso Maria Teresa, prima tangenziale panoramica di Napoli. Dal 1861 a oltre il 1890 venne aperta via Duomo e nello stesso periodo fu sistemata l'area delle Fosse del grano, con la galleria vetrata principe Umberto. Il lungomare con la colmata e il nuovo quartiere di

S.Lucia furono realizzati tra il 1885 e il primo ventennio del novecento.

L'industria siderurgica legata alla produzione di materiale ferroviario occupa un ruolo di primo piano e comprende piccole fonderie private, localizzate nel quartiere Mercato, e grossi impianti, come la fabbrica di Pietrarsa fondata nel 1840. Oltre alla produzione destinata al settore dei trasporti, molti opifici siderurgici producono manufatti in ferro per l'edilizia che in questo periodo sperimenta il ferro in campo architettonico e la ghisa nell'arredo. Nella cartografia redatta da Federico Schiavone tra il 1872 e il 1880 sono evidenti tutte le localizzazioni degli edifici industriali nell'area orientale: a sud della nuova stazione centrale, con l'edificio porticato in stile neorinascimentale e la copertura in ferro e vetro progettata da Alfredo Cottrau, la fabbrica Meuricoffre, il gasometro della Napoletana gas e la Coupy, la fonderia Henry e Pattison di fronte ai Granili, la Hawthorn - Guppy che costruiva motori per la marina da guerra, la Pattison che costruiva caldaie, la De Luca Dalmier, la Corradini, fondata nel 1882 dall'imprenditore svizzero che aveva rilevato l'impianto Delny-Gravier, che produceva manufatti in rame.

Il fabbricato della stazione centrale era stato costruito nel 1861 e il collegamento con il centro cittadino avveniva attraverso il corso Garibaldi e via Marina. Fin dalla sua costruzione si era evidenziata la necessità di una strada che la collegasse in modo diretto con il centro. La presenza della stazione, alterando il già precario rapporto tra il nucleo cittadino e l'area orientale, diventerà poi il fulcro intorno al quale ruoteranno tutte le successive proposte di trasformazione dell'area.

Elemento dominante nelle trasformazioni della città è il porto. Tralasciando gli interventi pun-

tuali e per lo più di manutenzione, come gli interventi sull'edificio della dogana di Stefano Gasse, i lavori per il porto mercantile, quelli del molo S.Vincenzo (tra il 1826 e il 1851) e la realizzazione del porto militare, quelli che rivestono carattere urbano sono la sistemazione della via del Piliero e della strada del Molo nel 1844. Dello stesso periodo è la realizzazione del muro finanziario e degli edifici doganali. La cinta daziaria partiva dall'officina doganale del ponte della Maddalena, attraversava l'area orientale, fino a raggiungere Poggioreale e Capodichino e proseguiva fino a Posillipo, con l'ultimo posto doganale. Il rifacimento della strada del Piliero, nel 1884, rappresenta l'ultimo tentativo di riportare la città e i suoi abitanti al mare prima dell'irreversibile espansione delle trasformazioni portuali (siamo ormai in periodo post-unitario). Dopo l'abbattimento di alcuni volumi, il molo divenne visibile da chi percorreva la strada, che fu abbellita con notevoli interventi di arredo e alberi, mentre delle scale conducevano alle banchine sottostanti. Tutta l'area orientale, dalla piazza del Carmine ai Granili e oltre, affacciava sul mare e sulla spiaggia separata da quest'ultima solo dalla strada costiera, mentre il porto mercantile si estendeva fino alla chiesa di Portosalvo con la Deputazione della salute.

Con l'unità d'Italia si definiscono i primi progetti sistematici per l'area orientale, tesi soprattutto alla costruzione di nuovi quartieri residenziali ma anche allo sviluppo e alla crescita industriale dell'area compresa tra Poggioreale a nord ed i Granili a sud.

Con l'epidemia di colera del 1884, si pose mano al piano per il risanamento, attraverso il taglio di corso Umberto, le due nuove piazze Nicola Amore e Borsa, la biforcazione di via Agostino De Pretis e via Sanfelice, la galleria Umberto I,

nuovo monumento della borghesia ottocentesca, e ancora, il nuovo quartiere del Vomero, iniziato dalla banca Tiberina: tutto nel ventennio a cavallo dei due secoli, anno più anno meno. Il piano di risanamento e di ampliamento di Giambarda, nell'affrontare il problema delle gra-

vi condizioni igieniche della città, ebbe l'effetto di avviare il forte esodo verso le zone collinari. Il processo, com'è noto, fu graduale, ma il significato programmatico fu massiccio e incisivo. Molti i fattori destinati a segnare l'inizio di un nuovo modo di svilupparsi della città: la pia-

### La dinamica demografica a Napoli dal 1816 al 1951

Le vicende demografiche sono state ricostruite attraverso una analisi delle aree corrispondenti alle fasi di espansione della città. Nella tabella che segue è rappresentato l'andamento della popolazione dal 1816 al 1951.

	1816	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
zona									
centrale	312.780	422.791	433.061	492.559	596.721	662.516	573.544	579.952	631.832
borghi	13.251	25.554	60.054	54.944	71.294	95.761	149.208	167.916	216.782
totale	326.031	448.345	493.115	547.503	668.015	758.277	722.752	747.868	848.614
comuni									
aggregati	26.677	44.802	52.658	72.996	81.786	88.465	116.639	127.942	161.936
totale Napoli							839.391	875.810	1.010.550

La *zona centrale* comprende i quartieri di S.Ferdinando, S.Giuseppe, Porto, Pendino, Mercato, S.Lorenzo e Vicaria, corrispondenti alla città aragonese, e i quartieri di Chiaia, Montecalvario, Avvocata, Stella e S.Carlo all'Arena, corrispondenti all'espansione della città tra il XVI e la fine del XIX secolo. I *borghi* sono annessi al territorio comunale a partire dagli inizi del XIX secolo. Un primo gruppo è aggregato, con decreto di Murat del 1812, ai dodici quartieri cittadini istituiti nel 1779: Fuorigrotta e Posillipo (aggregati a Chiaia), Capodimonte (aggregato a S.Carlo e poi a Stella), S.Giovanni (aggregato a Mercato). Un secondo gruppo è costituito da: Vomero, Miano, Piscinola, Bagnoli e Poggioreale, che complessivamente portarono la superficie comunale a 2.676 ha nel 1871. I comuni aggregati comprendono gli attuali quartieri di S.Pietro a Patierno, Barra, Ponticelli, S.Giovanni a Teduccio, Secondigliano, Chiaiano, Pianura e Soccavo, che con i decreti per la "grande Napoli" di epoca fascista (1925-1927), furono annessi alla città, concludendone l'espansione giurisdizionale e portando la superficie complessiva agli attuali 11.714 ha.

Nella prima metà dell'ottocento, nonostante le epidemie, si assiste a un costante aumento della popolazione. Al momento dell'unificazione Napoli era la più grande città d'Italia e superava di oltre la metà Milano e Roma. In seguito il tasso di incremento risultò inferiore a quello delle altre principali città italiane, a conferma della grave stagnazione della struttura socio-economica cittadina tanto che Nitti ebbe a definire Napoli la più grande città di consumo d'Italia.

Il trend demografico cittadino, più lento dopo l'unificazione e caratterizzato da una prevalenza della componente migratoria su quella naturale (per circa 2/3) - a riprova dell'attrazione che l'ex capitale continuava a esercitare - riprese un ritmo più intenso a partire dall'inizio del secolo. Dal 1901 al 1931 la popolazione napoletana aumentò di più di 170 mila unità con un incremento proporzionalmente maggiore nelle nuove zone di espansione e nei comuni aggregati.

La crescita della popolazione in questa fase, nonostante le alterazioni prodotte dal periodo bellico, fu determinata dal miglioramento dei valori del saldo naturale. La quota di incremento dovuta all'immigrazione si era infatti ridotta a meno della metà del quarantennio precedente, indirizzandosi ormai le correnti migratorie verso i comuni contermini e le aree periferiche della città per i più bassi costi insediativi.

Nel 1931 Napoli è la terza città d'Italia dopo Milano e Roma, nonostante l'annessione dei comuni autonomi. Fino al 1951 la popolazione continuerà ad aumentare e, ancor più che nel periodo precedente, in particolare nei quartieri esterni al centro storico e nei comuni aggregati.

nificazione dell'ente pubblico, l'attuazione per mano del potere economico di grandi società (Tiberina, Risanamento) e banche. L'espansione avvenne secondo direttrici che intendevano dare direzioni e geometrie del tutto innovative e comunque autosufficienti nel disegno, che riguarda aree non urbanizzate, come nel caso del Vomero, o mostra indifferenza al tessuto precedente, come nel caso del Rettifilo. Ci sono tutte le geometrie delle grandi città europee, ma si sono perduti i segni della continuità che la crescita a scala edilizia della precedente espansione aveva rispettato. Il nuovo insediamento nord-occidentale, assorbendo la zona pianeggiante tra il Vomero, Case puntellate e Arenella, manifesta tutta la sua autonomia e una carenza originaria di collegamenti, nonostante le funicolari. Nell'area orientale, si completò il disegno della piazza antistante la stazione centrale edificando le due cortine a nord e a sud, si iniziò la costruzione del Vasto e del quartiere compreso tra via S. Cosma fuori porta Nolana e via Enrico Cosenz. Sul finire del secolo e agli albori di quello successivo vengono inaugurate anche le nuove importanti linee di trasporto su ferro: le due funicolari per il Vomero, da Chiaia (1889) e da Montesanto (1891), la Cumana (1899), la Circumvesuviana (1901), la linea dei tramway del 1891.

Il *secolo ventesimo* si apre con la legge speciale del 1904 e si assiste al risveglio di molteplici iniziative che tuttavia non risulteranno sufficienti a conferire corretti indirizzi di sviluppo alla città. L'industria napoletana era costituita da una rete di piccole e piccolissime aziende che traevano origine dalla tradizione nata sotto i Borbone e che avevano ricevuto una grossa spinta nella seconda metà dell'ottocento con l'apporto dei

capitali stranieri. La prestigiosa fabbrica di Pietrarsa, passata alla gestione statale, sarà poi dismessa, identico destino avranno i Granili, trasformati in opificio e officina ferroviaria. Lo scarso sviluppo fu addebitato a insufficienza della rete infrastrutturale e il programma di intervento, che poi costituirà il contenuto della legge per il risorgimento economico di Napoli, fu incentrato soprattutto sulla valorizzazione dei fattori esterni di allocazione industriale: potenziamento delle attrezzature portuali e ferroviarie, diffusione dell'istruzione tecnica, impiego a basso costo dell'energia motrice, agevolazioni fiscali, mentre l'individuazione delle due aree di sviluppo industriale, a occidente e oriente, precludeva di fatto l'espansione organica della città in queste direzioni, determinando nel giro di pochi decenni l'intasamento delle stesse con edilizia residenziale frammentata da piccole e grandi industrie. Nella parte orientale del porto furono eseguite una nuova diga e una nuova darsena in corrispondenza dei Granili, ma erano assenti le indispensabili infrastrutture per il quartiere industriale.

Nel *periodo fascista* riprendono gli interventi del Risanamento. Alla fine degli anni venti venne sventrato il rione Corsea. Fu ampliato il Vomero con la piazza Simone Martini, poi Medaglie d'oro; fu realizzato il rione Sannazzaro-Posillipo, tra via Manzoni e piazza Sannazzaro, e fu avviato il completamento del rione di S. Pasquale a Chiaia, con il nuovo assetto viario e i nuovi edifici multipiani. All'interno dell'area portuale fu costruito nel 1929 il Mercato ittico, commissionato da un consorzio cooperativo di commercianti ittici a Luigi Cosenza. L'edificio, inserito in un contesto di strutture a servizio delle attività portuali, rappresenta il primo esempio cittadino

di architettura razionalista, con il rigido schema planimetrico e l'imponente volta a botte imposta su di un basamento rettangolare scandito dalle sole aperture rettangolari. Nel 1933 viene costruita la nuova stazione marittima sul molo angioino, in asse con piazza del Municipio.

Nel 1927 viene inaugurata la linea direttissima Napoli-Roma, nel 1929 viene inaugurata l'autostrada Napoli-Pompei, è del 1934 il piano autostradale che propone gli assi Roma-Napoli, Napoli-Salerno e Napoli-Bari. Ma, sostanzialmente, fino alla guerra tutti i traffici nazionali si svolgono ancora sulle strade statali di impostazione borbonica. A partire dal 1926, inoltre, la città si estende amministrativamente, costituendo la "grande Napoli", fino a comprendere i territori di 12 dei 33 casali del retroterra agricolo.

Nel *dopoguerra* inizia la politica delle grandi infrastrutture viarie a scorrimento veloce, abbandonando la precedente impostazione della contestuale previsione di linee ferroviarie. Negli anni compresi tra il 1950 e 1960 si realizzano la Napoli-Roma e la Napoli-Bari, si raddoppia la Napoli-Pompei che prosegue fino a Salerno e più tardi fino a Reggio Calabria. I tratti urbani di questi assi partono tutti da oriente, incrementando così le barriere già numerose delle linee ferroviarie fino a configurare oggi un groviglio di strade, di ferro e di asfalto a più livelli che copre gran parte di un territorio dov'è difficile riconoscere la sua tradizionale organizzazione insediativa. Nell'immediato dopoguerra il grandioso edificio dei Granili, che con la sua gigantesca mole aveva anticipato la progressiva espansione verso oriente dell'area portuale, viene raso al suolo. La fabbrica aveva subito gravi danni con i bombardamenti e era stato adibito a ospitare famiglie di senza tetto.

Nello stesso periodo vengono realizzati numerosi interventi di edilizia popolare nelle aree di espansione della città. Tra Barra e S.Giovanni, in un contesto indifferenziato che si consolida sempre di più come la "periferia", viene costruito il rione d'Azeglio, a Poggioreale, in via Stadera, il rione C.Battisti, ambedue su progetto di Luigi Cosenza, nella stessa strada le case popolari di Francesco Di Salvo, ancora a Barra le case popolari di Carlo Cocchia, solo per citarne alcuni. Nel 1958 viene abbattuto l'edificio della stazione centrale e la nuova stazione, con la torre degli uffici, si arretra fino alla testa dei binari, configurando una piazza molto più grande ma slabbrata. Negli anni 60 viene abbattuta e ricostruita anche la vecchia stazione della circumvesuviana. A partire dagli anni cinquanta, monopolizzati da gruppi immobiliari, si realizzeranno massicci interventi di edilizia residenziale, più o meno pregiata, sulle parti collinari più belle della città, Posillipo, i Camaldoli e il Vomero. La speculazione si estenderà anche a occidente, saturando Fuorigrotta, senza interessare la zona orientale.

## 1.2. L'evoluzione del paesaggio collinare.

L'obiettivo della conservazione e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha accomunato due temi complementari: la natura superstite e ancora riconoscibile perché meno trasformata e la città storica. Le maglie dell'una e dell'altra sono state attentamente allargate rispetto alle interpretazioni consuete, individuando caratteri originari dei luoghi e cercando di comprenderne l'evoluzione. Qui volutamente, la ricostruzione degli eventi è stata, a tratti, affidata a citazioni puntuali, sottintendendo il rimando alla ricchezza della lette-

ratura specialistica. Il fine non è tanto quello di ripercorrere il processo di urbanizzazione progressivo, ma di tracciare una sorta di storia dell'ambiente superstite, della permanenza di quei valori eccezionali, intrinseci, d'origine appunto, che la variante di salvaguardia ha già inteso tutelare. E' contemporaneamente una breve analisi della campagna napoletana, del suo rapporto con la città, sia con il centro che con i nuclei periferici, i casali, della sua secolare fertilità che ancora oggi consente di parlare di agricoltura urbana e della sua costante rinascita. Ciascuno di questi aspetti, che riguardino cioè il patrimonio di natura o l'uso agricolo che nel tempo vi si è sovrapposto, concorrono a una storia più complessa, quella del paesaggio, evoluzione oggettiva dei segni del territorio, ma anche coscienza di chi lo vive e l'osserva. Quest'analisi porta a pensare che, anche nel rapporto tra la città e il suo eccezionale intorno, vi sia stato per lungo tempo un sostanziale equilibrio. La storia del territorio nord è quella di un patrimonio naturale e agricolo inscindibile dal centro, di un luogo importante dell'economia urbana e del paesaggio complessivo.

“Per me Napoli, l'immagine mentale che ne ho, non è soltanto quella della città, ma è sempre inseparabile dalla sua cornice naturale. Non c'è città al mondo, tranne forse Rio de Janeiro, che contenga più natura di Napoli” (La Capria, 1994). Così Raffaele La Capria esprime l'unità o, se si vuole, il rapporto tra centro e periferia. La parola periferia, nell'attuale uso, è connotata invece, assai spesso, da un significato che ne indica la distanza spaziale, la lontananza in termini temporali e qualitativi dal centro. Ma, fino a quando non si è verificata l'incontenibile espansione urbana, con la conseguente annessione dei sobborghi, si può ancora parlare di periferia in

una accezione affatto differente da quella che oggi adoperiamo.

Rosario Assunto fa risalire alla caduta delle mura la nascita della periferia, “che separava e insieme congiungeva la città e la circostante campagna, ereditando così la funzione, un tempo di difesa militare, che era stata del giro delle mura (...). Periferia nel senso nobile della parola erano dunque i *faubourgs*, (...) in essi, e l'esempio non doveva restare isolato nel settecento e nell'ottocento, armoniosamente si compenetravano la città e la campagna, fino a quando l'espansione cittadina restò fedele all'idea del circolo come figura perfetta, e la città seguì ad aver cura dei terreni coltivati, degli orti, dei frutteti (o anche dei pascoli) che l'attorniarono, pure qua e là nel suo accrescimento distanziandoli, in quanto da essi ricavava il meglio del proprio sostentamento” (Assunto, 1990).

L'unità, in sé diversa, di città e campagna, “che compenetrandosi l'una nell'altra unificavano la loro diversità e analizzavano la loro identità” (Assunto, 1990), si spezza con la nascita delle conurbazioni. Nell'arco di questo secolo i legami che univano la città ai suoi dintorni si sono progressivamente dissolti, mentre con la nascita delle nuove periferie si è stabilito un rapporto subordinato e di totale dipendenza di queste ultime dal centro. La più recente espansione urbana, facendo saltare i rapporti tra i nuclei storici minori e quello cittadino, ha eliminato la periferia storica senza tuttavia realizzare al suo posto la città.

A Napoli la storia del legame tra campagna e città è ancora più complessa, se si pensa che questa si può identificare *tout court* con il mare, il golfo, i traffici legati alla navigazione. Il rapporto si è svolto quindi tra una periferia contadina, in gran parte collinare, e una città di mare.

“A partire dalla tarda età romana, e soprattutto dopo la sfortunata guerra sillana dell’82 a.C., venne infatti a cessare la congenita estraneità fra la Neapolis greca, tutta protesa nei traffici marittimi, e il continente agrario. Entrata in crisi la ricca comunità mercantile e armatoriale legata al mondo greco e ai traffici transmarini, i ceti agrari avevano preso il sopravvento e con la colonizzazione romana, non solo i rapporti giuridici con la campagna, ma lo stesso paesaggio agrario si era trasformato” (Rubino, 1984).

Con le invasioni nel VI secolo, la linea costiera formata da Napoli con Cuma e da Sorrento e Amalfi, resse la pressione longobarda, difendendo e conservando il primato commerciale e mercantile, erede della civiltà latina. All’interno, i Longobardi, attestati a Benevento, Capua, Aversa, tentarono la conquista dei territori costieri ma non riuscirono a superare mai i fiumi Clanio e Sarno e i monti di Canello, Avella e Nola. Si può dire che “anziché una dialettica terra-mare, è una dialettica montagna-pianura quella che si snoda lungo la storia della Campania, caratterizzando profondamente la vita degli uomini e le loro lotte” (Galasso, 1982).

Rileggere le vicende storiche della città e del territorio che la circondava, significa riflettere sia sul rapporto tra città e campagna, come poteva essere quello di reciproca necessità che legava la città antica all’*ager*, sia sulla complessiva struttura ambientale, cioè su un territorio considerato non soltanto come mera risorsa da cui dipendeva la produzione dei beni per la città, ma anche come ambiente in cui la popolazione viveva e le attività di sussistenza erano immerse. I caratteri naturali dei luoghi assumevano forma e significato nei rapporti

di relazione che si stabilivano con i fenomeni di antropizzazione: veniva così configurandosi il paesaggio collinare di cui la città era partecipe, fatto di centri abitati, case sparse, campi coltivati, masserie, ville e giardini, conventi, boschi, pascoli, corsi d’acqua. La parola paesaggio evoca di per sé il concetto di una natura umanizzata ma anche il significato che, a seconda delle varie epoche, le è stato attribuito.

E’ nota la grande suddivisione mitica e poetica del golfo di Napoli in una zona di influenza omerica (la penisola sorrentina e Capri) e una zona d’influenza virgiliana (i campi flegrei). Le aree rurali dei sobborghi e dei casali hanno avuto una mitologia strettamente legata agli assetti naturali dei propri luoghi: la si ritrova nella prosa barocca del giuglianesse Giambattista Basile che, con il suo *Cunto de li Cunti*, scrisse racconti popolari cui si ispirarono i novellisti europei, primi fra tutti i fratelli Grimm. Uno dei più belli è *La mortella* ambientata nel casale di Miano.

La storia delle trasformazioni del paesaggio, quindi, è anche la storia delle trasformazioni dell’idea di paesaggio. L’idea di un paesaggio che può essere definito e rappresentato nella realtà attraverso punti di osservazione eccezionali, come si trattasse di quadri naturali, scaturisce da riferimenti culturali della classicità greca e romana. Il tempio greco posto sull’acropoli è visibile da lontano come lo è il paesaggio in cui è immerso perché il clima e l’atmosfera mediterranea sono caratterizzati da prolungato irraggiamento solare, da forte illuminazione, da grande visibilità anche a forti distanze; le linee e i profili delle cose e del paesaggio sono netti e precisi, chiari e luminosi, intelligibili. L’uomo “si colloca davanti alla natura con la parità di un *partner* e la contempla dalla sua stessa posizione come complemento amichevole del suo stesso essere. Collocandosi di fronte alla natura,

L'uomo classico riduce il paesaggio a una veduta" (Schulz, 1979). Rispetto a tale archetipo, il paesaggio napoletano si pone come un paesaggio composito dove cioè "spazi e caratteri classici incontrano l'atmosfera romantica del mare e delle forze ctonie del vulcano" (Schulz, 1979). Nel settecento a Napoli si affermò con l'illuminismo una mentalità scientifica. Nacque una scuola di cartografia di alto livello; la concezione del sistema di relazioni tra città e sobborghi cambia. Con la realizzazione dei siti reali nel territorio intorno a Napoli, si supera l'idea di un universo urbano concluso, anche se via via più ampio, e ci si misura con distanze e prospettive, che trovano il loro sistema di riferimento e di percezione dei limiti e dei confini nel paesaggio visibile a occhio nudo. Non si può non ricordare che la reggia e il parco di Caserta, voluti da Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando IV, vengono posti ai piedi dei monti Tifatini, che delimitano a nord la piana della terra di lavoro, secondo un asse nord-sud che consente ancora oggi di traguardare, dall'alto della cascata del parco, la zona collinare di Napoli (Capodimonte, sant'Elmo, Camaldoli), il Vesuvio, punta della Campanella e Capri, nel chiaro intento di spingere la percezione del paesaggio e dei suoi confini, nel rapporto tra città e territorio, tra costruito e natura, oltre i limiti prima concepiti.

L'idea predominante che si ha del paesaggio napoletano, e che ancora oggi sopravvive, è quella dei pittori dell'ottocento e in particolare della cosiddetta scuola di Posillipo. Il rapporto tra natura e arte è un tema illuminante per capire i concetti estetici che muovono la nostra percezione del paesaggio, il modo con cui lo apprezziamo e lo godiamo. La bellezza della città di Napoli non è in discussione, diamo per scontato che ci sia ancora, nonostante tutto. Possiamo però

chiederoci come fare per conservarla e quindi, in questo senso, spiegare perché e, soprattutto, come può essere ancora bella.

La natura, e in particolare il mare con il suo orizzonte chiuso dal golfo e dalle isole, per i napoletani è stato prevalentemente sempre luogo di delizie, esattamente come il giardino. Forse è questo il contenuto seducente del paesaggio napoletano nella pittura, nella poesia e nella canzone dell'ottocento, uno straordinario equilibrio tra le parti abitate e costruite della città e i suoi incantevoli sobborghi con le ville, le campagne coltivate, un'immagine rassicurante che non riusciva a essere turbata nemmeno dalla esplosiva presenza del Vesuvio.

Questa "umanizzazione" del paesaggio è un fenomeno molto antico, la trasformazione che il paesaggio agrario napoletano aveva subito alla fine del I sec.a.C., per la realizzazione di ville rustiche e grandi case rurali, era stata interpretata da Strabone con l'immagine di una città continua.

Possiamo oggi riproporre a scala cittadina un'ipotesi che guardi tutto il territorio, nonostante le compromissioni esistenti, come si trattasse di un solo grande giardino? La città come luogo di cultura, di turismo, di arte, di tempo libero può essere considerata, nel caso di Napoli, anche come luogo di natura e di delizie?

Un primo passo, compiuto con la variante di salvaguardia, è stato quello di individuare le componenti strutturanti la conformazione del territorio, di proteggerne l'identità e l'integrità fisica, di identificarne i valori anche nell'uso del suolo, elaborandone la disciplina; si è ridata unità e continuità al paesaggio. Con la variante si vuole realizzare la continuità effettiva dei luoghi per lo svago, il riposo, la ricreazione, la meditazione, la natura, attraverso un sistema che consenta

l'accesso e la fruibilità dei parchi e delle attrezzature che in essi sono previste, il godimento di quella originaria continuità che diventa un contenuto essenziale del piano.

Il percorrere le vicende storiche che hanno portato all'attuale situazione, ci consente da un lato, dove ancora possibile, di ritrovare i motivi della conservazione, del ripristino e del restauro ambientale (per esempio gli spazi agrari, testimonianza del paesaggio conservatosi con poche modifiche fino al secolo scorso, o ancora il recupero ambientale dei valloni e dei corsi d'acqua), dall'altro può invece suggerire i motivi delle trasformazioni di aree irrimediabilmente compromesse (per esempio cave e discariche).

Tra queste due ipotesi si individua una molteplicità di casi intermedi in cui la conservazione è associata a una nuova destinazione d'uso (per esempio un bosco ceduo che diventa un parco pubblico), o piuttosto casi in cui la trasformazione è associata all'idea di un ripristino ambientale indirizzato alla rinaturalizzazione.

La variante non consiste semplicemente nella salvaguardia di quello che resta dell'ambiente che circondava la città, non ha un significato anti-urbano, di esclusione: o la città o la natura. Postula invece un'ipotesi di integrazione: la natura e la città, proponendosi di risolvere almeno in parte una contraddizione che, come l'*excursus* storico che segue vuole dimostrare, non è sempre esistita ma si è manifestata solo in epoche recenti.

“Non basta la nostalgia della campagna di un tempo per ritornare a ciò che è definitivamente scomparso. Ma la coscienza delle difficoltà e dei pericoli di uno sviluppo incontrollato, che ha oggi imboccato una via senza ritorno, richiede uno sforzo d'immaginazione, per progettare e realizzare un nuovo scenario urbano, in cui la città

ritrovi il proprio nome e quella che era stata la campagna si riconosca in quello di ambiente” (George, 1991)

*Il periodo greco e romano.* “Nel mondo antico d'Occidente, l'opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l'agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così a esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione della campagna” (D'Agostino, 1985). La solida strutturazione della campagna è il motivo del perdurare nel tempo dell'aspetto del paesaggio agrario che “una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle, finché nuovi e più decisi sviluppi di tali rapporti non vengono a sconvolgerle” (Sereni, 1979), secondo quella che Emilio Sereni definisce “legge d'inerzia” del paesaggio agrario.

La forma del paesaggio agrario della colonizzazione greca ubbidisce alla geometria di un piano non affidato alla spontaneità dell'iniziativa privata, come documentato dalla Tavola di Eraclea. Tuttavia, specie dove le condizioni geografiche impedivano la suddivisione geometrica dei terreni e la razionale disposizione dei campi, il processo di trasformazione del territorio e la sua messa a coltura perveniva a esiti diversi, come si evince dalla Tavola di Alesa del I sec.a.c.: “là dove (...), specie in vicinanza delle città e sui terreni declivi, la diffusione delle cul-

ture arboree e arbustive viene assumendo un crescente rilievo di contro alle culture erbacee del maggese, questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto si presenta, fin dall'età greca, con gli aspetti caratteristici, a tutt'oggi, per il paesaggio del cosiddetto giardino mediterraneo." (Sereni, 1979)

La forma di costituzione territoriale e statale elaborata dalle popolazioni greche, che proponeva la proprietà privata sulla terra e conseguenti rapporti di produzione, sociali, politici, religiosi a essi inerenti, ebbe dei riflessi notevoli sulle forme del paesaggio: "le terre a coltura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette a pascolo, sono divise in campi che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono esser difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni." (Sereni, 1979) Gli appezzamenti coltivati, irregolari, chiusi e protetti, ospitavano la vite, l'ulivo, il fico, come il giardino di Alcinoò evocato da Omero. Al di fuori di questi recinti un paesaggio lussureggiante e primitivo di boschi, qua e là interrotti da pascoli, che coprivano i versanti collinari scendendo a valle fino a lambire la pianura. Nel loro programma di colonizzazione i greci procedettero a una intensa attività di deforestazione, successivamente proseguita anche dai romani, che riguardò tutto il bacino del Mediterraneo. I boschi fecero posto ai coltivi e ai pascoli, gli alberi divennero materiale di costruzione per la città e rifornirono di legno le flotte. Già Platone nel IV sec.d.c. rievoca il tempo in cui le colline intorno ad Atene erano ricoperte da foreste.

A questo processo di parziale disboscamento non dovette sfuggire neanche l'area collinare del territorio napoletano, almeno nelle zone più prossime alla città. Tuttavia, il danno al paesaggio originario non dovette essere tale da diventare

irreversibile, come invece accadde per altre colonie greche del mediterraneo quali Efeso, Mileto, Priene, Pergamo. La capacità di rigenerazione e di recupero della naturalità costituisce uno dei caratteri peculiari e permanenti del territorio napoletano, nonostante i danni infertigli dall'uomo e gli sconvolgimenti provocati dai cataclismi. Ritornando al rapporto tra la *polis*, chiusa nel recinto delle sue mura, e il più vasto territorio da cui era circondata, si può affermare che il legame tra la sacralità dei confini urbani e le indefinite e oscure forze del paesaggio naturale veniva per così dire mediato dalla presenza "colonizzatrice" dei luoghi sacri che strutturavano il territorio greco. Uno degli aspetti più rilevanti nella definizione del territorio greco (*chora*) è quello dei santuari suburbani ed extraurbani di cui si trova una vasta documentazione negli studi archeologici, in particolare quelli svolti da George Vallet; essi segnano il territorio "come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*". (D'Agostino, 1985)

"L'insieme dei santuari rurali e "politici" costituisce dunque la rete che dà forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente in cui si rischia sempre di sconfinare nell'altro, nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale." (D'Agostino, 1985)

La colonizzazione greca comportò profonde trasformazioni per il paesaggio napoletano, essa infatti corrispose a un preciso programma politico, costruito sulla base di esigenze sociali e economiche che avevano spinto le popolazioni, prima cumane e calcidesi poi, alla ricerca di nuove terre e nuovi mercati.

Il golfo di Napoli si presentava da questo punto di vista come un territorio ideale, con la sua grande e sicura insenatura circondata da fertili terre, sulle cui sponde si potevano trovare prodotti abbondanti da commerciare. Le opere di bonifica e canalizzazione confermano il carattere soprattutto agricolo della colonizzazione del Golfo, volta alla ricerca del grano che la pianura campana era in grado di soddisfare.

Anche i Romani guardarono alla pianura campana come a una grande risorsa agraria. La progressiva conquista, nel corso del IV-III secolo a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario una sistemazione che tuttora in alcune parti persiste. Si procedeva secondo un piano accuratamente programmato. Le tracce delle divisioni agrarie e sono individuabili in vasti territori: se ne sono rintracciati i resti soprattutto nella piana intorno a Capua e Aversa, mentre non se ne conoscono esempi sicuri nel territorio napoletano.

Nella colonizzazione romana la pianificazione della campagna prevede con la *centuriatio*, un tipo d'insediamento denominato a "campi aperti" in cui prevale un'organizzazione collettiva dell'uso delle risorse che ruota intorno al sistema agrario del magnese. La proprietà privata risulta molto limitata e in definitiva trascurabile rispetto a un'organizzazione centralizzata del territorio che si basa su forme di corresponsabilizzazione collettiva e di cooperazione. I pascoli sono in comune così come le aree boscate, gli stessi campi con la rotazione del periodo di riposo, vengono impiegati collettivamente per il pascolo degli animali che provvedono alla concimazione del suolo.

Per quanto riguarda i terreni che venivano assegnati in diritto di proprietà privata ai coloni romani, l'esatta definizione dei confini e i diritti a

essi connessi erano sanciti dalla *limitatio*, che risulta essere il principio all'origine dell'altro tipo d'insediamento agrario in epoca romana, denominato a "campi chiusi".

Questo paesaggio viene costruito in un continuo processo di demarcazione dei confini, che si modificano adeguandosi ai cambiamenti della proprietà, per effetto delle compravendite e delle locazioni, nonché dei frazionamenti sempre più complicati a causa delle divisioni ereditarie. I filari di alberi e di cespugli, i fossi e i corsi d'acqua, le strade interpoderali, i pozzi, gli steccati, formano il repertorio di segni che dà corpo ai mutamenti del paesaggio.

I due sistemi a "campi aperti" o a "campi chiusi" si sono affermati ed evoluti diversificandosi in funzione dei luoghi e delle tecniche agrarie che hanno prevalso. Dove sono venuti meno i motivi di gestione collettiva, per esempio per l'affermarsi della coltura dell'erba medica sul magnese che ha comportato la non indispensabilità del pascolo comune, si è verificato "...l'estendersi della gestione a campi chiusi, che già caratterizzava l'area mediterranea in tempi antichi, e del sistema di proprietà fondiaria privata praticata dai romani in relazione alle esigenze strutturali del mercato capitalistico". (Rossi Doria, 1977)

I principi del nuovo assetto agrario che i romani andavano imponendo nel loro processo di colonizzazione della penisola dovettero adattarsi a Napoli alle forme preesistenti del paesaggio realizzato dai primi colonizzatori greci. Questo adattamento si verificò peraltro con tutti i sistemi agrari più antichi prevalenti nelle zone mediterranee.

"Tali sistemi, di origine greca ed etrusca, erano molto meno dipendenti dall'allevamento degli animali. In essi erano possibili, per le più favo-

revoli condizioni climatiche, più frequenti rotazioni e anche promiscuità di colture; (...) A questo sistema agrario molto diversificato viene attribuita la denominazione di ‘giardino mediterraneo’ “. (Rossi Doria 1977)

E’ forse la particolarità di questo paesaggio, alla cui evoluzione e definizione formale concorrono sempre più criteri legati alla *venustas* e alla *dilectatio* piuttosto che alla sola *utilitas*, che ci fornisce una chiave di lettura per quel fenomeno, che si afferma definitivamente in età imperiale, rappresentato dalle *villae urbanae*. Con esse nasce l’idea del “bel paesaggio”. La campagna diventa essa stessa “giardino di delizie”. Viene a cessare la contrapposizione tra il mondo mercantile e marittimo della *polis* e quello agrario dell’entroterra. Quest’ultimo conosce un periodo di grande sviluppo a opera della colonizzazione romana. Ed è proprio la presenza numerosa e diffusa di ville rustiche nella campagna di Napoli che suggerisce a Strabone, come già si è detto, l’immagine della città continua.

Di sostanziale contrapposizione risulta invece il rapporto tra *l’ager campanus*, dove si afferma definitivamente il sistema dei campi aperti con la lottizzazione ordinata secondo la geometria del reticolo dei cardini e dei decumani, massima espressione della colonizzazione romana, e *l’ager neapolitanus* che, per quanto detto, potremmo considerare la manifestazione del permanere e dell’evolversi del più antico paesaggio della colonizzazione greca.

Altro argomento necessario alla comprensione dell’ambiente e delle sue trasformazioni in epoca romana è il bosco. La presenza di un vasto territorio ancora allo stato naturale viene testimoniata dalla più grande catastrofe che si sia verificata in epoca storica nel napoletano: l’eruzione del 79 d.C. ebbe come effetto la

“solidificazione” di un immenso paesaggio in cui furono sigillati per sempre intere città, campi, fiumi, monti, boschi, aree costiere, uomini e animali.

L’affermarsi degli studi di paleobotanica e lo sviluppo delle analisi sui pollini, sui semi e sui calchi di piante, ha consentito di farci un’idea alquanto precisa di quell’ambiente, caratterizzato da una massiccia presenza di boschi di faggio che ricoprivano le pendici del Somma fino a lambire le pianure, come dimostra la presenza di questa pianta persino nei giardini di Pompei. Il dato, sorprendente se si pensa che il faggio oggi si attesta su quote che vanno al di sopra degli 800 m, è indicativo di un clima più umido e fresco. I boschi costituivano un capitale naturale di immensa importanza nell’economia romana. Oltre che habitat della selvaggina, era anche fonte di nutrimento. Uno dei motivi preferenziali per la localizzazione dei porti romani era costituito proprio dalla vicinanza del bosco. Le flotte navali impiegavano per la costruzione e manutenzione una gran quantità di legname che doveva essere recuperato limitando al massimo i tempi di approvvigionamento. Così Miseno poteva disporre a poca distanza della selva Gallinaria. Altri boschi riservati alle opere pubbliche e affidati alla cura dei Censori erano in Campania la Silva Scanzia e quella di Monte Gauro nei Campi Flegrei.

I segni della colonizzazione romana si materializzano con particolare evidenza negli interventi di infrastrutturazione del territorio. La normalizzazione dei collegamenti della città con il suo entroterra, il controllo e l’utilizzazione delle fonti di approvvigionamento danno corpo a un programma di opere pubbliche che imprime un nuovo assetto al paesaggio: la rete stradale, gli acquedotti, la bonifica di aree paludose, l’aper-

tura di cave per l'estrazione della pietra e della pozzolana rientrano in questo disegno politico. "Nel quadro pacificato e durevole dell'impero romano, il disegno rifluisce dalle città al territorio, e colloca nel paesaggio le forme regolari delle lottizzazioni agricole, delle strade, dei ponti, degli acquedotti, delle linee di frontiera, dei canali, dei porti: supporto funzionale e immagine onnipresente di una civiltà omogenea, diffusa in un grande spazio geografico." (Benevolo, 1996) Le strade che collegano la città all'entroterra e di cui si ha documentazione letteraria ed epigrafica seguono tre fondamentali direttrici, orientale, settentrionale e occidentale. Quest'ultima era di gran lunga la più importante perché collegava Napoli con i centri di Pozzuoli, Baia e Cuma, proseguendo poi per Capua, raggiungendo infine Roma. Il collegamento di Napoli con Pozzuoli era assicurato dalla strada di *Neapolis-Puteolim per colles* che, attraversando le colline del Vomero e percorrendo l'attuale Cavone, raggiungeva la porta della città nei pressi di S. Domenico Maggiore. L'altra strada di collegamento sempre con Pozzuoli era quella che superando Posillipo scendeva sulla costa, percorreva la Riviera di Chiaia e raggiungeva il porto. In età augustea per il collegamento tra Napoli e Pozzuoli venne realizzata la *crypta neapolitana* che attraversava la collina di Posillipo da Piedigrotta a Fuorigrotta. Le altre due principali direttrici riguardavano il collegamento con la zona vesuviana, ovvero la strada costiera che raggiungeva Ercolano e Pompei, e il collegamento della città con l'entroterra settentrionale, vale a dire la strada che partendo da Poggioreale raggiungeva Atella e Capua, dove confluiva nella via Appia. Iniziata nel 312 a.C., costituiva il più importante collegamento tra Roma, Napoli e il mezzogiorno e

"...nella sua concezione pratica, politica e tecnica, rappresenta il prototipo di quella che sarà l'immensa rete stradale romana d'età imperiale." (Adam, 1990). E' questo antico collegamento di Napoli con Capua e con l'Appia che nel tratto cittadino prende il nome di corso Secondigliano. Oltre alle principali strade di collegamento, le opere pubbliche che più interessarono la città e il suo territorio furono quelle eseguite per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti realizzato il grande acquedotto che captava le acque delle sorgenti del Serino, rifornendo quasi tutti i centri della Campania.

A Napoli l'acquedotto Claudio giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vonmero; seguendo il lato nord della *Crypta Neapolitana* il condotto raggiungeva la zona di via Terracina, per poi proseguire nel territorio di Pozzuoli e raggiungere la *Piscina Mirabilis*, la grande cisterna per l'approvvigionamento idrico della flotta navale romana del porto di Miseno.

Prima della costruzione di questa grandiosa opera l'alimentazione idrica della città veniva assicurata principalmente dall'acquedotto del Bolla, probabilmente di origine greca, le cui acque i napoletani attingevano attraverso i numerosissimi pozzi praticati nella roccia di tufo su cui sorgevano e di cui erano fatti gli edifici della città. Quello della città con il suo sottosuolo è un rapporto simbiotico che caratterizza profondamente tutta la sua storia dall'antichità fino ai nostri giorni. "La gestione dell'acquedotto sotterraneo è stata commista alle attività estrattiva ed edificatoria, (...): man mano che l'abitato s'espandeva, aumentava anche il numero dei condotti e delle vasche sotterranee, nonché quello dei pozzi che consentivano di pescare con un

secchio l'acqua direttamente dalle abitazioni fino all'ultimo piano, oltre che dal cortile." (Puntillo, 1994). L'attività estrattiva del tufo giallo, "la roccia forte e leggera", già praticata dai greci, subisce un notevole incremento con la crescita della città in epoca romana e con l'ampio programma di opere pubbliche che, come abbiamo già detto, viene realizzato in questo periodo. L'apertura di cave per l'estrazione del tufo, ma anche di quelle per la pozzolana il cui impiego per la confezione delle malte fu di fondamentale importanza nello sviluppo dell'arte di costruire dei romani, modifica profondamente il paesaggio fuori e dentro le mura. Il complicato sistema di pozzi, cisterne, condotti, cave, trafori, realizzati nel territorio napoletano in epoca romana, finì per assumere la dimensione di una vera e propria città sotterranea, con i suoi accessi collegati da un reticolo di percorsi in continua espansione col crescere della città.

Nelle zone *extra-moenia*, le pendici collinari furono le prime a essere intaccate dall'apertura delle cave. La morfologia dei luoghi consentiva infatti lo sfruttamento del dislivello esistente per intraprendere lo scavo in quota e procedere poi in profondità, avanzando a cielo chiuso nel fianco del banco tufaceo.

L'estrazione della pietra procedeva di pari passo con la realizzazione di ampie cavità che, modellate dall'arte dei cavatori con volte a sesto acuto, pilastri, nicchie e oculi per l'illuminazione naturale, avevano l'aspetto di rudimentali cattedrali gotiche.

Le cave, così come i terreni, sono state "coltivate" secondo le regole dell'arte fino a tempi recenti, anteriori alla seconda guerra mondiale, quando l'utilizzazione delle nuove tecnologie ha consentito uno sfruttamento industriale del territorio con l'apertura di grandi invasi, che han-

no profondamente alterato e degradato il paesaggio collinare napoletano.

Un aspetto particolare dell'utilizzo delle cavità e dei cunicoli è quello che dette luogo prima alle necropoli e poi, in età tardo romana, alle catacombe.

"Io penso dunque che l'origine delle nostre catacombe risalga ai tempi di Palepoli e di Napoli imperochè quei primi abitatori nelle cave del circo costante colle trovarono il luogo opportuno nel seppellire, secondo il loro rito, e pigliavano le superanti materie per le murazioni delle case." (D'Aloe, 1869). La struttura delle catacombe napoletane si caratterizza rispetto a quelle di altre città per il suo particolare sviluppo che segue la pendenza delle colline attraverso un sistema di cunicoli paralleli realizzati su più livelli degradanti. Le catacombe vennero infatti realizzate alle pendici delle colline *extra-moenia*, come ai Colli Aminei, alla Sanità, a Capodichino. La presenza delle catacombe dà luogo alla realizzazione di basiliche che creeranno le premesse allo sviluppo dei primi insediamenti fuori le mura, costituendo poli di aggregazione extra urbana, come per esempio nelle valli della Sanità e dei Vergini.

"A partire dal IV secolo, la Chiesa, oramai in ascesa, comincia a ereditare grandi proprietà terriere e immobiliari, avviandosi a occupare il posto che era già stato del patriato romano in piena età imperiale. Questi trasferimenti di proprietà diedero nuovo impulso alla campagna che l'aristocrazia pagana, priva, come ogni aristocrazia in decadenza, di qualsiasi capacità imprenditoriale, aveva spesso lasciato inselvaticire. In questo quadro, la parrocchia assunse un ruolo assai importante, dapprima nel territorio extra-urbano, e poi anche in città." (C. De Seta, 1988).

*Il Ducato.* Con la morte di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'occidente, avvenuta a Napoli nel *castrum lucullanum*, inizia il lento passaggio dall'ordine romano al complesso e sofferto assetto alto-medievale. Degli anni che immediatamente precedono e poi accompagnano l'istituzione del *Ducato bizantino* viene descritta la continua crisi degli ordinamenti e dei nuclei urbani, cui sembra doversi associare l'abbandono delle terre, il loro spopolamento, il ricorso obbligato ai centri fortificati, nel clima distruttivo delle invasioni barbariche. Un cenno agli eventi principali è sufficiente a immaginare la portata del fenomeno.

La città resta presidiata da guarnigioni gotiche per 18 anni; i barbari di Totila minacciano da Benevento; nel 535 giunge a Napoli il generale bizantino Belisario; si ripetono assalti barbari, con scorrerie, lunghi periodi di fame, demolizioni delle mura. Dopo fasi di cedimento, nel 552 Narsete riconquista Napoli per Bisanzio, ma si consolida la minaccia dei Longobardi che occupano nel 570 Benevento; Napoli resiste, Capua invece soccombe; i bacini del Volturno e del Garigliano diventano dominio longobardo; le popolazioni dell'agro campano si riversano in gran parte in città, dopo la decadenza di Acerra, Nola, Nocera. Ridotto o scomparso il ruolo di Capua e Pozzuoli.

All'immagine di una città arroccata ma vincente si contrappone un tessuto agricolo impoverito, non paragonabile alla prosperità romana. Le *villae* vengono spesso saccheggiate. Verso il VII secolo, la tendenza delle popolazioni a rifugiarsi in luoghi collinari sicuri determina un certo abbandono della pianura interna e delle colture più bisognose della presenza umana. Di conseguen-

za prevale il pascolo, anche se non viene mai abbandonata la coltura della vite.

Restano salde nel paesaggio le due direttrici, quella flegrea e quella per Capua: dalla prima partiva un sentiero per Soccavo e Pianura, che proseguiva fino a Pozzuoli, la seconda attraversava l'agro napoletano tra Qualiano e Panicocoli ed entrava in *Liburia*, poi Terra di lavoro, all'epoca territorio molto conteso tra Ducato e Longobardi. "L'organizzazione del territorio era più esattamente articolata, secondo l'uso bizantino, in *castra*, ovvero in distretti con a capo un *tribunus* (...). Quanto ai numerosi *loci* o *vici* sparsi nella campagna, alcuni facenti capo direttamente agli organi amministrativi e militari del Ducato, altri *pertinenti ai castra*, ben poco sappiamo, se non l'assenza accertata di una qualsiasi organizzazione amministrativa autonoma" (De Seta, 1984). Varie fonti, pur con riferimento a situazioni diverse da quella campana, concordano sostanzialmente sulla definizione di *castra*, più che singole fortezze, centri di popolamento fortificati. I Longobardi, a loro volta, li avrebbero ereditati dalla tradizione romana o appunto bizantina: "...fra le loro mura ferve una vita sociale, economica, religiosa" e "fungono da rifugio per popolazioni vicine nei momenti di pericolo..." (Settia, 1984). Di significato incerto e talvolta equivalente le espressioni *fundus*, *casale*, *curtis*, *locus*, *vicus*. "A rigor di termini si dovrebbero intendere riferite a organismi patrimoniali (i *fundi* e le *curtes*) e a centri amministrativi minori (i *casalia* e i *vici*)" (Settia, 1984). Se quindi il termine *castrum* ha denotato una presenza militare e difensiva sovrappostasi all'ordinamento rurale, il *fundus* o quanto a esso equiparabile ha conservato qua e là il senso della proprietà agricola. La nomenclatura presente nel territorio napoletano, visto l'uso vario dei

termini, sembra perciò indicare una più accentuata diffusione delle forme di insediamento a carattere militare ma, nel panorama dismesso delle incursioni e della barbarie, già nella prima epoca ducale non è da escludere che ci sia stata una sorta di sopravvivenza della attività agricola intorno alla città e quindi di insediamenti sparsi. Il successivo periodo, quello del Ducato autonomo, vede forme migliori di organizzazione agreste, che si consolideranno solo in epoca duecentesca. Anche lo sfondo storico del *Ducato autonomo* non è certo di pace. L'autonomia della città non è sinonimo di maggiore tranquillità della vita napoletana. Contrasti, alleanze e tradimenti si intensificano, si consolidano vocazioni commerciali, ma si tollerano nuove incursioni nelle terre. La città sopravvive e di nuovo si difende.

In linea generale, si può dire che il fenomeno non è dissimile da quanto succede nel resto d'Italia, se si considera che un po' dovunque la portata dell'aggressione barbara deve aver sconvolto, in un processo durato secoli, le forme coerenti che le civiltà forti e durature - come quelle greca e romana - avevano impresso al paesaggio. Non si può prescindere dalle tesi storiche consolidate, secondo cui "tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione delle città dalle campagne, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'alto medio evo, raggiungono il loro punto culminante" (Sereni, 1979).

Tuttavia, se ci si sofferma sulla *tabula chorographica neapolitani ducatus* redatta da Bartolomeo Capasso alla fine dell'ottocento, che rappresenta il territorio napoletano nell'XI secolo, si può pensare che quel fenomeno così indiscutibile di disgregazione si sia sviluppato

nei dintorni di Napoli e, proprio nella zona settentrionale, in modo diverso. L'insolita ed eccezionale orografia imprime - allora come anche oggi - una *regola geografica* al territorio, tale da lasciare le terre unite intorno ai loro connotati fisici, determinando ambiti visivi e forse economici che sono veri e propri ambienti di vita, nati in aderenza alla natura, con una logica che sembra sempre sopravvivere ai processi di disgregazione storica: l'unità flegrea, quella vesuviana, quella della terra di lavoro, e infine la città di Napoli, tutt'una con mare e colline. E' un panorama fisico e sociale forse diverso da quello che deve essersi determinato nelle regioni in cui, a parità di sofferenze, lotte e distruzioni, altre città italiane sono invece al centro di campi estesi e di pianure indifferenziate.

La ben nota carta di Capasso evidenzia infatti il *territorium puteolanum*, corrispondente ai Campi flegrei, il *territorium plagiense* del Somma Vesuvio, la *liburia* a nord e infine l'*ager neapolitanus* propriamente detto, che alla città storica unisce la più immediata zona settentrionale, quella della prima corona dei casali, da Pianura a Miano, e quella più esterna, da Marano a Fratta e ad Afragola, attraversata centralmente dalla direttrice per Capua. La suddivisione dei luoghi conferma l'aderenza agli ambiti che la natura ha configurato. Il confine tra l'*ager neapolitanus* e la *liburia* è forse più incerto. Altri autori come Paolo Gribaudi lo individuano, ancora una volta, in una linea fisica, il *fossatum publicum*, che passava presso Grumo, Casandrino e Quarto. "...agli albori del secolo XI, scomparsa ormai nei documenti ogni menzione all'antica provincia campana, sembra ormai giuridicamente acquisito il concetto di territorio agricolo quale esclusiva *pertinenzia* della città". (De Seta, 1984)

L'insieme di Napoli e del suo intorno settentrionale si può interpretare come una sorta di unità geografica precisamente connotata. Nell'*ager neapolitanus* della pianta del Capasso sono presenti i toponimi dei nuclei insediativi sparsi: *Pausillipus*, *Suttuscaba* (Soccavo), *Planuria*, *Antinianum*, *ad illa Conucla* (la Conocchia), *Caput de Monte*, *Secundilianum*, *Piscinula*, *Miana*, *Claulanum* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), *S. Petrus ad Paternum*, per rimanere nell'ambito dell'attuale riferimento ai confini comunali. Di molti si ha traccia già in periodi antecedenti, la loro progressiva configurazione ha talvolta origini antichissime, risalenti al periodo preromano o romano. Qualche particolare evoluzione degli insediamenti appartiene alla prima età ducale, come nel caso di Piscinola che, già presente in epoca romana, prendendo nome da antiche cisterne, avrebbe contribuito con i suoi abitanti al ripopolamento di Napoli proprio ai tempi di Belisario, il che fa pensare che avesse una certa consistenza demografica, a differenza di altri casali. Altra annotazione va fatta per Pianura: nella pianta del Capasso il luogo è compreso nell'*ager neapolitanus* e non nell'area flegrea, di cui pure condivide l'origine craterica. Pare comunque che l'insediamento abbia avuto un destino particolare in età ducale in quanto, nonostante sia dubbia l'entità della sovranità longobarda sul territorio della *liburia*, un principe beneventano ne avrebbe disposto a suo piacimento. In seguito Pianura sarebbe stata donata "...sotto il vescovo Stefano II alla chiesa napoletana di S. Gennaro ad *corpus*..." (Rubino, 1984). Miano invece avrebbe avuto origine proprio in età ducale, nell'VIII secolo o, secondo altri, in epoca precedente, forse nel V. Più lontane le origini di Secondigliano, che alla fine del periodo ducale è nel potere del clero e ha già

un ruolo produttivo, come si evince dal fatto che intorno al 1100 il monastero dei SS. Sergio e Bacco "...concede in fitto alla famiglia di Denolfo un fondo privo di alberi e di colture; i fittuari si impegnano a costruire a proprie spese il palmento per produrre il vino con tutti i servizi necessari, a piantare e coltivare il terreno e a fornire al monastero una rendita annua." (Cantone, 1984) Appare comunque difficile individuare il peso e il ruolo dei singoli insediamenti rurali nell'intero arco di storia del primo e del secondo Ducato. Importa più considerare se, indipendentemente dall'evoluzione degli abitati, l'insieme del territorio agricolo dell'entroterra settentrionale si sia configurato come *ager* separato e contrapposto alla città fortificata e impegnata nella sua difesa, o abbia avuto con essa un rapporto di connessione. Questa tesi sembra la più avvalorata. E' importante in questo senso la visione che alcuni autori accennano dell'epoca del Ducato riferito sostanzialmente alla sua evoluzione finale. L'opinione di Pontieri, secondo il quale vi furono i presupposti "*di un'economia interdipendente tra rurali e cittadini*", viene ribadita da Galasso, che individua "*due spazi economici distinti*" in continuità; il centro urbano "*prosegue le attività della campagna, ne affianca altre e raggiunge così una più o meno distinta fisionomia*". Si verifica un contestuale movimento di agricoltori che si muovono verso la città per motivi di sicurezza, ma anche perché all'interno delle mura prosperano comunque orti e giardini, e di cittadini che vanno a insediarsi nella campagna: in questo Galasso riconosce una *vocazione all'integrazione* dei due ambienti. Risale forse al IX secolo l'uso degli ecclesiastici di stipulare con i propri coltivatori veri e propri contratti agrari.

Il paesaggio rurale del periodo del Ducato autonomo si arricchisce rispetto ai caratteri più pastorali dei secoli precedenti, grazie anche all'introduzione, intorno al IX secolo o prima, degli agrumi, portati già in Sicilia dagli arabi. Vale però la pena di sottolineare che da questo momento altri sostanziali motivi sembrano differenziare il paesaggio medievale italiano dalla situazione napoletana. Altrove, infatti, si fa strada un processo sociale ed economico diverso, che si sostanzia nell'età dei comuni e incide notevolmente sull'evoluzione della forma e del ruolo delle terre circostanti le città. L'autonomia della Napoli ducale, che pure ha tentato nuovi ordinamenti tra i quali il più incisivo è forse quello che allarga ai nobili la partecipazione al potere, attraverso la *prossimo* che il duca Sergio IV concede agli ottimati e ai cittadini del Ducato, si interrompe a metà del secolo XII con l'egemonia normanna. La città è costretta, come lo sarà per secoli, a nuovi adattamenti, senza mai percorrere la storia dei liberi comuni. Così, mentre altri paesaggi agrari suburbani si evolvono in modo nuovo, tanto che Sereni osserva come "l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla *securitas*, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata a improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città" (E. Sereni, 1979), Napoli riattraversa fasi involutive e distruttive che minacciano nuovamente di mettere in crisi il rapporto con la campagna.

*Il periodo normanno.* Nel 1135 Ruggero "...pose il campo tra il castello detto Cuculo e il lago Patria fintanto che fiamme non distrussero i sobborghi di Napoli da quella parte e i raccolti non furono saccheggianti (...) e dimorò in quei paraggi fino a che consumate tutte le culture che era-

no sopravvissute, la superficie della terra non fu lasciata completamente deserta" (Alessandro di Telese). Dopo qualche anno di lotte e probabilmente di ripetuti abusi sulla campagna, il nuovo re entra trionfalmente in città nel 1140. Chiuso il capitolo del Ducato, inizia la storia del regno. Alla nuova regalità si accompagna un ordinamento di tipo feudale, che favorisce la nobiltà "... consentendole di trasformarsi gradualmente in un solido sostegno per il potere regio, via via che la monarchia le apriva prospettive di arricchimento e di espansione fuori delle mura cittadine." (Ghirelli, 1994). L'intento di confermare il potere con l'elargizione di terre è tra le prime volontà di Ruggero, che il giorno dopo il suo arrivo in città, dopo aver fatto misurare le mura, assegna a ciascun esponente dell'aristocrazia cinque moggi di terra e cinque villani.

Napoli doveva presentarsi in quel momento nel suo proverbiale contrasto di bellezza e degrado. Se i dintorni erano forse ancora sotto l'effetto dell'ennesima distruzione associata alla nuova fase di conquista normanna, come la descriveva il cronista Alessandro di Telese, la città, preservata a lungo dalle resistenze del Ducato, era bella, come la definisce Edrisi, grande geografo dell'epoca. Anzi, per l'esattezza, le cronache dicono "*bella, antica e popolata*". L'attività agricola doveva essere un complemento importante dell'immagine della Napoli costruita, con orti e giardini curati. Ma gli storici accennano descrizioni che autorizzano a pensare a iniziative economiche più vaste, diffuse oltre le mura, capaci di rinnovare periodicamente quel paesaggio che le guerre e l'alternanza dei poteri andava altrettanto periodicamente a distruggere. "Un retroterra fertilissimo, collegato con buone vie di comunicazione con Roma, con Capua, con Benevento e con Salerno anche nel tempo di

Ruggero II, soddisfacendo tutte le necessità degli abitanti, ne assorbiva le cure e faceva convergere su di esso anche i tentativi più timidi di impiego del capitale in insediamenti sicuri e redditizi. Commercianti, che volevano sottrarre una parte del loro denaro alle incertezze della loro professione, medici o professionisti che desideravano collocar bene i loro risparmi, ritenevano opportuno acquistare un pezzo di terra (...). Dalla terra traevano i mezzi di sussistenza una quantità considerevole di *defisi*, di *commenditi*, di *servi*, che non di rado riuscivano ad affrancarsi e, o prendendo le terre in enfiteusi, specialmente se si trattava di terre di monasteri o di chiese, o con semplici contratti di livello, o addirittura acquistandole coi loro risparmi, su di essa si fissavano in piena libertà, creando a poco a poco una fitta rete di strade e stradiciuole, com'è possibile osservare nella Liburia, lungo le quali sorgevano piccoli casolari o *curtes signorili*" (Fuiano, 1972). La lunga descrizione è particolarmente utile. Rappresenta con convinzione l'idea che il rapporto tra città e campagna non sia stato, nemmeno in quell'epoca remota, di sola stretta necessità: c'è il senso della libera scelta, quasi della conquista di una vita agreste che dà alternative e agio economico. C'è il senso delle suddivisioni ordinate, quali quelle che potevano derivare dall'enfiteusi, e contemporaneamente il senso della formazione del paesaggio spontaneo, della rete dei percorsi anche lontani dalla città delle mura: una immagine di una campagna vissuta e attraversata. Ma vale la pena soffermarsi su questa interpretazione perché inquadrare la storia dell'entroterra urbano significa, come all'inizio si è premesso, non solo ripercorrere l'evoluzione dei segni, dei tracciati, degli insediamenti, ma anche identificare meglio nel tempo il rapporto tra centro e periferia e riguardarne l'am-

biente di vita, domandarsi se, nel complesso degli eventi storici che hanno prodotto o meno forti connessioni economiche tra città e campagna, che hanno determinato alternativamente prosperità o desolazione, si sia preservato, con una certa continuità, un indissolubile rapporto con la terra. I brevi cenni storici fin qui ripercorsi sembrano confermare questo concetto.

*Il periodo svevo.* Nel passaggio complesso dalla dominazione normanna a quella sveva, corrispondente all'ultimo decennio del 1100 e al primo ventennio del 1200, Napoli persegue nuovamente qualche illusione di propria autonomia, ma non riesce a "...sganciarsi completamente da una più ampia organizzazione statale, fosse essa il regno o l'impero..." (Fuiano, 1972). E' possibile riconoscere caratteri di continuità dell'assetto sociale: in un primo tempo non emergono mutamenti profondi della vita cittadina e, per esempio, anche se con difficoltà la Chiesa napoletana ottiene la conferma dei benefici di cui ha goduto precedentemente. Dopo vicende alterne, la difesa della Chiesa di Napoli nei confronti di quella di Aversa, esercitata dalla nuova reggenza sveva, deve aver determinato agli inizi del 1200 una certa permanenza dell'assetto proprietario. Viceversa eventi più rapidi incidono nuovamente sul rapporto tra la città e il suo intorno: la distruzione delle mura ordinata da Enrico VI - non si sa se totale o parziale - segna un momento di crisi della configurazione urbana. In attesa che Federico II raggiunga l'età per governare, il territorio del sud è luogo di scontri tra il partito svevo e altri: difficile dire quanto le scorrerie, arrivate alle porte di Napoli, abbiano modificato la campagna urbana e quanto i privilegi ecclesiastici da un lato e una certa permanenza dell'ordinamento sociale dall'altro l'abbiano sal-

vaguardata. Tra il 1190 e il 1220 è presumibile “...una situazione di crescente disagio nei territori vicini e forse negli stessi dintorni della città per l'impossibilità di coltivare con tranquillità i campi.” (Fuiano, 1972)

Trascorso il primo ventennio del secolo, la dominazione sveva dà corso con Federico II al riordino del regno (con le *constitutiones* di Melfi del 1231), alla revisione dei feudi, al nuovo sviluppo della vita cittadina, con grande impulso per il controllo della costa e del porto, che diviene punto strategico per i traffici marittimi e in particolare per l'approdo dei pisani. La città comincia ad assumere l'assetto mercantile che il futuro periodo angioino dovrà sviluppare e accrescere. Pare che i migliori anni della dominazione sveva, in cui si affermano nuovi impulsi culturali, siano caratterizzati anche da un buon reddito della popolazione. Non sembra però che ciò si debba attribuire allo sfruttamento della campagna circostante: anzi, qualche indizio storico permette di immaginare che quello svevo sia uno dei periodi in cui il rapporto tra città e immediata periferia non è di stretta necessità economica.

Il territorio agricolo non rappresenta una esclusiva fonte di sostentamento, se è vero che i caratteri più commerciali della città si vanno affermando. L'attività nei campi è ben salda, ma non è principale fonte di reddito. “Probabilmente proprio la fertilità della terra e la facilità di procurarsi i mezzi di vita mediante l'agricoltura furono per i napoletani una remora a una più intensa dedizione alla navigazione” (Fuiano, 1972). La vita in campagna è vissuta in piena consapevolezza, in una sorta di ruralità spontanea e intrinseca al valore eccezionale del territorio suburbano. E' forse questo che induce lo stesso Federico II a parlare di *amoenitas* di Napoli perfino nel documento di fondazione dell'univer-

sità, dove vengono ricordate la fertilità delle terre e l'abbondanza dei raccolti, che gli studenti avrebbero potuto acquistare in una città di nuovo mercato e comunque di una certa prosperità. L'agricoltura fa da contrappunto al commercio nascente, in un quadro che non è di sopravvivenza, ma di proficuo rapporto con la terra. Questa sorta di benessere fa delle campagne più che la forma economica funzionale alla città, un luogo della città, un ambiente già a quell'epoca abbastanza popolato.

Intorno alla metà del secolo o poco più avanti, la distribuzione della popolazione agricola può essere valutata attraverso qualche dato sulla tassazione. Napoli coi suoi casali è tassata per 117 once d'oro su 468 *focolari* (la tassa del *focatico* grava non su tutte le famiglie dei sudditi, ma su quelle che hanno il podere in proprietà o in locazione). Capua e i suoi casali è tassata invece per 291 once d'oro su 1124 *focolari* e Aversa per 167 su 670 *focolari*. “Dobbiamo dunque arguire che a Napoli non è la maggiore ricchezza fondiaria - almeno come numero ed estensione di poderi - che produce un intenso movimento di compravendita” (Fuiano, 1972)

Forse il reddito medio fa per lo più capo al prosperare dei commerci, alla possibile esportazione dei prodotti, per mare e verso l'interno, alle attività di deposito, trasformazione e lavorazione artigiana, che specie in campo tessile si affermano. Napoli nel periodo svevo utilizza la campagna, ma non ne dipende esclusivamente. Si può supporre - come si è già accennato anche per il periodo normanno - una forma libera di godimento del territorio urbano in quanto non costretta dallo sfruttamento a tutti i costi, in una città confortata da altri proventi e ben proiettata verso l'assetto economico più commerciale e più tipico della società medievale.

Maestro della storia del medio evo, Jaques Le Goff, pur senza alcun riferimento alla situazione napoletana, afferma che tra il X e il XV secolo "...la città domina la campagna (che l'approvvigiona) e beneficia dell'intervento di fattori che, dall'esterno del mondo occidentale, stimolano il commercio e l'economia monetaria (...). Fanno la comparsa nuovi valori: la ricerca del profitto, il lavoro, il senso della bellezza, della pulizia e dell'ordine (l'urbanesimo medievale è fondato su un'immagine positiva della città)" (J. Le Goff, 1966). C'è da pensare - ma è solo un'ipotesi - che Napoli, pur nelle sue tormentate vicende, non sia sfuggita a questa positività e che l'*amoenitas* del suo immediato entroterra settentrionale, più ancora del paesaggio della piana aversana, non sia mai stata estranea alla coscienza dei suoi abitanti, in un equilibrio tra trasformazione e conservazione della terra, tra antropizzazione e natura.

Il giudizio sul ruolo della campagna urbana nell'età sveva è spesso contrastante. Il periodo federiciano, ancora una volta non favorevole all'autonomia locale, è per molti aspetti repressivo e "anche le campagne, con i mutamenti della proprietà fondiaria e con l'introduzione di una feudalità straniera al paese (...) furono compromesse nelle loro risorse" (Cilento, 1969). Viceversa non mancano visioni diverse, che sottolineano lo sviluppo progressivo dell'agricoltura dal X secolo in poi, una prosperità positivamente messa in relazione con la certezza di buoni traffici verso l'entroterra. Il dato importante è che la struttura degli insediamenti rurali, sia nella conurbazione più ampia, sia alle porte della città, si ratifica proprio in epoca sveva. Come osserva De Seta, non è possibile parlare di "...*casali* di Napoli come entità amministrativa e giuridi-

ca prima delle costituzioni federiciane..." (De Seta, 1984).

Come per il periodo ducale, non si hanno molte notizie sulla storia di ogni nucleo insediativo, perché solo al periodo angioino risalgono maggiori informazioni documentali. Si può aggiungere che a metà del duecento Pianura, che come detto forse era stata nella disponibilità longobarda e ceduta a Napoli, prende nuova vita dall'insediamento di minatori, provenienti dalla città, da Posillipo e da Marano e intenti alle attività estrattive del piperno dalle colline che la circondano. Qualcosa in più risulta sul casale di Secondigliano. Nel XIII secolo il territorio appartiene prevalentemente alla curia arcivescovile, che lo dà in fitto a famiglie di Afragola e di S.Pietro a Patierno. Si conferma il carattere di infeudamento già presente negli anni precedenti e si sviluppano forme di reddito più complesse intorno all'edilizia esistente. "In questo periodo il reddito pecuniario viene arricchendosi con quello fondiario in quanto il clero mira a estendere la sua proprietà chiedendo, in aggiunta o in sostituzione della rendita, i bassi, i vani terranei adibiti a botteghe o magazzini, raramente ad abitazione" (Cantone, 1984). Il casale ha probabilmente connotati già più completi, rispetto alla mera condizione agricola, se si ha notizia di attività commerciali e quindi di un assetto di tipo più urbano e di conseguenza di maggiore autonomia organizzativa.

Il processo di graduale sviluppo dei casali sarà più chiaro nel secolo successivo: tuttavia si può già affermare che è forse possibile far risalire all'assetto della metà del duecento l'inizio di un nesso vero di territorialità tra ciascun casale e la sua *pertinentia*.

*Il periodo angioino.* A partire dalla dominazione angioina, molti nuovi fattori incidono sul rap-

porto tra la città e il suo entroterra. L'organizzazione più stabile dell'economia mercantile e marittima non impedisce lo sviluppo agricolo, che si avvale della necessità, dell'intenzione e della capacità di bonificare aree malsane. Si avvia una storia lunga di recupero delle terre, di nuove coltivazioni, di mutamenti del paesaggio, con azioni incisive che proseguono anche sotto la successiva dominazione aragonese. Questo nuovo corso è il più delle volte interpretato come ritorno al buon utilizzo delle risorse, quasi che alla prosperità dell'*ager* campano di epoca romana fossero seguiti solo decadenza e abbandono delle terre, per lo meno fino alla fine del duecento. Non si può negare infatti che l'interpretazione sintetica dei secoli medievali che solitamente prevale sia quella di una complessiva fase di regressione della campagna. Gli accenni ai periodi ducale e normanno-svevo che qui si sono tentati lasciano però spazio a una visione migliore dei fatti e all'ipotesi che, invece, una tradizione agreste sia in qualche modo rimasta costante nel territorio napoletano, al di là delle difficili e sofferte vicende storiche.

In ogni caso, la svolta impressa al territorio nell'età angioina sembra senz'altro forte, quasi un punto di partenza del nuovo paesaggio costiero, ma anche di quello dell'entroterra. Le numerose iniziative di recupero delle aree malsane si sviluppano tanto lungo il litorale quanto nelle zone più interne, perché l'impaludamento aveva isolato da più parti la città. Sono noti gli interventi nell'area orientale, dove l'eliminazione delle acque stagnanti si accompagna all'ampliamento delle mura, allo sgombero - ordinato nel 1306 - dei *fusari* della zona del ponte Guizzardo e delle loro attività di macerazione del lino, ai lavori di pavimentazione di molte strade. Alla bonifica dei *paduli*, ovvero del territorio *plagiense*, che si

estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, si accompagna anche la riorganizzazione del casale di Secondigliano, che viene canalizzato interessando "il suolo agrario di proprietà demaniale da infeudarsi, o già feudato", con evidenti scopi di sviluppo di aree prima improduttive (Cantone, 1984).

Negli anni che vanno dalla fine del duecento alla fine del quattrocento si comincia a delineare meglio una concezione più ampia della città, una visione d'insieme e, tornando a un concetto richiamato nella premessa, sembra già accennarsi l'immagine della *città continua*. E questo è tanto vero se si pensa che molti complessi conventuali della città (quasi tutti) hanno possedimenti nei casali.

Non è solo la bonifica che riduce interruzioni e distanze tra centro ed entroterra. I collegamenti viari con la periferia agricola assumono maggior rilievo. Molte fonti storiche concordano nel riconoscere l'ormai scarsa funzione dei collegamenti costieri per Roma, sostituiti peraltro dalla direttrice per Aversa e Capua. A questo proposito De Seta ricorda che "...quando Carlo II sistemò le strade che conducevano al versante interno, queste vie, come risulta chiaramente dai documenti, erano state ormai declassate ad arterie di collegamento tra la città e i casali." (De Seta, 1973)

Di una nuova continuità si può parlare anche per l'immagine complessiva che il territorio andava a mano a mano assumendo. Lo stacco fino allora esistito tra il centro edificato, le alture incolte, la pianura disabitata e i centri agricoli della prima cintura, si attenua e il paesaggio si modella diverso. Se in pianura si avvia un nuovo ordine idraulico, in collina si delineano tessiture agricole e impianti connessi a usi e funzioni ormai appartenenti alle forme della città, con

residenze e conventi isolati, ma d'ora in poi sempre più presenti fuori dalla cinta urbana. Anche se i fondali già ricchi di filari e case sparse appartengono all'iconografia documentata solo in epoche successive, a testimonianza di un lento processo di messa a coltura dei terreni collinari. Questo accadeva almeno per le colline più prossime alla città, a cominciare da San Martino. Non è facile dire quale sia stata contemporaneamente l'immagine dei casali, né comprendere quando la loro economia agricola si sia spinta a modificare i rilievi a essi più vicini, quando si sia consolidata una consuetudine a usare la terra oltre i confini dei campi, propri degli abitati di periferia, o si siano riproposti terrazzamenti e sistemazioni magistrali, già in uso con i romani e poi forse persi nel corso del medio evo. Le fonti documentali danno solo un'idea del rafforzamento dei casali nel periodo del tardo duecento e del trecento. "E' solo a partire dalla metà del secolo XIII che *la villa planurie e de pertinentiis Neapolis* comincerà a comparire con una certa assiduità nei documenti ufficiali della cancelleria angioina, da Carlo I (1270) a Roberto (1317-1320), soprattutto in occasione delle periodiche riparazioni della via Antiniana." (Rubino, 1984).

*Il periodo aragonese.* Si può individuare proprio nella seconda metà del 1400 il consolidamento di modifiche progressive e forse sostanziali del paesaggio, che non è possibile cogliere se non interpretandole come esiti di processi di più lungo termine. Tutto accade infatti sulla scia delle trasformazioni angioine, nella città costruita quanto nell'intorno.

La struttura urbana si assesta. Non ci si sofferma qui sugli aspetti che hanno caratterizzato il periodo aragonese come momento di non sostanziale modifica delle linee essenziali dell'impianto

urbanistico, fatti salvi gli interventi di strategia difensiva, con l'ampliamento delle mura, cui si accompagna per lo più l'interesse per l'edilizia civile e in generale per il decoro urbano.

Qui vale sottolineare l'importanza di alcune iniziative puntuali dell'età aragonese nei confronti di una nuova coscienza dei luoghi esterni alla città. La volontà della corte di stabilire altrove la propria residenza può essere interpretata come un fenomeno nuovo, che apre prospettive nella storia del paesaggio napoletano. I lavori tesi a trasformare castel Capuano da baluardo difensivo in dimora nobile interessano un ampio territorio, per la costruzione di grandi giardini con fontane e parchi. Si progettano la villa della Duchesca, la Conigliera, la villa di Poggioreale, insieme ad altre fabbriche gentilizie. Questa ampia invenzione di siti diversi si accompagna al completamento del programma di bonifica iniziato dagli angioini. Nel 1485 Ferrante, con la costruzione del Fosso Reale e di quello del Graviolo, dà ordine ai canali e impulso all'assetto delle paludi, avviando il sistema dei nuovi campi.

Quanto accade a Napoli è coerente con il panorama più vasto del quattrocento, in cui concorrono la stabilità delle strutture urbane e il dinamismo di quelle agrarie. Leonardo Benevolo sintetizza l'assetto urbanistico di quest'epoca affermando che "...il tema della maggior parte delle esperienze europee è dunque la *rifinitura* degli organismi urbani stabilizzati nella misura e nelle funzioni: il completamento e l'ornamento degli edifici principali, la sistemazione degli spazi pubblici, la realizzazione di nuovi edifici pubblici e privati." (Benevolo, 1996). Emilio Sereni fissa l'evoluzione dell'assetto agrario dell'epoca, identificando nelle bonifiche e nell'irrigazione i principali caratteri del paesaggio. Ma a

Napoli il convergere dei due fenomeni ha esiti sorprendenti.

Forse si può fissare in questo periodo una tappa importante della vita della città. La rinascita della villa suburbana, di memoria classica, l'immagine serena della villa di Poggioreale, come apparirà molto dopo nella pianta del Baratta, sembra dare l'idea dell'avvenuto passaggio dalla ricerca della *securitas*, che per secoli la città aveva inseguito senza poterne avere mai certezza, alla ricerca dell'*amoenitas*, della quale invece aveva sempre conservato il senso. Ed è proprio attraverso questo senso, una sorta di elaborazione popolare del valore oggettivo dei luoghi in cui si vive, che città e campagna si legheranno, di qui in poi, più stabilmente nella complessiva percezione di una *continua* bellezza, che diventerà via via lettura dell'insieme e, nelle forme di cultura in seguito raggiunte, arte della cartografia, capacità pittorica, vedutismo. Coerentemente con gli obiettivi che abbiamo visto coesistere - il decoro urbano e il miglioramento della produttività agricola - si assiste alla nascita, o meglio alla rinascita, com'è naturale che sia ogni espressione della vita del quattrocento, dei segni ordinati, nel giardino quanto nella città. Ordine, misura, prospettiva, sono del resto espressioni assolutamente tipiche del Rinascimento. Pensando per un attimo alla pittura dell'epoca, viene voglia di pensare che, allora come oggi, Napoli si dipinge da sola sullo sfondo del proprio giardino e, nello scrivere accenni alla storia dei luoghi, ricordiamo che questo ancora esiste.

Tornando al periodo aragonese, alla sua influenza sulla scena del paesaggio napoletano e sui modi di vita che gradatamente facevano propria quell'immagine, è interessante riportare l'interpretazione di De Seta. "Il bel paesaggio della villa all'italiana, dalle forme consapevolmente elabo-

rate, è certo il prodotto del nuovo grado di sviluppo che le forze produttive hanno raggiunto nell'agricoltura, ma è soprattutto una creazione estetica destinata al piacere delle classi aristocratiche. E' difficile naturalmente scindere i due termini: il monopolio del potere da parte dei nobili e l'elaborazione collettiva di nuove forme di assetto per gli elementi naturali. Le rigide ma fastose simmetrie dei giardini dei grandi palazzi influenzarono la nuova maniera di utilizzare la campagna, e ne vennero a loro volta influenzate." (De Seta, 1973).

In questa comunanza di effetti sull'immagine del territorio, più che di intenti, sembra di vedere un nuovo ulteriore legame tra centro e periferia, che, pur avendo forme assolutamente diverse di vita, elaboravano contemporaneamente i propri modi di *risiedere ed estendersi* nel paesaggio, ormai abbastanza lontani dall'arroccamento medievale. Il piacere di vivere la città, almeno per quanto riguarda il concetto che poteva averne il ceto urbano nobile, non entra in contrasto con le esigenze difensive, pur presenti, e lascia spazio all'evasione, alla passeggiata, perfino al gusto degli itinerari archeologici. Nelle cronache di Leoncastello, a proposito delle abitudini del duca di Calabria, poi Alfonso II, e della corte aragonese, si parla di "un quadro della vita quotidiana, di cui le ville, le masserie, le mura di difesa rappresentano lo sfondo. Vediamo alternarsi le cacce, le giostre, i viaggi alle varie città e i castelli del regno, le esplorazioni lungo le coste (...) le gite archeologiche degli ospiti alle antichità di Pozzuoli." (Pane, 1977). Parallelamente anche il territorio produttivo, ormai più salubre e ordinato, si organizza con maggiore respiro. Con la ripartizione delle terre, con la recinzione dei poderi, con gli stessi canali, la campagna si arricchisce di segni nuovi e più pre-

cisi, adatti a risiedervi. Accade forse nelle zone intermedie della città e almeno in parte dei casali, per esempio a Secondigliano. “E’ in questo periodo che nella razionalizzazione della campagna si diffondono tracciati geometrici, dato, questo, non estraneo alla configurazione dei Censi, che deve la morfologia di impianto alla canalizzazione delle acque e alla suddivisione della proprietà originaria in più proprietà.” (Cantone, 1984).

Dal punto di vista strettamente storico, le fonti concordano sulla difficoltà di ricostruire l’immagine e la consistenza della periferia nel quattrocento, in particolare perché, a differenza di quanto accade per altri periodi, non si può disporre, a causa dell’esonazione dalla tassa del focatico concessa dagli aragonesi alla città e ai casali, di informazioni sul sistema fiscale, su cui fondare una ricognizione degli aspetti demografici e organizzativi della campagna. Non si può supporre molto di più sull’assetto del territorio extra-urbano. Tuttavia, mettendo insieme tutto quello che si è potuto osservare, si può accennare un profilo, un’immagine complessiva del territorio alle soglie della profonda trasformazione che si avrà nel periodo vicereale. La periferia si è in qualche modo associata alla città nel modo di ordinare la natura, entrambe conquistano serenità nei modi di vita. Soprattutto nella zona nord-orientale, da Poggioreale a Secondigliano e verso l’agro vesuviano, la nuova salubrità delle terre consente forme nuove di organizzazione, nelle quali l’edonismo del giardino e il senso della fertilità cominciano a essere caratteri inscindibili del paesaggio napoletano. A ovest, quasi indipendente, la collina di Posillipo mantiene il suo ruolo di bellezza senza tempo, è già passeggiata archeologica e casale ameno. Pochi gli indizi sul reale sviluppo agricolo del

territorio nord-occidentale: in abbandono la via storica dei romani, malsane le pianure contrapposte alle colline. Tra le poche notizie certe, quelle dello sfruttamento delle cave di Soccavo e Pianura per l’estrazione del materiale necessario alle opere di murazione aragonese. Qui il paesaggio rimane probabilmente più ancorato al suo stato di natura ed è infatti il luogo del tufo e il bosco della città.

Il territorio nascosto, quello che la tavola Strozzi, prima rappresentazione organica del panorama di Napoli dal mare proprio nell’età aragonese, non fa vedere, si può immaginare così.

*Il periodo vicereale.* A partire dal 1503, due secoli di dominazione spagnola hanno esiti rilevanti sull’impianto urbano. La serie quasi inestricabile di avvenimenti, la rapidità con cui viceré, indirizzi politici, ordini, gabelle, carestie e tumulti si susseguono, rendono le cronache ricche e senza respiro. Tensioni sociali d’ogni tipo si riflettono altrettanto presto sull’organizzazione urbana, producendo quello stato di degrado su cui si impone il programma di riordino e ampliamento voluto da don Pedro de Toledo.

Nel frattempo il gusto e l’arte di illustrare il territorio si afferma in modo sorprendente: una sequenza sempre più perfetta di vedute fissa in veri e propri quadri d’insieme la città com’era. E appare, improvvisamente, diversa. L’ampliamento a occidente, la rinnovata strategia di difesa che mette in relazione Castelnuovo, Castel dell’Ovo e sant’Elmo, l’ordine impresso dall’asse di via Toledo, la presenza imponente di mura più ampie, danno la sensazione di un nuovo assetto austero, programmato tutto insieme. Non è qui neanche il caso di entrare nella vasta e qualificata letteratura di cui oggi si dispone per l’interpretazione delle vedute del cinquecento e del sei-

cento. Per non perdere di vista i temi centrali cui questa breve analisi è finalizzata, si può accennare solo un'idea: in tutte le carte dell'epoca, che consentono finalmente il passaggio dall'immaginazione all'immagine reale della città, sembra potersi riconoscere che il rapporto con la natura, che in ogni prospettiva è rappresentato, non è solo un modo suggestivo di inquadrare ciò che di costruito esisteva, ma è esso stesso oggetto dei documenti iconografici. Napoli non si può rappresentare infatti senza il suo intorno. Vedute che tramandano bellezza prima ancora di descrivere le maglie vecchie e nuove della città, quasi un'ennesima testimonianza dell'*amoenitas*. Il contrasto perpetuo tra la fortuna originaria dei luoghi e la difficoltà di vivere - in questo caso sotto l'assolutismo spagnolo - è più che mai un carattere dell'epoca. Se infatti dalla suggestione delle immagini si passa ad analizzare gli aspetti demografici, organizzativi ed economici del periodo vicereale, si deve riconoscere che, sotto l'aspetto del rapporto tra città e campagna, questi anni sono forse tra i più complessi che la storia di Napoli abbia attraversato. Anche in questo caso, non si può che richiamare il patrimonio di ricostruzioni storiche che la letteratura specialistica offre. Ma nel cinquecento è quanto mai presente la duplice visione, che si è accennata in premessa e che in ogni porzione di storia si può cercare: la lettura dell'ambiente complessivo, in cui i caratteri dei luoghi, via via antropizzati, producono il paesaggio collinare urbano, e il riconoscimento oggettivo di rapporti di necessità tra città e campagna, che alla pratica agricola e alla sua *utilitas*, affidano il rinnovo del territorio come risorsa. Certamente, in un'epoca di mirate strategie come quella vicereale, quest'ultimo aspetto deve avere assunto forza, tanto da diventare un programma con-

sapevole. "Perché i viceré furono tutti d'accordo, per oltre un secolo e mezzo, a reprimere lo sviluppo dell'edilizia fuori la cinta muraria? Decisione che può sembrar del tutto assurda, almeno anacronistica a distanza di tempo, e che pure aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica di tutela del verde, più che amore dell'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il fenomeno migratorio." (Strazzullo, 1968). Al forte esodo dalla campagna, quella lontana e più propriamente feudale, non si affianca lo spopolamento dei casali di Napoli, che invece si consolidano e registrano un incremento demografico parallelo a quello della città, mentre i borghi immediatamente prossimi alla cinta muraria - Loreto, S. Antonio Abate, Vergini, Spirito Santo e Chiaia - si fondono di fatto al nucleo urbano principale. Questo fenomeno rappresenta, nei suoi estremi, da una parte il regresso della strutturazione della campagna e dall'altra la conferma dell'attrazione della città: nel mezzo si rafforzano i casali. Di questo processo, che si sintetizza qui con il senso di una semplice intuizione, si possono immaginare gli effetti sul territorio e sul paesaggio, che proviamo a descrivere.

Lì dove i borghi vengono progressivamente assorbiti nella maglia cittadina, deve essersi determinato un rapido accostamento delle forme agresti a quelle urbane del giardino. Almeno per quanto riguarda il territorio compreso dalla prima cinta collinare, Napoli si mostra in questo momento adagiata sul suo sistema orografico ormai denso di segni comuni al bel paesaggio delle ville e alle scansioni degli orti produttivi, che si uniformano, nelle vedute prospettiche del tempo, pur senza confondersi. Tutto questo si

alterna ai tratti incancellabili del territorio accidentato, ai valloni, alle incisioni naturali. La collina di S.Martino è ricca di alberi e di vigne. Una linea continua, che le stesse vedute esasperano e ingigantiscono, rappresenta la strada dal Vomero a occidente, su cui si disegnano filari ordinati di alberi. La città ampliata coincide ormai con i luoghi trasformati, e il secondo orizzonte, che lascia intravedere il territorio più lontano, dai Campi Flegrei agli sfondi situati al di là di Capodimonte e Poggioreale, è solo un accenno.

Sui Camaldoli l'eremo domina quanto sant'Elmo: segni importanti della praticabilità del territorio, della conquista della collina, della consuetudine a usare percorsi tra i boschi urbani. Si evidenziano i percorsi di risalita collinare, la Pedamentina e il tracciato che dalla riviera conduce alle prime alture, lungo l'attuale Arco Mirelli.

Ma anche nei casali, che le vedute non possono mostrare, doveva essersi sviluppata una nuova vita. Soccavo, ripopolata in quell'epoca dagli abitanti del villaggio di Tripergola, distrutto dalla nascita del Monte Nuovo, si arricchisce di strade. Il viceré Parafan de Rivera vi apre infatti la nuova via Regia. Nel seicento vi si costruiscono S.Maria delle Grazie e la cappella di S.Domenico e si sviluppa il nucleo oggi segnato dalla Croce di Piperno.

I casali, sostanzialmente non partecipi della regressione delle campagne, cominciano l'ascesa verso la propria configurazione urbana: il Summonte dice "di grandezza e numero di abitatori a guisa di compite città".

Alla grande serie delle immagini dell'epoca - la Lafrery, la Stinemolen, seguite poi agli inizi del seicento dalle tavole del Panegyricus di Garcia Barrionuevo realizzate da Baratta prima della

più famosa veduta nota col suo nome, e infine la Stopendael - si deve, aldilà della minuta ricostruzione del tessuto urbano e dei suoi spazi aperti, anche il merito di aver documentato la struttura del territorio collinare, la *città continua* che, abbiamo premesso, è la vera città nella sua forma complessiva. Non è difficile credere che essa si debba intendere in questo senso fino ai casali, riflesso della città, più che dell'entroterra, pure nelle epoche più tormentate, quando evidentemente anche la campagna suburbana, rimasta *giardino*, è sfuggita all'abbandono che dell'agricoltura si racconta.

Su questa immagine unitaria tornerà il desiderio, che era stato dei romani, di aprire direttrici verso l'entroterra da riconquistare e, successivamente, di solcare la città con prospettive diverse. Si preparano così la grande rivoluzione del paesaggio del settecento e le trasformazioni urbane dell'ottocento.

*Il settecento.* Nel lungo periodo di circa 60 anni, che va dalla fine del dominio austriaco (1734) al 1799, a Napoli si instaura la monarchia indipendente borbonica, con il regno di Carlo, cui succede nel 1759 il figlio Ferdinando IV. L'avvento dei Borbone mette fine al lungo dominio del vicereame spagnolo che ha governato la città per circa due secoli. Durante il regno la città viene notevolmente modificata da un ampio programma di opere pubbliche - tese a realizzare l'immagine di una capitale europea - sintomo di un rinnovamento che risulterà nei fatti più esteriore che sostanziale. "La Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV - non diversamente da quello che era stata la Napoli cinque-seicentesca e da quello che sarà la Napoli dell'ottocento - era una città precapitalistica fondata essenzialmente su un bisogno di consumo e una funzione di rappre-

sentanza” (Aliberti, 1971). La società civile ed economica del territorio napoletano è il risultato della sovrapposizione del prevalente regime feudale, che continua a sopravvivere nelle campagne, e di iniziative produttive preindustriali che si localizzano soprattutto nella zona orientale della città. Antonio Genovesi, uno dei massimi esponenti dell’illuminismo napoletano, individua nella concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del clero, circa i due terzi, la mancata formazione di una borghesia agraria capace di ammodernare il settore, valorizzando produttivamente le terre ancora assoggettate a un sistema di sfruttamento basato esclusivamente su principi feudali.

Il sostanziale immobilismo e l’arretratezza delle aree agricole interne sono la causa delle ripetute carestie che spingono le popolazioni rurali a ricercare nella capitale precarie condizioni di sopravvivenza, facendo crescere in modo caotico i borghi fuori le mura, come si è già verificato nel seicento, a dispetto di tutti i divieti imposti dalle *prammatiche sanzioni*.

Con un’immagine molto sintetica, si può affermare che la città, rispetto al secolo precedente, passa da una condizione di crescita contenuta nei suoi vecchi confini, determinata da una miopia politica urbanistica tesa a contenere, peraltro senza successo, il fenomeno dell’inurbamento, a un modello di sviluppo centrifugo che segue due direttrici principali: la linea costiera verso levante e l’asse settentrionale verso Caserta.

Come osserva Giancarlo Alisio “... un duplice intento di natura pratica e di natura ideologico-culturale, era alla base del frenetico fervore edilizio cui dettero origine i programmi di Carlo di Borbone. Occorre, infatti, considerare che in un’economia povera, com’era ed è tuttora quella napoletana, l’attività edilizia ha sempre rap-

presentato il più immediato e sicuro mezzo di assorbimento di mano d’opera anche non qualificata e che nella visione dello stato assolutista, quale si delineò nel corso del settecento, i grandi edifici pubblici costituivano il simbolo della nuova realtà politica e l’esaltazione del potere monarchico” (Alisio, 1979)

Uno dei primi atti di questa nuova politica urbanistica è l’abbattimento delle mura meridionali che dà luogo alla realizzazione della strada per la Marinella, in connessione con i lavori di ammodernamento degli impianti portuali e in vista di quelli che saranno gli sviluppi insediativi che si verificheranno con la realizzazione del *miglio d’oro* e della reggia di Portici. Il vasto programma che porta alla realizzazione dei *siti reali* prende le mosse da una mutata visione del rapporto tra la città e i suoi dintorni. La costituzione di nuovi “fuochi” urbani che costellano il territorio, ben oltre i confini delle mura, traccia i riferimenti spaziali di una struttura che ha ormai inglobato nella città i suoi sobborghi. Questo modello di sviluppo urbano, per quanto concepito con lungimiranza tanto da costituire la premessa della trasformazione urbanistica della città ottocentesca, non va oltre la realizzazione di grandiosi manufatti architettonici, senza produrre modifiche più complessive sull’assetto urbanistico della città. Come viene rilevato da Cesare De Seta “... questa espansione edilizia fu assai frammentaria ed eterogenea, rispetto all’intenso sviluppo che si era avuto nel seicento. I due fenomeni, per quanto entrambi spontanei, cioè non guidati da alcun programma preciso, sono nettamente diversi: lo sviluppo seicentesco diede luogo ad ambienti urbani dotati di una loro composita autonomia, mentre la produzione edilizia settecentesca, forse qualitativamente più significativa, consiste in una somma di episodi a

volte modesti, a volte eccezionali, ma pur sempre episodi". La maggior parte di queste opere, per le loro dimensioni, risulta leggibile solo a grande distanza, non essendo possibile, come nel caso dell'Albergo dei poveri e dei tre palazzi reali, di Capodimonte, Portici e Caserta, coglierli con un solo colpo d'occhio a distanza ravvicinata, come invece succede per gli edifici seicenteschi. Il dialogo tra gli edifici e il paesaggio diventa parte integrante del progetto; le direttrici di sviluppo, gli assi prospettici, gli allineamenti, rivelano una nuova sensibilità nei confronti della bellezza del paesaggio circostante. Si stabilisce una relazione di tipo "geografico" tra l'episodio architettonico e il suo contesto ambientale. Attraverso l'architettura dei parchi e dei giardini in cui è inserito, l'edificio "prosegue" nel territorio, diventando esso stesso paesaggio. Così come si è verificato nella Francia di Luigi XIV, la realizzazione di parchi e giardini assurge a vera e propria sistemazione paesistica.

Lo sforzo profuso per l'ideazione e la realizzazione dei giardini nel XVII e XVIII secolo, in particolare in Francia, costituisce un campo di sperimentazione così ampio per le scienze costruttive, prima fra tutte quella idraulica, da travalicare l'arte e l'architettura del giardino per diventare costruzione del paesaggio e sconfinare nell'urbanistica influenzandola in maniera decisiva. Il giardino diventa città e in questo senso è già opera concepita per una utilizzazione pubblica e di massa.

A tutto ciò non risulta estraneo l'affermarsi, nella capitale, di una nuova mentalità scientifica, che porterà alla nascita delle scuole matematiche e della cartografia. "Nella seconda metà del settecento si forma a Napoli una scuola cartografica aggiornatissima, al corrente delle più

recenti tecniche, che si avvale dell'esperienza dei maggiori esperti provenienti da paesi come la Francia o l'Austria. La scuola ha però sue specifiche caratteristiche, opera una vera e propria osmosi culturale, per cui le sue opere saranno arricchite da esperienze diverse e provenienti anche da altre culture, ma rimarranno profondamente e soprattutto napoletane come intenzione, approccio e realizzazione."(De Sanctis, 1986). "E' in sostanza la forma della città che domina i cartografi e non viceversa" (De Seta, 1979) La cartografia diventa campo di applicazione di altre discipline scientifiche con cui si indaga il territorio: la matematica, la geografia, l'astronomia, la geometria, le scienze agrarie, la geologia. "Tutta la scuola illuminista napoletana andava ripetendo che nessun progresso, nessuna politica di riforme poteva essere realizzata senza un'approfondita conoscenza del territorio." (De Sanctis, 1986).

Alla episodicità degli interventi urbanistici attuati durante il regno, fa da contrappunto quindi lo sviluppo in campo scientifico di una visione coerente e unitaria del territorio, del quale si studiano e si rappresentano i caratteri fisici, definendone contemporaneamente l'identità culturale.

Personaggi di spicco della cartografia napoletana sono Giovanni Carafa duca di Noja, che redige una *Carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, pubblicata nel 1775 dopo la sua morte, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, cartografo padovano a cui Ferdinando dette incarico di compilare un Atlante Geografico del Regno. "In tutta la nuova produzione cartografica si esprimeva inoltre - come è stato più volte affermato - la coscienza della 'nazione' napoletana di una propria ben definita identità." (De Sanctis 1986). Viene fondata l'Offici-

na Topografica la cui esistenza si prolungherà fino all'unità d'Italia, quando verrà soppressa per essere sostituita con l'Istituto Topografico Militare. L'attenzione e l'interesse non sono solo limitati alla città costruita, evidenti motivi economici, militari, politici, ma anche scientifici e persino ludici e turistici spingono a una visione più ampia del territorio, di cui vengono sviluppati e rappresentati anche aspetti legati alla natura, all'ambiente, all'uso del suolo. Nel 1792 viene pubblicato l'Atlante Marino, nel 1784 viene pubblicata la Carta Topografica delle Reali Cacce della Terra di Lavoro, nel 1793 la Topografia dell'Agro Napoletano e, nello stesso anno, la carta del litorale di Napoli.

La presenza nei dintorni della città di ampie riserve boschive, di laghi e di zone palustri che ospitano una fauna numerosa e varia, dà luogo alla formazione di un sistema di aree riservate alla caccia per il sovrano e la sua corte; luoghi di grande amenità che prenderanno il nome di siti reali. Il cratere degli Astroni, la conca di Agnano, il litorale di Licola, Cardito e Carditello, il lago del Fusaro, Venafro, Persano, Portici, Capodimonte, diventano le prime aree protette del territorio napoletano, patrimonio che si è in buona parte conservato e che rappresenta ancora oggi il maggior capitale naturale di cui dispone la regione.

La passione per la caccia e per la vita all'aria aperta trovano largo spazio nelle abitudini della corte, spingendo la nobiltà a realizzare residenze per la villeggiatura, che si localizzano nei luoghi più belli e panoramici, preferibilmente in vicinanza dei siti reali. Ma le ville non sono soltanto luogo di delizie; le attività agricole che vi si svolgono ne fanno delle vere e proprie aziende agrarie produttive e autosufficienti, dove si sperimentano e s'impiegano tecniche avanzate per

la conduzione del fondo. Di riflesso questo fenomeno influenzerà la trasformazione delle grandi residenze cittadine, specie quelle della Riviera di Chiaia e di Posillipo.

“Condizione privilegiata quella delle terre intorno a Napoli e condizione relativamente agiata quella dei contadini e degli orticoltori napoletani. Quasi un'isola nel demanio dei terreni incolti, del sistema a campi ed erba, della coltura cerealicola estensiva, che ancora caratterizzava la più larga parte del regno, dove alla fine del settecento dominava la giurisdizione e il latifondo feudale.” (P.Villani 1968).

*L'ottocento.* In questo secolo si definiscono e prendono corpo i caratteri delle trasformazioni che l'espansione della città innesca nei suoi dintorni e segnatamente nell'area collinare. Con la realizzazione delle strade per Capodimonte e per Posillipo si determinano le condizioni che consentiranno, in un processo che si svolgerà durante tutto l'arco del secolo, l'affermarsi di un nuovo modello di insediamento diffuso: la villa. Il fenomeno è destinato a imprimere un preciso carattere al paesaggio dei sobborghi cittadini. “(...) il nuovo ideale di abitazione a Napoli (...) abbandona la congestionata città vicereale e aspira a trasferirsi sulle colline, nei tanto celebrati luoghi descritti dai vedutisti. Risiedere al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte per molti mesi dell'anno è oramai un sentimento diffuso, destinato a cambiare lentamente la struttura della città.” (Fraticegli, 1993).

Già nel 1804 il cavaliere Vincenzo Marulli dei Duchi D'Ascoli, uno dei principali protagonisti della vita politica della prima e della seconda restaurazione borbonica, pubblica un piccolo trattato su “L'arte di ordinare i giardini”, in cui l'autore, riportando sull'argomento esperienze

maturate in lunghi soggiorni all'estero, scrive oltre che del giardino anche delle grandi ville. "L'interesse del testo risiede quindi proprio nel fatto che si privilegia per la prima volta a Napoli, l'argomento dell'abitazione rispetto alle opere pubbliche. Il tipo proposto alle classi agiate è quello unifamiliare, la villa o il *terrace* di tipo inglese; esso non coincide più con la residenza eccezionale espressione della nobiltà, ma assume caratteri di massa, destinato ad ampie fasce di popolazione agiata, borghesia proprietaria agraria o ricca per commerci e attività imprenditoriali o per redditi provenienti da professioni e da cariche pubbliche (...)" (Fratlicelli, 1993). E' di tutta evidenza che la proposta è indirizzata a ceti che a Napoli non sono ancora largamente rappresentati, come invece accade nelle città europee, in particolare Londra e Amburgo, cui fanno riferimento le esperienze di Marulli.. Ma la sua ipotesi di trasformare la proprietà agraria borghese in parco paesaggista di gusto inglese, "...ville tanto estese, che contengono fiumi, colline, laghi,..." (Marulli, 1804), non potrebbe che attuarsi a seguito di una riforma agraria, così come si è già verificato nel resto d'Europa. Il concetto di parco viene esteso all'intero territorio confermando il gusto diffusosi già in Inghilterra "...per la bella aperta campagna...", come la definisce Horace Walpole nel 1780. Scrive Marulli: "...il distretto consacrato alla delizia non cessa di essere produttivo: anzi, se i possessori di grandi tenute nel piantar gli alberi, nell'edificare l'abitazione loro, o de' rustici, e nel dirigere i sentieri, consulteranno i precetti da me suggeriti, le intere province potranno diventare amenissimi giardini." Questo tipo di villa presuppone, oltre che la conduzione diretta e la residenza del proprietario nel fondo, anche grandi investimenti neces-

sari all'ammodernamento agrario dell'azienda. "Occorrerà attendere l'epoca di Murat perché si riapra la questione della riforma agraria e perché si espliciti a Napoli l'idea della villa come possesso agrario moderno." (Fratlicelli, 1993)

Al diffondersi e all'affermarsi della "villa-azienda" e della "campagna-parco", corrisponde il disboscamento, il dissodamento e la messa a coltura dei terreni collinari. Lo sviluppo e la conferma di un'agricoltura di "pendice", strettamente legata alle vocazioni ambientali del territorio, costituisce il contributo più originale dell'ottocento al paesaggio agrario napoletano. A tutto ciò non risulterà estranea l'attività svolta dalle istituzioni fondate in epoca murattiana.

"La tecnica degli avvicendamenti colturali fu il punto centrale delle Società Economiche istituite da Murat e poi confermate dalla restaurazione: esse ebbero un ruolo importante perché intuirono come l'agricoltura napoletana fosse strettamente vincolata ai caratteri del suolo e dell'ambiente." (Guarino, 1993)

E' nell'ottocento che i terreni collinari, asciutti e non idonei ai seminativi, vengono sistemati con le tecniche idraulico-agrarie del terrazzamento e del ciglionamento, e si popolano di alberi da frutta che diventano i protagonisti incontrastati del paesaggio napoletano nord-occidentale, mentre gli ortaggi monopolizzano il paesaggio della piana irrigua orientale. Le specie fruttifere aumentano di numero e migliorano di qualità per l'incessante sperimentazione dei botanici: ancora oggi è possibile ritrovare in alcune zone della periferia di Napoli specie rare di frutta antica, come per esempio le ciliege *majatica* e *gambacorta* a Chiaiano.

"Se riconduciamo queste osservazioni al più completo significato di 'paesaggio mediterraneo'

si può concludere che all'interno di ciascuna area o zona si andavano precisando le vocazioni produttive comparando i vantaggi di cui si poteva godere. Di conseguenza i fattori di localizzazione produssero nell'ottocento un processo di perimetrazione delle economie che dava vita a diversità di colture e di specializzazione. [...] La stretta interdipendenza tra fattori ambientali e produzione, già intuita dai georgici latini e sapientemente ripresa dagli agronomi arabi, ha determinato attraverso i secoli quell'assetto tipico dell'agricoltura mediterranea basato sul trionfo dell'albero e dell'arbusto." (Guarino, 1993). In un quadro di complessivo sviluppo del territorio agricolo suburbano, la città risulta più che mai afflitta dalla congestione, dal sovraffollamento, dal degrado, dalla insalubrità del vecchio centro. E' ben nota la politica che tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo portano alla scelta del *risanamento radicale* di Napoli, come definito dal cavalier Giambarba, ingegnere capo del municipio di Napoli, con la sua relazione del 1884. Ancora prima, nel 1860, con un decreto di Garibaldi si dispone l'ampliamento della città "in luoghi salubri per la loro posizione naturale." (Russo, 1960). Il suolo libero, per tanto tempo complementare alla città in un rapporto per lo più rispettoso della vocazione agricola, dei valori intrinseci alla natura e alla morfologia dei luoghi, comincia a essere considerato suolo da occupare.

I tanti progetti predisposti in quegli anni puntano tutti sulla bonifica dei fondaci, sull'apertura di grandi arterie, sullo "sviluppo di una buona vegetazione arborifera", sull'ampliamento a ovest e a est, dove impiantare edifici industriali necessari alla ripresa economica della città. La promulgazione della "legge per risanamento della città di Napoli" nel 1885 dà avvio a un lungo

periodo di progettazione che solo nel 1889 porterà alle fasi esecutive. Inizia il lento consumo della collina del Vomero. A cavallo del 1900, nelle more di un definitivo *piano regolatore del rione industriale*, attività di vario genere si insediano nella zona orientale, dove si consolida quel carattere produttivo che, a tratti, si è andato configurando sin dai primi decenni del secolo con gli stabilimenti meccanici ai granili, gli opifici di Pietrarsa e dell'Arenaccia.

*Il novecento.* Il nuovo slancio derivante dall'affermazione dell'economia industriale non investe però altrettanto direttamente il territorio della zona nord, per il quale forse proprio con il novecento comincia una storia complessa che, a poco a poco, modificherà quell'insieme antico di boschi, sobborghi e pianure coltivate in una realtà diversa, in una *periferia*, nell'accezione più attuale del termine. All'inizio di questa breve ricostruzione storica, si è appunto accennato come questo possa considerarsi un esito recente, a fronte di un rapporto di maggiore continuità tra la città e il suo intorno, sviluppatosi nei secoli. Nei primi anni del novecento, Francesco Saverio Nitti avverte con chiarezza i pericoli di una politica che non investa contemporaneamente Napoli e i dintorni, sottolinea "come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti", come "lo sviluppo industriale (...) non solo è limitato, ma impedito da un ordinamento amministrativo che non potrebbe essere più dannoso. Non è esempio di una città la quale d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa, come Napoli. Una vera *corona di spine* la recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo" (Nitti, 1902).

La commissione, istituita nel 1902, per “l’incremento industriale di Napoli”, presieduta dal sindaco Miraglia, studia nuovi regimi daziari, più favorevoli allo sviluppo di Napoli e del suo territorio circostante, proponendo una sorta di superamento dei meccanismi complessi che finiscono col gravare su ogni merce, al di là della *cinta daziaria* che separa Napoli dai suoi casali. Lo storico ruolo agricolo di questi luoghi continua sostanzialmente a persistere ma, a mano a mano che si accentua la caratterizzazione industriale a est, e al tempo stesso nella zona occidentale, si manifestano per alcuni di essi, ormai comuni autonomi dopo l’Unità d’Italia, condizioni di diverso assetto socio-economico e incrementi demografici. “E abbastanza probabile che la dinamica notevolmente sostenuta di Secondigliano e S.Pietro a Patierno, non a caso più accentuata tra il 1881 e il 1931, sia legata, più che alla permanente validità di attività artigianali tradizionali quali la lavorazione di seta e lino, allo svilupparsi di un’economia mista sussidiaria a quella urbana, nella quale spazi notevoli venivano ad assumere attività, più o meno precarie, nell’edilizia, ovvero di tipo terziario (o assimilabili), esercitate a Napoli soprattutto da lavoratori pendolari dell’immediato circondario. Relativamente ai margini di tali trasformazioni restavano invece le comunità nord-occidentali di Soccavo, Pianura e, soprattutto, Chiaiano, nelle quali continuava a dominare in modo quasi esclusivo una caratterizzazione rurale...” (Dal Piaz, 1984).

Si accentua quindi quella differenziazione- che si potrebbe dire attuale- tra i nuclei periferici della fascia nord-orientale, compresa tra Secondigliano e Capodichino, che più direttamente partecipa sin dagli esordi dell’industrializzazione all’inurbamento progressivo o, se si vo-

le, alla perdita dell’identità agricola dei sobborghi, e i nuclei della fascia nord-occidentale che, da Chiaiano al territorio flegreo, conserva un più marcato rapporto con la natura e con la tradizione rurale. La tendenza ha forse qualche riscontro anche sullo sviluppo delle tipologie edilizie che, a S.Pietro a Patierno per esempio, si fa risalire addirittura all’inizio dell’ottocento: “il rapido inurbamento del casale nella prima metà dell’ottocento testimonia infatti sia il progressivo abbandono della terra che un generale impoverimento della popolazione, fenomeni che si riflettono entrambi in una improvvisa ed eccessiva parcellizzazione dell’edilizia abitativa [...]. Le aree libere delle corti cominceranno così a riempirsi di superfetazioni [...]. L’immagine ambientale del borgo, persa ormai la propria identità culturale, si esaurisce così in una povera edilizia di sussistenza.” (Rubino, 1984). Per comprendere quanto, a partire dagli inizi del novecento, vi sia stata una lenta regressione nell’agricoltura dei casali, occorrerebbe un’analisi di dettaglio. Ma di fatto tutta la periferia nord coglie l’influenza dello sviluppo del capoluogo, senza esserne specificamente investita. La storica legge “recante provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli” interviene nel 1904, quando i comuni periferici sono autonomi, in assenza di quelle prospettive globali di sviluppo del territorio, su cui Nitti aveva insistito.

“Con altre logiche e altro clamore la *grande Napoli* rispuntò invece qualche decennio dopo, quando il regime fascista, nel quadro di un generale riassetto delle suddivisioni amministrative provinciali e comunali basato su criteri di riduzione numerica e ampliamento territoriale, aggregò a Napoli diversi comuni vicini, forse anche con l’obiettivo - coerente con la retorica na-

zionalista imperante - di annoverare un'altra città in Italia con oltre un milione di abitanti.“ (Dal Piaz, 1984). Dal 1925 al 1927, i casali, tranne Miano Marianella e Piscinola, già nel territorio comunale, entrano a far parte di Napoli, ricostituendo l'unità geografica che già *l'ager neapolitanus* aveva rappresentato.

Le iniziative di sviluppo, ormai in corso da qualche decennio, non hanno modo di investire quindi sul territorio nord, eccezion fatta per il cosiddetto nuovo piano di risanamento e ampliamento della città, che a modifica e a integrazione del primo, era intervenuto nel 1910, prendendo in esame per la prima volta appunto i già annessi casali di Miano, Marianella e Piscinola. “Ma per ragioni finanziarie questo piano non raggiungeva lo stadio esecutivo.” (Russo, 1960).

La nuova grande conurbazione assume già al suo nascere caratteri problematici, portando con sé ancora il forte impulso di una consolidata tradizione agricola, ma allo stesso tempo una crescente domanda di sviluppo insoddisfatta.

Da quel momento, i concetti di espansione e di consumo del territorio prevarranno, irrimediabilmente, su quelli dell'identità culturale, pure così storicamente forti, degli insediamenti originari.

Il piano regolatore del 1939, riconoscendone in qualche modo i contesti agricoli, a esempio quello di Chiaiano, “... prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità.” (Dal Piaz, 1984). Ma proprio le zone agricole diventano oggetto della nota falsificazione del piano.

Dalla lunga parentesi della guerra alla pratica distruttiva del territorio degli anni cinquanta e sessanta, il passo è molto breve. Il piano regolatore predisposto nel 1958, mai approvato,

si muove nella totale indifferenza nei confronti della periferia storica. Basti pensare che per la zona di Villa, S.Giovanni, Barra, Secondigliano e Mianella si prevedono radicali incrementi del peso edilizio, con indice fondiario di 13 mc/mq. La mancata attuazione del piano dà luogo, in un lungo periodo di tempo, alle trasformazioni più diverse, attuate secondo logiche isolate e in assenza di nuova pianificazione. La zona nord accoglie alcuni dei primi insediamenti di edilizia economica e popolare, alla fine degli anni cinquanta. Nei successivi due decenni, con il saccheggio dei colli Aminei, una nuova città intermedia, tra il tessuto storico e gli antichi sobborghi, comincia a saldarsi alle propaggini collinari ormai urbanizzate a seguito del completamento dei lavori del Risanamento sulle pendici del Vomero e dell'Arenella. La costruzione del nuovo polo ospedaliero completa quel progressivo allargarsi della vita cittadina verso luoghi diversi da quelli che la storia aveva a lungo conservato. Nel giro di pochi anni una nuova politica infrastrutturale, di cui la tangenziale è solo un esempio, alla vigilia del piano del 1972 che, almeno nelle intenzioni iniziali, perpetua l'occupazione di buona parte del suolo libero, in nome della necessità di servizi pubblici, insieme alla trasformazione e al completamento della periferia storica, pressoché tutta sottoposta a ristrutturazione urbanistica. E' il voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici a invocare, con un'approvazione sostanzialmente modificativa dei contenuti iniziali, il valore ambientale del sistema collinare e a sancire per i luoghi naturali una disciplina di maggior tutela. E' invece molto più tardi, nel 1980, l'iniziativa comunale, durante l'amministrazione di Maurizio Valenzi, a rilanciare per la prima volta il ruolo storico dei casali, con il piano delle periferie,

realizzato poi in gran parte dal programma straordinario di edilizia residenziale del dopo-terremoto.

Ma il percorso per un reale ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha bisogno di scelte decisive e globali, perché la tutela di luoghi eccezionali, compromessi dal disordine urbano degli ultimi decenni e ancor più dall'assalto dell'abusivismo edilizio, possa concretamente avviarsi insieme a una sostanziale opera di riqualificazione e di coordinamento con la pianificazione dell'area metropolitana. "Il nuovo piano regolatore, che finalmente si sta cominciando, ha una strada tracciata e convincente: c'è da misurare e correggere il contrasto tra l'antico paesaggio naturale e costruito - forse il più straordinario d'Italia - e il disastrato organismo recente." (Benevolo, 1996).

Riferimenti bibliografici del par.1.2

Adam, Jean-Pierre, 1990, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, Longanesi.

Aliberti, G., 1971, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli.

Alisio, Giancarlo, 1979, *Urbanistica napoletana del settecento*, Bari, Dedalo.

Assunto, Rosario, 1990, *Nascita e morte della periferia*, in AA.VV., *Eupolis: la riqualificazione delle città in Europa*, a cura di A.Clementi e F.Perego, Roma-Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *L'Italia da costruire*, Bari, Laterza.

Cantone, Gaetana, 1984, *Secondigliano*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

Cilento, Nicola, 1969, *Civiltà napoletana del Medio Evo nei secoli VI-XII*, Napoli.

D'Agostino, Bruno, 1985, *La campagna, le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia*, annali 8, Torino, Einaudi.

D'Aloe, Stanislao, 1869, *Storia della chiesa di Napoli provata con monumenti*, Napoli.

Dal Piaz, Alessandro, 1984, *I casali nel secolo XIX*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Sanctis, Riccardo, 1986, *La nuova scienza a Napoli tra 700 e 800*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al settecento*, Roma, Laterza.

De Seta, Cesare, 1979-1981, *Topografia territoriale e vedutismo a Napoli*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Firenze.

De Seta, Cesare, 1984, *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1986, *Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza.

Fratlicelli, Vanna, 1993, *Genere: villa classica nel paesaggio agricolo*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

Fuiano, Michele, 1972, *Napoli nel Medio Evo (secoli XI-XIII)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.

Galasso, Giuseppe, 1982, *L'altra Europa*, Milano, Mondadori.

George, Pierre, 1991, *Da campagna ad ambiente: nuovi rapporti tra città e campagna*, in AA.VV., *La città prossima ventura*, a cura di J. Gottman e C. Muscarà, Bari, Laterza.

Ghirelli, Antonio, 1994, *Napoli dalle origini a Carlo I D'Angiò*, Milano, Fenice 2000.

Guarino, Carmine, 1993, *Caratteri del paesaggio agrario storico*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

La Capria, Raffaele, 1994, *L'occhio di Napoli*, Milano, Mondadori.

Le Goff, Jacques, 1996, *Il Medioevo alle origini dell'identità europea*, Bari, Laterza.

Marulli, Vincenzo, 1804, *L'arte di ordinare i giardini*, Napoli.

Nitti, Francesco Saverio, 1902, *La città di Napoli studio e ricerche sulla situazione economica presente e le possibili trasformazioni industriali*, Napoli, Alvano.

Norberg Schulz, Christian, 1979, *Genius loci*, Milano, Electa

Pane, Roberto, 1977, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità.

Puntillo, Eleonora, 1994, *Grotte e caverne di Napoli*, Roma, Newton Compton.

Rossi Doria, Bernardo, 1977, *L'uomo e l'uso del territorio*, Firenze, La Nuova Italia.

Rubino, Gregorio E., 1984, *Pianura*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

Russo, Giuseppe, 1960, *Il risanamento della città di Napoli*, Napoli, Società per Risanamento.

Sereni, Emilio, 1979, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.

Settia, Aldo, 1984, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra l'VIII e il X secolo*, in AA.VV., *Magistra barbaritas - i barbari in Italia*, collana di studi sull'Italia antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller.

Strazzullo, Franco, 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio.

Villani, Pasquale, 1968, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza.

### 1.3. L'urbanizzazione recente: la speculazione edilizia del dopoguerra.

L'assetto fisico della Napoli contemporanea, soprattutto della sua parte nord occidentale, è il risultato di un'espansione concentrata essenzialmente dagli anni cinquanta fino ai primi anni settanta, gli anni del cosiddetto "sacco edilizio": in questo periodo il numero di stanze passa da 485.527 a 1.039.499. Come vedremo, questa espansione è stata il frutto di decisioni maturate negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra - quando si stabilì di accantonare le previsioni del Prg vigente - e consolidate nei decenni seguenti, quando, con modalità completamente diverse, si diede via libera a una sequenza ininterrotta di ampliamenti e ristrutturazioni del tessuto urbano.

Bisognerà attendere quasi trent'anni dalla fine della guerra perché si abbia, nel 1972, l'approvazione di un nuovo Prg che, ovviamente, risulterà pesantemente condizionato dalle trasforma-

zioni già avvenute. Il piano, soprattutto grazie alle modifiche apportate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, limiterà in modo consistente l'attività edilizia e ciò quando gli equilibri sono già compromessi ed è mutato radicalmente l'orientamento impresso all'espansione urbana: da una città moderna a cui le previsioni del piano del 1939 garantivano ancora una cospicua dotazione di verde, a una città ad altissima e disordinata densità edilizia. La città costruita sui rilievi e nelle conche, a nord e a ovest del centro urbano, testimonia con evidenza questa trasformazione. E' proprio qui che, infatti, si è concentrata la parte più significativa dell'espansione edilizia, provocando quell'intreccio perverso di congestione urbana e dissesto ambientale che tuttora grava sulla città, con effetti spesso devastanti come anche eventi piuttosto recenti dimostrano.

Corrisponde quindi a un interesse attuale ripercorrere in estrema sintesi le vicende che hanno reso possibile il dilagare della città verso le colline, senza soluzione di continuità a partire dal suo centro. Decisive, come vedremo, saranno le scelte operate nei primi decenni del dopo guerra in condizione di emergenza. Si cercherà quindi di analizzare le condizioni e il contesto normativo che hanno consentito, negli anni compresi tra il cinquanta e il sessanta, la costruzione della "città della speculazione edilizia".

*I primi anni del dopoguerra.* La ricostruzione successiva alla guerra sconvolse, per modalità e dimensioni, le previsioni sulla crescita urbana formulate pochi anni prima dal Prg del 1939. I danni subiti dalla città nell'ultimo periodo di guerra furono ingentissimi. Alle distruzioni provocate dai bombardamenti angloamericani (Napoli subì ben 101 incursioni), si erano infatti

aggiunte le sistematiche devastazioni dei tedeschi che avevano minato le strutture produttive e le infrastrutture vitali della città.

La prima amministrazione del dopoguerra si trovava dinanzi al non facile compito di sistemare i numerosi senzatetto e ripristinare i servizi pubblici essenziali. S'imponevano pressanti le istanze per avviare subito la ricostruzione dei fabbricati crollati e la riparazione di quelli danneggiati, come era pressante la richiesta da parte di politici e tecnici di un nuovo piano regolatore per l'individuazione delle aree da destinare alla ricostruzione.

Lo stato di prostrazione fisica e morale della città e la necessità di superare in ogni modo il dramma della guerra induceva, infatti, a un generalizzato rigetto di tutta l'eredità del ventennio fascista, incluso il piano regolatore del 1939 che fu giudicato un piano di massima e di indirizzo, mai reso operativo e, in ogni caso, con più corrispondente alle esigenze del momento. Il piano, approvato con legge n.1208 del 29 maggio 1939, anticipava alcuni degli aspetti caratterizzanti la futura legge urbanistica (L. 1150/1942). Era orientato a una crescita organica della città e avrebbe potuto corrispondere alle esigenze della ricostruzione. Infatti, erano individuate quattro aree di espansione costituite dai quartieri periferici, che erano separati da ampie zone a parco e a verde agricolo, ciascuno con una propria e ben delineata struttura urbana. La maglia del grande sistema stradale collegava, tra loro e con il resto della città, gli insediamenti senza attraversarli, conservando così intatta la funzione di binario per il traffico.

Non riconoscendo la vigenza del piano del 1939, era indispensabile predisporre un nuovo piano regolatore.

Il nuovo piano regolatore venne adottato nel 1946. Redatto in un tempo breve, corrispondeva essenzialmente allo stato d'emergenza postbellico, infatti si ritenne opportuna "la ricostruzione in sito di tutti gli stabilimenti industriali" e l'individuazione di "zone di espansione in tutte le direzioni possibili". Sui rilievi collinari, in particolare, erano individuate zone cosiddette di "espansione panoramica"; tra esse, per esempio, la collina di Posillipo, interessata da cinque aree di lottizzazione di tipo estensivo. Il piano non fu mai approvato. Nel 1950 venne restituito dal Ministero, per la rielaborazione in conformità alle molte prescrizioni impartite. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nella propria relazione, aveva espresso, tra l'altro, pesanti critiche sulla scelta delle zone di espansione e aveva ribadito la funzione del piano quale strumento di tutela delle bellezze panoramiche, tra cui proprio la collina di Posillipo. In seguito, la riadozione del piano non fu seguita dalla prescritta pubblicazione, perdendo così ogni efficacia. Delle previsioni del Prg del 1946 rimase operante solo il piano di ricostruzione dei quartieri Porto e Mercato che, stralciato dal piano in attuazione del Dl 154/1945 perché avesse un iter separato e veloce, venne approvato definitivamente nel 1949.

*Il "sacco edilizio"*. Passati gli anni dell'emergenza, il rigetto della pianificazione diventa prassi amministrativa. Nel 1952 si insedia la prima giunta del sindaco Achille Lauro che decide di accantonare ogni ulteriore decisione sul piano del 1946, in previsione di un nuovo e più completo piano regolatore. E' questo il periodo in cui si consolida l'intesa tra imprenditori e classe dirigente e si da avvio all'estesa e accelerata spe-

culazione edilizia, freddamente descritta nel film di Francesco Rosi *Mani sulla città*.

Questo complesso di forze ha agito, in quegli anni, favorito da un contesto normativo che ha reso possibile una crescita edilizia senza precedenti. Basti pensare che nel decennio tra il 1951 e il 1961 si conta un incremento di 300.000 stanze e si innesca un consistente spostamento di popolazione verso il Vomero, l'Arenella e Fuorigrotta, i cui abitanti aumentano di circa 110.000 unità. Sicuramente vengono ricostruiti più vani di quelli effettivamente distrutti dagli eventi bellici, a loro volta mai stimati con certezza: per la commissione incaricata di redigere il Prg del 1946 i vani distrutti o compromessi sono circa 36.000, per l'ufficio statistica del comune 100.000; diventano addirittura 234.000 per la commissione tecnica insediata da Achille Lauro.

Nel 1953, la decisione n. 532 del Consiglio di Stato sancisce, anche in linea di diritto, il rigetto del Prg del 1939 affermando il principio che il piano regolatore non dà luogo a imposizione di vincoli su beni privati, e che una licenza in contrasto con il piano è da considerarsi illegittima solo se le previsioni del piano sono seguite da un piano particolareggiato.

Ritenuto il Prg del 1939 un piano di massima e quindi non prescrittivo, a partire da quell'anno l'attività edilizia viene effettuata facendo ricorso ai *piani particolareggiati* e alle *concessioni* precedenti il Prg e, nelle zone non soggette ad alcuna previsione, al solo *regolamento edilizio*. Vediamo in dettaglio.

I *piani particolareggiati* vigenti all'epoca erano quelli approvati tra il 1926 e il 1936 dall'Alto commissario (rione Sannazzaro-Posillipo, rione Santa Lucia, rione Carità, S.Pasquale a Chiaia) e il piano di ricostruzione dei quartieri Porto e Mercato approvato nel gennaio del 1949.

Le *concessioni*, affidate dal Comune a società private fra il 1913 e il 1926, avevano per oggetto essenzialmente la realizzazione di opere di urbanizzazione, le relative convenzioni prevedevano la cessione al comune di aree urbanizzate per piazze, giardini, case popolari e scuole. L'utilizzo dello strumento della concessione consentiva, inoltre, al comune di presentare proposte di ampliamento dei lotti, facendo ricorso ai benefici previsti dalla legge per il risanamento della città, risalente alla fine del secolo passato. Questa procedura dà modo alla società del Risanamento di completare la costruzione di tutti i lotti liberi lungo le strade realizzate al Vomero Arenella e a via Salvator Rosa, e alla società Laziale di portare a termine gran parte degli ampliamenti a Fuorigrotta. Gli stessi operatori economici trovano, infatti, più conveniente intervenire in aree già urbanizzate dove, sulla base di programmi preordinati e definiti negli anni precedenti la guerra, erano state realizzate infrastrutture di collegamento con il centro della città.

Infine il *regolamento edilizio*, approvato dal Commissario straordinario nel 1935 e successivamente modificato con decreto interministeriale del 31 marzo 1952 (solo di recente, nel luglio 1998, il Consiglio comunale ha approvato il nuovo regolamento edilizio). Le disposizioni essenziali sono quelle contenute nel titolo primo, inerenti il rilascio delle licenze edilizie, in particolare l'articolo 7 disciplina le lottizzazioni e prescrive che, oltre alla normale documentazione, debbano essere "sottoposti all'approvazione i progetti completi della viabilità, della fognatura e degli altri servizi relativi"; il titolo secondo, che prevede la divisione del territorio comunale in tre zone e le relative norme igienico edilizie e altezze massime consentite per le nuove costru-

zioni; l'appendice, infine, che contiene particolari norme per i fabbricati da costruirsi nelle zone panoramiche e sui versanti delle colline.

La combinazione di questi strumenti normativi consegue l'effetto di saturare le zone oggetto di piani particolareggiati e concessioni e di orientare, nelle aree a queste limitrofe, ulteriori interventi consentiti in base al semplice rilascio di licenza a lottizzare, secondo una prassi che, apparendo illegittima, è opportuno approfondire.

La legge urbanistica n.1150/1942 consente di concedere licenza a lottizzare solo dopo l'approvazione del piano regolatore generale ovvero del programma di fabbricazione. In linea con le successive prescrizioni della legge urbanistica, la normativa del Prg del 1939 consentiva la lottizzazione in assenza di piano particolareggiato, purché le lottizzazioni fossero conformi ai criteri generali di zonizzazione dettati al piano. La sentenza del Consiglio di Stato che, nel 1953, invalida i vincoli del Prg, produce sostanzialmente l'effetto di far venire meno la disciplina urbanistica generale e, quindi, di rendere impossibile, in quegli anni, il legittimo rilascio di licenze a lottizzare. Gran parte di quelle autorizzate, infatti, contrastano con le previsioni del Prg come, anni dopo, avrebbe rilevato la commissione d'indagine ministeriale.

Le molteplici licenze a lottizzare furono concesse in prevalenza nella zona occidentale, in continuità con il centro già urbanizzato. In definitiva, con l'edificazione delle zone collinari, viene annullata ogni previsione di aree verdi fra il centro urbano e le zone di espansione, realizzandosi, invece, una crescita "a macchia d'olio". Sulle esigenze di equilibrio urbanistico e tutela ambientale prevalgono gli interessi della speculazione fondiaria ed edilizia.

Più in generale, l'insieme delle norme cui si fa ricorso, dal dopoguerra fino a tutti gli anni sessanta, per consentire le attività edilizie, malgrado l'apparente incoerenza e casualità, risulta di fatto coerentemente orientato al disegno di una crescita urbana ad altissima densità e pressoché continua, senza interruzioni fra i tessuti edificati. Norme attinte da fonti diverse, applicate con procedure almeno semplificate, vengono combinate tra loro e con le molteplici pressioni della speculazione fondiaria ed edilizia. In maniera sistematica, vengono occupati tutti i lembi di territorio libero e la fascia intermedia tra la città storica e la cintura dei comuni contermini che il piano del 1939 aveva destinato a verde pubblico e a zona agricola.

*La fase delle varianti.* Con la fine degli anni cinquanta si esaurisce questo tipo di crescita, riacquista legittimità il Prg del 1939 e si apre la fase delle sue modifiche per varianti o, addirittura, per falsificazioni.

Va rammentato che, prima di questi eventi, nel 1958, la gestione commissariale subentrata all'amministrazione comunale adotta il piano laurino finalmente redatto e lo trasmette al ministero che lo restituisce nel 1961. Nella relazione del Consiglio superiore il piano viene giudicato imperfetto e carente di una visione chiara dei problemi della città, in quanto asseconda lo sviluppo edilizio in atto più che indirizzarlo.

Nel 1958, inoltre, muta la giurisprudenza in merito alla legittimità delle licenze e, come si è già anticipato, non si può non riconoscere validità al Prg del 1939. Con decisione del Consiglio di Stato n.1102/1958 si afferma l'illegittimità di licenze edilizie concesse con pregiudizio della destinazione prevista dal piano regolatore. Questa inversione di tendenza avviene tuttavia

con irrimediabile ritardo, dopo che per oltre un decennio erano stati promossi, in ogni modo e misura, interventi edilizi senza alcuna valutazione sulla forma che avrebbe assunto la città, sulla dimensione e i pesi urbanistici, sui carichi del traffico, come se il rimando a un successivo, nuovo piano regolatore potesse riequilibrare le disfunzioni prodotte dai nuovi quartieri residenziali. Ormai, il paesaggio e la struttura stessa della città risultano profondamente modificati e compromessi.

Dal 1958 e fino al 1964 - in una fase in cui si succedono sindaci eletti e commissari straordinari - vengono proposte e adottate varianti al piano del 1939, destinando a edificazione intensiva zone a destinazione agricola o "a utilizzazione estensiva" a bassa densità edilizia. Del resto, come prima chiarito, in queste zone erano già attive lottizzazioni illegittimamente autorizzate.

Si tratta delle varianti per il Drizzagno, al corso Vittorio Emanuele (Dpr 1054/1961), per Posillipo orientale (convenzione Speme Dpr 75/1960), per le zone del Vomero, Arenella, Capodimonte, Fuorigrotta e Posillipo occidentale (Dpr 1373/1962), seguite poi, a partire dal 1964, dalle varianti per l'edilizia economica e popolare di Secondigliano e Ponticelli - Barra che completeranno l'espansione lungo le direttrici nord ed est.

E' da notare che proprio in singolare coincidenza con l'approvazione delle varianti viene rilasciato il numero più elevato di licenze edilizie: 1.307 licenze nel 1960, in occasione della variante per Posillipo orientale, 1.194 nel 1961 (Drizzagno), e 1.942, tra il 1962 e il 1963 (Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte).

Le varianti, che consentivano l'utilizzazione edilizia di vaste aree, erano motivate dal presupposto di mettere ordine nel disordine urbano ma, di fatto, regolarizzavano situazioni ormai consolidate o *in fieri*. Solo per citarne una, l'approvazione della variante per le zone di Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte (Dpr n.1373/1962) consentì l'edificazione di un vasto territorio agricolo. Fu concepita allo scopo di assecondare l'espansione del quartiere del Vomero - Arenella verso la zona flegrea, per quanto lo consentiva la struttura morfologica dei luoghi, e verso i Colli Aminei e Capodimonte. Già negli anni sessanta, la collina del Vomero aveva raggiunto una congestione edilizia senza alcun equilibrato rapporto tra abitazioni e servizi. L'edificazione, autorizzata singolarmente e mai riferita a piani di dettaglio, mancava di un sistema viario organico, di adeguate reti fognarie, oltre che della necessaria dotazione di attrezzature. La concentrazione di edilizia a uso esclusivamente residenziale rendeva particolarmente appetibili le aree limitrofe agli interventi, che venivano così acquisendo maggiore valore fondiario.

Le norme introdotte dalle varianti imponevano vincoli assolutamente insufficienti e parametri che non riuscivano a limitare la speculazione sui suoli. All'incertezza sulla disciplina urbanistica vigente al momento - come abbiamo visto basata sul regolamento edilizio e, all'occasione, sulla disciplina del Prg - si aggiungevano parametri che consentivano il rilascio delle licenze rimanendo nei limiti fissati dell'utilizzo dell'area e dell'altezza massima consentita. Di fatto, le autorizzazioni, rilasciate quasi sempre per singoli lotti, obbedivano al solo limite dell'altezza massima.

Questa variante, adottata dall'amministrazione comunale nel 1958, ebbe una lunga fase approvativa. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici restituì gli atti perché venissero rielaborati, dopo aver stralciato le previsioni per Fuorigrotta e Posillipo orientale che vennero approvate con decreto separato nel 1960. Solo nel 1962, quindi, la variante fu ritenuta meritevole di approvazione con alcuni stralci e raccomandazioni.

L'ultima possibile aggressione al territorio viene infine consumata con la falsificazione delle tavole originali del piano, espediente cui si ricorre, con metodica applicazione, presumibilmente già a partire dal 1958, dopo la sentenza che aveva restituito validità alle prescrizioni del Prg del 1939. Oggetto quasi esclusivo della falsificazione sono, come è ovvio, ancora le zone agricole che, insieme ai grandi parchi pubblici, costituivano estese pause tra i tessuti edificati del centro urbano, i quattro nuovi quartieri di espansione, i comuni contermini.

Nel 1965 viene avanzato il dubbio sulla conformità, delle tavole del piano regolatore del 1939 custodite presso il comune e l'archivio di Stato, con quelle depositate presso il ministero dei lavori pubblici. La falsificazione viene riconosciuta con la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli contro ignoti il 22 maggio 1972. "Per raschiature, lavaggi e sovrapposizione di colori [...] operate sia nel corpo sia nelle leggende", come si legge nella sentenza, risulta non più identificabile la destinazione agricola, così che le aree concepite come pause nell'edificato si prestano a essere utilizzate per l'espansione di tessuti connettivi tra centro e periferie.

Nella seconda metà degli anni sessanta, saturate le zone del Vomero e dell'Arenella, l'interesse si sposta verso le zone di Cappella dei Cangiani e

lungo il tracciato di via nuova Camaldoli. Gli interventi di lottizzazione modificano e compromettono irrimediabilmente l'equilibrio naturale delle colline e, in alcuni casi, addirittura cancellano interi tratti degli impluvi naturali. Questa sorte tocca al fosso Sgambati, alla Pigna, a cupa S. Domenico, senza alcun controllo e verifica sulla esecuzione delle opere di sostegno e di drenaggio.

*La questione del sottosuolo e l'indagine ministeriale.* Le conseguenze di questa crescita edilizia si avvertono già alla fine degli anni sessanta: tra il 1966 e il 1969 si succedono circa 4.000 dissesti, frane e crolli, in particolare a nord e a ovest del centro urbano. Nel marzo del 1966 - sindaco Giovanni Principe - viene nominata una commissione per lo studio del sottosuolo napoletano.

La commissione accerta che tra le cause fondamentali dei dissesti e dei crolli non sono i movimenti naturali ma la disordinata espansione edilizia sui rilievi collinari e l'insufficienza del sistema fognario, sottodimensionato nelle parti nuove e, nelle parti preesistenti, sovraccaricato dall'affluire di portate maggiori che nel passato. Le aree di maggiore fragilità vengono individuate sulle colline del Vomero e di Posillipo.

Nelle conclusioni al rapporto, la commissione raccomanda l'amministrazione comunale di contenere lo sviluppo fino a quando non fossero eseguite le opere necessarie a sanare le deficienze constatate nelle zone: Vomero alto, Arenella, Pigna, S. Giacomo dei Capri, Camaldoli, tutte gravitanti sulle collettrici di via Tasso, via Aniello Falcone e corso Vittorio Emanuele; raccomanda, inoltre, di vietare la costruzione di edifici nelle immediate vicinanze dei collettori.

A seguito dell'indagine, l'amministrazione vara una nuova disciplina per l'istruttoria delle richieste di licenze, con particolare attenzione alla stabilità del sottosuolo. Ma l'attività edilizia non si arresta, e l'iniziativa privata viene autorizzata anche nelle zone dove la commissione per il sottosuolo aveva suggerito di sospendere ogni nuova costruzione.

Le conseguenze non si fanno attendere. Nel settembre 1969 si apre una estesa voragine, a via Aniello Falcone, che, per puro caso, fa una sola vittima. La questione del sottosuolo, aggravata dall'inefficacia dell'amministrazione napoletana a pianificare la crescita edilizia, passa all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Sulla questione si tiene un ampio dibattito in parlamento che, alla sua conclusione, sollecita il ministro dei lavori pubblici Lorenzo Natali a promuovere una commissione di indagine sulla situazione urbanistico - edilizia della città di Napoli.

La commissione, presieduta dall'ispettore Giuseppe Occhiuzzi, consegna il primo rapporto nel dicembre 1969. Esso riguarda proprio le zone per le quali la precedente indagine sul sottosuolo aveva raccomandato di sospendere il rilascio delle licenze edilizie, e propone l'annullamento di centinaia di licenze considerate illegittime. Le opposizioni sollecitano il dibattito in consiglio comunale, denunciando la collusione tra potere politico e speculazione fondiaria. Chiedono anche di adeguare ai risultati dell'inchiesta ministeriale il nuovo piano regolatore, di cui, intanto, è stata avviata la redazione e che, invece, viene adottato senza modifiche il 12 marzo del 1970.

La commissione ministeriale esamina circa duecento lottizzazioni in fase di istruttoria e già concesse. Delle circa cento rilasciate dal comune,

dalla fine del 1951 al 1968, ne individua solo 24 conformi ai criteri di zonizzazione e alle norme di attuazione del Prg del 1939, e rileva che pochissime contengono le prescrizioni relative alle opere di urbanizzazione e all'obbligo di munirsi della licenza per le opere fognarie (vedi tabella 1).

Nelle conclusioni del rapporto si legge che "la quasi totalità di quanto si è costruito in Napoli a partire dal 1945 sia illegittimo o addirittura abusivo" e che non si può prescindere dal contesto amministrativo e normativo che aveva reso possibile una tale disfunzione. Infatti, la situazione di disordine era stata agevolata, in primo luogo, dalla mancata attuazione del piano del 1939, conseguenza di un indirizzo della giurisprudenza e dell'incoerenza delle amministrazioni comunali. Esse, infatti, s'erano avvalse di argomentazioni "contraddittorie e speciose" per disattendere le destinazioni di zona e poi, a partire dal 1958, avevano adottato quelle varianti che, oltre a legittimare quanto già era stato edificato, avevano promosso ulteriori insediamenti sui rilievi collinari.

Per tutte queste ragioni, si legge ancora nel rapporto, non è possibile individuare specifiche responsabilità, risultando esse generalizzate agli operatori privati e a quelli pubblici. Infine, sebbene appare impossibile riparare i danni di un tale scempio causato "dalla leggerezza e incapacità degli amministratori e dalla sfrontatezza degli speculatori" - non si può infatti demolire una città - almeno sarebbe necessario "ricercare coloro i quali da questo scempio hanno tratto profitto".

Ma l'indagine ministeriale non suscita l'indignazione provocata tre anni prima dall'altra emblematica indagine sullo scempio di Agrigento. La stessa stampa ne parla poco. Non ha luogo

così alcuna azione repressiva o di revisione delle licenze edilizie concesse, cosa che condizionerà il nuovo piano regolatore, che, adottato nel 1970 e approvato con numerose prescrizioni nel 1972, pone termine a questa decisiva fase della vicenda urbanistica napoletana (tab. 1).

*L'analisi di un caso.* In conclusione di questa ricostruzione delle vicende urbanistico - edilizie del dopoguerra, risulta efficace analizzare un caso abbastanza tipico dei concreti risultati dell'espansione urbana, oltre che indicativo delle anomalie procedurali che hanno caratterizzato quel periodo.

La ricerca è stata condotta presso l'archivio del servizio edilizia privata del comune allo scopo di evidenziare la procedura e il tipo di istruttoria per la concessione delle licenze di edilizie sui singoli fabbricati. Prima di mettere a fuoco l'oggetto di questa ricerca è utile rammentare che l'istruttoria per la concessione di licenze edilizie

e di lottizzazione veniva condotta sulla base delle disposizioni previste dal regolamento edilizio del 1935, dalle norme di attuazione del Prg 1939 e successive varianti, dai vincoli ex lege 1497/1939. In particolare, il piano regolatore del 1939 prevedeva, all'articolo 5, che, in mancanza di piani particolareggiati approvati, i nuovi interventi per l'ampliamento dell'abitato potevano essere consentiti soltanto in base a piani di lottizzazione di iniziativa privata, approvati in conformità dei criteri di zonizzazione fissati dal piano generale. In seguito, il decreto 1373/1962, con cui si approvava la variante per le zone di Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte, stabiliva comunque la necessità di subordinare il rilascio delle singole licenze edilizie all'approvazione di compiute lottizzazioni finché non fossero stati adottati piani particolareggiati delle singole zone.

L'area della ricerca è compresa tra la zona ospedaliera e via Iannelli, ovvero il cosiddetto

Tab. 1 - Lottizzazioni autorizzate tra il 1951 e il 1968

anno	numero lottizzazioni.	di cui conformi al Prg 1939	superficie interessata (mq)	volumi autorizzati (mc)
1951	1	-	140.000	600.000
1955	1	-	21.000	121.370
1956	2	-	41.650	164.358
1958	2	-	26.200	80.150
1959	2	1	(parziale) 86.000	161.000
1960	9	3	396.500	882.716
1961	19	-	(parziale) 746.842	5.082.200
1962	11	1	(parziale) 191.630	1.310.860
1963	14	2	(parziale) 528.585	1.326.734
1964	15	7	(parziale) 540.945	2.085.050
1965	5	4	125.225	711.820
1967	7	4	(parziale) 93.850	350.100
1968	2	2	(parziale) 56.844	38.756
<b>Totali</b>	<b>90</b>	<b>24</b>	<b>(parziale) 275.919</b>	<b>12.915.114</b>

zione Alto. Via Iannelli segna anche il confine esterno della zona vincolata ex L 1497/1939 (Dm del 25 gennaio 1958). La zona considerata, originariamente classificata dal Prg del 1939 come zona agricola (N), ricade nella già citata variante per il Vomero (Dpr 1373/1962), che ne muta la destinazione in *zona intensiva esterna regolata dalla norma III/d*. Tale norma prevedeva una utilizzazione dell'area pari a 0,7 e fabbricati con altezza massima di m 26; il limite relativo all'altezza sarà sempre applicato al valore massimo consentito.

Nel dettaglio, l'analisi è stata approfondita su una parte di essa, relativa alla cosiddetta lottizzazione Marano, a sud ovest dell'ospedale Pascale. Si tratta di una lottizzazione in linea di massima conforme alla variante al piano del 1939, che ha avuto un'istruttoria comunque irregolare, perché parte dei fabbricati sono autorizzati prima del rilascio della licenza a lottizzare, e che si è conclusa con la richiesta di archiviazione della pratica da parte del proprietario.

La lottizzazione Marano viene sottoposta al comune per l'approvazione nel 1960 (pratica n.1016/60), cioè prima che la variante relativa, già adottata, venisse approvata; nel parere dell'ufficio tecnico è omissivo il riferimento a variante adottata e non approvata. Il progetto - firmato dall'architetto Domenico Marasco - è costituito da grafici estremamente scarni che non contengono l'indicazione delle strade a confine né gli elementi relativi a superfici e volumi. Si tratta di un fondo sito alla via San Giacomo dei Capri, di circa 33.000 mq, di proprietà di Gennaro Marano che preventivamente aveva acquisito il parere della soprintendenza ai monumenti.

Il parere della soprintendenza viene formulato con la nota n. 3644 del 3 giugno 1960 che esprime

me "parere favorevole di competenza di larga massima alla lottizzazione in oggetto", ove lo consentano il piano regolatore e il regolamento edilizio. Nella nota si pongono alcune prescrizioni tra cui quella di sottoporre a preventivo parere anche i successivi grafici esecutivi completi di ogni dettaglio, comprese le sistemazioni accessorie e del verde.

Alla fine del 1961 viene prodotta una richiesta di variante al progetto di lottizzazione con allegato un ulteriore parere favorevole della soprintendenza (nota n.13854 del 20 dicembre 1961). Ora i richiedenti risultano essere Corrado Ferlino ed Enrico Verga, il progettista è lo stesso ingegnere Ferlino. Nei grafici è riportata la superficie coperta pari a mq 8.284 e la superficie scoperta pari a mq 24.730.

Un anno dopo, a fine 1962, viene presentata un'altra richiesta di variante, anch'essa fornita del parere della soprintendenza (nota n.13932 del 20 dicembre 1962). Il parere richiama la nota precedente di approvazione di massima, con alcune prescrizioni relative all'altezza dei fabbricati sul fronte principale delle strade, e ai successivi grafici esecutivi da sottoporre ad approvazione. Una delle planimetrie allegate riporta chiaramente in legenda l'indicazione di tre lotti "con licenza edilizia già ottenuta". Una delle tre licenze, infatti, viene autorizzata prima della definitiva approvazione della variante e, in ogni caso, prima dell'approvazione della stessa lottizzazione, come invece prescrivevano le norme.

Il 2 febbraio 1963 l'originario proprietario dell'area, Gennaro Marano, che con la presentazione del primo piano di lottizzazione ne aveva avviato la complessa procedura, fa istanza di archiviazione. L'istanza viene accolta e la pratica è chiusa. Ma, sorprendentemente, non sono

revocati gli effetti di tutti gli atti già emessi e, pur non essendo stata approvata la lottizzazione, vengono rilasciate le autorizzazioni relative ai singoli lotti fino a completamento dell'area.

L'impianto urbano prodotto da questa vicenda, come la foto aerea rende evidente, è caratterizzato da una disumana densità edilizia (più di mille abitanti a ettaro) e dall'assoluta carenza delle opere di urbanizzazione, che non prevedevano piazze e verde pubblico né attrezzature collettive, gli unici spazi liberi sono le intercapedini fra i fabbricati.

Da notare infine che il complesso edilizio realizzato raggiunge un volume che supera di oltre un terzo quello (illegale) autorizzato, come risulta dalla tabella 2.

*Conclusioni.* La vicenda esaminata è rappresentativa della prassi amministrativa dell'epoca. Risulta evidente che le autorizzazioni a costrui-

re, quale che fosse la loro forma, possedevano preminenza assoluta su qualsiasi atto di pianificazione, anche alla piccola scala. Gli strumenti di piano perdono ogni funzione ordinatoria, restando a essi solo quella di legittimare l'attività edilizia, spesso a posteriori. Questa impostazione ha reso possibile la formazione di interi quartieri senza l'ordine che può dare solo la pianificazione: pesi insediativi, densità edilizia, dotazione di attrezzature, compatibilità ambientali e disegno urbano. Nella procedura che porta all'autorizzazione a costruire acquistano preminenza gli atti che posseggono la peculiare qualità di legittimare ex ante l'attività edilizia, come i pareri della soprintendenza. Nel caso esaminato essi diventano decisivi per il successivo rilascio delle licenze edilizie.

E' sufficiente moltiplicare questo caso per le innumerevoli lottizzazioni dell'epoca perché ne risulti il disegno dell'espansione urbana dal do-

**Tab. 2 Lottizzazione Marano pratica n.1016/60**  
**sup. mq 33.014 mc 362.817 ind. territ.= 11 mc/mq**

rif.	Licenza	superficie coperta	volume autorizzato	volume costruito	H media
1*	n.295 del 9/7/62	1.282	24.000	35.890	28
2*	n.625 del 9/10/62	1.137	13.000	31.860	28
3*	n.264 del 9/10/62	1.485	18.000	40.000	27
4	n.471 del 20/5/63		22.240		
7	n.736 del 29/7/63	1.160	12.300	31.320	27
5	n.529 del 8/6/63	864	17.450	23.330	27
6	n.575 del 22/6/63	1.068	25.000	31.000	29
8	n.253 del 27/3/64	1.364	31.000	38.190	28
9 <sup>(1)</sup>	n.503 del 16/9/64	477	13.650	12.879	27
10 <sup>(1)</sup>	n.584 del 20/11/64	1.027	20.000	28.756	28
12	n.689 del 24/12/64	1.127	28.115	32.680	29
13	n.688 del 24/12/64	847	20.750	26.260	31
14	n.170 del 6/12/65	869	21.000	24.332	28
15		234		6.320	27

\* Licenze concesse prima dell'approvazione della lottizzazione

poguerra fino a tutti gli anni sessanta, particolarmente dirompente nella zona nord occidentale della città. Questo operare fuori contesto e per frammenti ha prodotto uno specifico tipo insediativo: quello dei rioni conclusi o dei cosiddetti “parchi” ad alta densità edilizia. Terminato questo periodo, la tipologia funzionerà da modello per l’espansione abusiva che, a partire dagli anni settanta, porterà a saturare le aree verdi risparmiate dalla crescita precedente.

#### 1.4. Il ruolo dell’edilizia pubblica nella formazione della periferia cittadina

La storia dell’edilizia pubblica napoletana è una vicenda complessa che ha avuto spesso come protagonisti, assieme alle amministrazioni e ai vari enti che gestivano gli interventi, la parte migliore della classe professionale napoletana e architetti di prestigio nazionale. Una vicenda sviluppatasi per quasi un secolo, che consente di chiarire il rapporto, discontinuo ma presente, tra evoluzione teorica delle idee sulla forma della città e la loro sperimentazione, sia pur per frammenti, sul territorio urbano.

L’esame di questa vicenda offre una chiave interpretativa fondamentale per comprendere i criteri di formazione e le potenzialità di riscatto di quel cospicuo patrimonio edilizio di recente formazione che connota gran parte dei tessuti della fascia periferica esterna, attualmente sommerso dalla sua strutturazione caotica e frammentaria, ma potenzialmente capace di dettare nuovi possibili sistemi di riordino.

Rispetto ai contesti urbani periferici, l’edilizia pubblica ha svolto infatti un imprescindibile ruolo fondativo, condizionandone sia i meccanismi originari di urbanizzazione che le fasi successi-

ve di consolidamento e espansione fino a toccare, con il programma straordinario post terremoto del 1980, gli stessi nuclei storici della fascia periferica.

Ad esclusione di Chiaiano, Pianura e San Pietro a Patierno, risulta possibile attraverso di essa ricostruire la genesi di gran parte del tessuto periferico e di comprendere le logiche che hanno guidato la strutturazione di tali contesti. Si tratta quasi sempre di episodi eterogenei, affiancati, spesso non riconducibili a una reale unità urbanistica, ma dotati, come si è detto, di qualità intrinseche capaci di indirizzare un’operazione di riordino e ricomposizione dei tessuti periferici di recente formazione, fondata sull’individuazione di nuovi sistemi di centralità interstiziali o sul potenziamento dei valori latenti e inespressi insiti negli impianti originari.

L’avvio del processo di urbanizzazione della periferia napoletana, al di là delle colline e degli orti, può essere fatto risalire al programma del Genio Civile del 1940, inerente la realizzazione di case minime per famiglie rimaste senza tetto a causa dei primi bombardamenti.

Seppure si trattasse di un programma di modesta entità dal punto di vista quantitativo, la sua realizzazione ha un importante significato urbanistico in quanto delinea la fase intermedia che segna il salto da un processo di espansione limitato ai margini della struttura urbana storica, fatta eccezione per il Vomero e Fuorigrotta, ad una politica residenziale di decentramento, di tipo discontinuo, che individua quali strutture di appoggio gli antichi casali e le preesistenze insediative esterne alla città. In tal senso questi insediamenti possono essere letti come concretizzazione (sia pur molto modesta e influenzata dall’ideologia autarchica propagandata dal regime fascista) del disegno di ampliamento

proposto dal piano Piccinato, che prevedeva ampie zone dei nuovi quartieri satelliti caratterizzate da “costruzioni estensive a schiera e vilini”.

Ma è nel panorama edilizio dell'immediato dopoguerra, reso tragico dall'emergenza abitativa che i meccanismi di crescita della città tipici dell'intervento pubblico si affermano come determinanti per la realizzazione della “Grande Napoli” (così come del resto era previsto dal piano di ricostruzione del 1946): i nuovi insediamenti che vanno ad affiancarsi ai tessuti storici dei casali si strutturano per isole residenziali o per quartieri, quando non si inseriscono nelle maglie definite da precedenti tracciati di urbanizzazione o non costituiscono isolati di completamento di rioni dell'anteguerra.

Anche durante il periodo dell'amministrazione Lauro la periferia continuò a essere una sorta di campo sperimentale, per lo più gestito da enti statali che, seppure all'interno dei limiti di loro competenza e della parzialità degli interventi, tentavano di riconnettersi alle ipotesi di pianificazione generale in fieri, supplendo con le proprie normative progettuali all'assenza di un valido regolamento edilizio.

D'altro canto, in quegli anni, l'edilizia privata speculativa era poco interessata alle aree periferiche, essendo largamente impegnata, come si è visto nel precedente paragrafo 1.2., a ricoprire di cemento, deturpandole, le splendide colline a contorno della città storica.

Fortemente incentivata dalla richiesta pressante di alloggi, l'edilizia pubblica diviene il campo di sperimentazione più avanzato per quella generazione di architetti e ingegneri che non aveva mai smesso di guardare all'evoluzione della cultura architettonica d'oltralpe e all'affermazione dei principi di costruzione della *città razionale*.

C'è da aggiungere che gran parte dei tecnici napoletani che allora lavoravano nel settore dell'edilizia pubblica avevano partecipato attivamente, negli anni dell'immediato dopoguerra, alla redazione del piano di ricostruzione nella commissione presieduta da Luigi Cosenza o, quantomeno, alla perdente battaglia culturale per la sua approvazione. Più tardi, con gli interventi *Ina-casa*, entra in gioco anche la cosiddetta scuola *neorealista* romana: ma *l'anima razionalista* e quella *organica*, che sembrano in qualche modo succedersi temporalmente sulla scena, restano invece compresenti nella attività di ricerca e di progettazione nel settore dell'edilizia pubblica napoletana fino all'inizio degli anni '60.

Per quanto riguarda lo scenario urbanistico di questa produzione, l'aspetto che interessa porre in evidenza è che, nonostante il piano Cosenza non abbia mai completato l'iter di approvazione, esso ha costituito, soprattutto negli anni in cui era in discussione, ossia fino al 1952, un riferimento ideale per la gran parte degli interventi di edilizia residenziale pubblica in periferia. Un riferimento che si proponeva la costruzione di una *Napoli moderna e razionale* che, allo sfondo delle straordinarie cornici naturali, contrapponeva la serialità delle bianche e stereometriche *stecche* abitative dei quartieri di espansione: volumi puri, entro i quali si sperimentava la ricerca tipologica e il riesame dei caratteri salienti della casa napoletana.

Dall'inizio degli anni '50, ossia da quando viene definitivamente ritirata la proposta di piano regolatore, mentre si continua strumentalmente e inspiegabilmente a ignorare, a considerare inefficace e inadeguato, l'allora vigente piano del 1939, gli Enti preposti alla realizzazione dell'edilizia pubblica si svincolano da qualsiasi riferimento urbanistico nella scelta di localizzazione

dei nuovi quartieri e assumono un ruolo che finisce per essere trainante nella determinazione delle linee di espansione urbana.

Quel rapporto tra pianificazione e intervento pubblico nell'edilizia residenziale che era stato teorizzato e incentivato dal piano Cosenza, come motore fondamentale per la ricostruzione e l'accrescimento della città, viene portato - in mancanza di un piano generale di riferimento - alle estreme conseguenze, nel senso di un'affermazione sempre maggiore nel ruolo fondativo dei nuovi *quartieri autonomi* rispetto alla configurazione complessiva dell'assetto periferico.

Per la comprensione dei caratteri di ampie porzioni del territorio periferico, è ancor oggi necessario riferirsi alla cultura del quartiere proposta dalle normative *Ina-casa*. Le *Raccomandazioni* dell'Istituto, inerenti la valorizzazione dei nuovi insediamenti attraverso la loro integrazione con le specifiche caratteristiche naturali e paesaggistiche dei luoghi, trovano nella realtà partenopea, e in particolare in quella Flegrea, un eccezionale campo di applicazione, fino ad acquistare un più ampio e generale significato fondativo. I limiti e la forma dei nuovi quartieri, *La Loggetta, Traiano, Soccavo, Canzanella, Ina-casa di Agnano*, risultano direttamente derivate dalle condizioni orografiche di *conca* o di *crinale* del territorio craterico flegreo; così come nella piana orientale, il *Nuova Villa*, o l'*Ina-casa di Ponticelli* individuano nei tracciati centuriali i criteri di impianto e di relazione con gli antichi casali.

Da tutto ciò deriva l'interesse oggi di una lettura complessiva dei quartieri e delle isole residenziali realizzati in questo lungo arco temporale, soprattutto se relazionata alla riscoperta dei progetti originari, tenuto conto che le realizzazioni furono spesso difformi o parziali. Esami-

nati all'interno di una logica che tenda a ricostruirne il valore di sistema unitario nel quadro urbano, essi mostrano il tentativo di ricucire, seppure nei confini di interventi limitati e frammentari, una prospettiva di carattere generale che, a livello di pianificazione urbanistica, era stata stroncata sul nascere.

Talvolta si configurano come espansioni dei casali storici, tal'altra come quartieri a sè stanti. Tuttavia in entrambi i casi, pur in assenza di una pianificazione coordinata, è riscontrabile una precisa attenzione ai rapporti dimensionali e relazionali con le preesistenze, siano esse di tipo insediativo (nuclei storici) o naturale (conformazione orografica dei luoghi). Tutto ciò a prescindere dalla qualità architettonica dei singoli interventi e dalla forma stessa degli insediamenti, aspetti più direttamente comprensibili attraverso lo studio delle normative tecniche che presiedevano alla loro formazione.

Scriveva Carlo Cocchia nel 1960, ossia ancora negli anni in cui l'espansione periferica sembrava dovesse avere come protagonista pressoché unico l'intervento pubblico: *"Unico conforto in tanto rammarico è che, nonostante tutto, non poche indicazioni fornite dallo stesso piano del '45 abbiano poi trovato invece una loro pur parziale attuazione...Il piano indicava infatti per i quartieri di ampliamento la zona di Bagnoli; quella di Fuorigrotta; l'ampliamento del quartiere Vomero Arenella fino ai Cangiani; la zona di Soccavo e Pianura; la zona dello Scudillo; la zona di Secondigliano; la zona di Miano, Mianella e San Pietro a Patiero; le zone di San Giovanni a Teduccio, di Barra, Ponticelli, di Capodichino; ed è proprio in queste zone che si è sviluppata la nuova edilizia e che continua a svilupparsi"*.

Affermazioni animate da un ottimismo che già solo pochi anni più tardi sarebbe stato duramente smentito: la mancata realizzazione della struttura portante del piano, ossia del sistema di collegamenti e delle attrezzature produttive di centro e, al tempo stesso, l'indiscriminato processo di urbanizzazione guidato dalla speculazione edilizia, hanno vanificato in gran parte questo enorme sforzo progettuale che riscopriva il valore geografico della forma urbana napoletana partendo da una riflessione sui caratteri della casa e degli spazi urbani ad essa adiacenti.

I quartieri del dopoguerra hanno finito per configurarsi come brandelli del tessuto periferico, a prima vista ubicati in luoghi del tutto casuali, estranei a qualsiasi logica generale.

Ma una logica invece esisteva e la sua comprensione può risultare ancora oggi estremamente utile per pianificare la riqualificazione della periferia napoletana.

Nei tre contesti periferici, nella zona orientale, nella zona settentrionale e in quella occidentale della città, tali insediamenti assumono oggi, nel contesto urbanistico, un peso diverso in funzione della loro estensione e concentrazione oltre che dei parametri specifici che, area per area, risultano condizionanti la loro stessa conformazione.

Strettamente legati agli impianti storici dei casali di Barra, Villa, San Giovanni a Teduccio e Ponticelli *nella zona orientale*.

Risultano invece inseriti nella maglia degli isolati dell'impianto di Fuorigrotta oppure acquistano un grado di maggiore autonomia nella conca di Soccavo e più in generale nel *territorio craterico occidentale*, dove l'influenza delle condizioni orografiche sulla definizione delle forme urbane risulta essere più rilevante: quella occidentale è certamente l'area in cui il peso del-

l'edilizia residenziale pubblica ha maggiormente condizionato e definito l'espansione della città.

A *nord*, invece, la dispersiva distribuzione degli interventi di questo periodo sul vasto territorio comprendente i quartieri del Vomero, Capodimonte, Capodichino, Secondigliano, eccetera, vanifica una loro efficace incidenza a livello urbanistico, anche in considerazione del salto dimensionale segnato, in epoca successiva a quella che stiamo esaminando, dal piano approvato in attuazione della legge 167 del 1962, che viceversa ha condizionato fortemente l'urbanizzazione della periferia settentrionale.

Anche quest'ultima vicenda appartiene al lungo capitolo delle utopie fallite e dei progetti incompiuti della storia urbanistica napoletana, e documenta uno dei tanti, vani, tentativi compiuti dalla cultura urbanistica di rompere i ristretti confini amministrativi comunali per proiettare la città sul suo hinterland: un tema che, a partire dalla lucida analisi di Francesco Saverio Nitti del 1903, si ripropone come costante per tutto il secolo e che costituisce ancor oggi un problema insoluto, e per certi versi paradossale, in considerazione del fatto che quella città metropolitana, costantemente preannunciata nel corso dei decenni, si è realizzata poi, nei fatti, solo per i negativi aspetti di congestione e di dissipazione delle risorse territoriali.

La previsione degli insediamenti 167 di Secondigliano e Ponticelli fu inserita nel piano comprensoriale del 1964, redatto dalla commissione presieduta da Luigi Piccinato e composta da tecnici illustri tra cui Luigi Cosenza e Amedeo Bordiga. Essa era tuttavia subordinata a significativi condizionamenti che sono invece puntualmente venuti meno. Tra questi vi era l'inderogabile necessità di un organico inquadramento dei

nuovi insediamenti a livello urbano e metropolitano e il blocco contestuale e totale dell'attività edilizia in tutte le altre zone della città; blocco che risultava possibile in base al Prg del 1939 a tutti gli effetti vigente all'epoca ma che, come abbiamo visto, fu sistematicamente inosservato. Il piano comprensoriale comprendeva 96 comuni delle provincie di Napoli, Caserta e Salerno, nell'obiettivo unitario e primario di un rilancio produttivo della città metropolitana di Napoli. Individuava pertanto una nuova direttrice territoriale di sviluppo verso nord-est, aperta a ventaglio sulla pianura campana, riflettendo una sostanziale inversione rispetto alla politica residenziale e speculativa di quegli anni, tutta orientata verso occidente.

In questa logica, i due nuovi grandi insediamenti, inseriti come variante al piano del 1939, avrebbero dovuto costituire i capisaldi del capovolgimento della direttrice di sviluppo della struttura urbana e della sua apertura verso l'entroterra, in coerenza con i principi ispiratori della L.167/62 che tendevano ad assegnare alla costruzione di nuovi quartieri popolari caratteri di pianificazione di più ampio respiro, oltre che a farne strumenti di regolazione del mercato edilizio.

In altri termini, l'obiettivo, successivamente vanificato della mancata approvazione del piano comprensoriale e dall'assenza di una qualsiasi politica di pianificazione a scala metropolitana, era la realizzazione di due veri e propri nuovi centri urbani intesi come teste di ponte verso la *terra di lavoro* che, oltre a concentrare tutte le esigenze di ampliamento della città, risultassero "*organicamente integrate da grandi attrezzature direzionali, sostitutive di quelle attuali urbane, che dovranno abbandonare la tra-*

*dizionale dislocazione di Piazza del Municipio, Piazza della Borsa*".

Anche la travagliata e controversa storia della loro realizzazione a singhiozzo, protrattasi fino ai giorni nostri producendo infine aberranti e incompiuti quartieri dormitorio, è segnata dall'illusione di una nuova dimensione urbana perseguibile attraverso l'edilizia residenziale pubblica.

Una prospettiva che animò le speranze di molti progettisti, anche per una svolta nel ruolo che essi avrebbero potuto giocare. A testimonianza di quante speranze suscitasse la nascita dell'insediamento di Secondigliano, va ricordato l'altissimo grado di partecipazione (385 gruppi partecipanti) al concorso nazionale indetto dall'Ises sul lotto U. Quel concorso compiutamente documentato dalle principali riviste di architettura, in quanto unica importante occasione per operare un bilancio del *processo mentale di aggiornamento degli architetti italiani*, dimostrò tuttavia un diffuso e condiviso atteggiamento progettuale volto innanzitutto allo sperimentalismo megastrutturale ed all'invenzione tecnologica.

L'impianto ad anelli incentrato su di un'area destinata a verde e ad attrezzature direzionali, commerciali e scolastiche riflette, nel meccanicismo della sua forma planimetrica, l'originaria intenzione di ricucire, unificandoli attraverso un unico centro a grande scala, gli antichi casali di Miano, Piscinola, Marianella e Secondigliano. Un progetto di fusione e di ribaltamento dei rapporti urbani che, seppure all'interno di un'altra logica e di ben altre dimensioni, risultava già presente nel piano del 1939 redatto dallo stesso Piccinato.

Il concetto di piano aperto implicava il rinvio a regolamenti, standard ed indici per il controllo

della forma urbana. In assenza di un planovolumetrico generale, unico obbligo per il rilascio delle licenze edilizie era la redazione di planovolumetrici relativi ai singoli comparti, a carico del comune o dei soggetti privati coinvolti nelle realizzazioni.

Sia nel progetto della viabilità che nelle norme e nei criteri che presiedono all'edificazione residenziale del piano di zona, il mito della grande scala, tipico di quegli anni, costituisce una costante imperante, tanto più giustificato perché sostenuto dalle aspirazioni urbanistiche proiettate nella sua costruzione circa la costituzione di una nuova realtà metropolitana napoletana.

*Le vele*, progettate da Francesco di Salvo sui comparti immediatamente adiacenti all'anello centrale, con i loro giganteschi profili *a tenda* e *a torre* rappresentano il simbolo e l'espressione ad alto livello dei risultati e dei fallimenti delle utopie sperimentali del tempo: *cancellato ogni equivoco di architettura spontanea*, è l'abitazione o meglio la *cellula*, in quanto *elemento mutevole in una struttura aperta*, a svolgere un ruolo *urbanizzante*.

Che cosa è oggi la 167? Come rapportarsi ad un progetto incompiuto sotto tutti gli aspetti, dal significato urbano e territoriale che esso esprime alla dotazione di servizi? E che tuttavia, sia pure attraverso un ingombrante frammento urbano, mostra con chiarezza la volontà urbanistica di configurare un'alternativa reale alla città speculativa, proponendo una città in cui a dominare siano il vuoto e le infrastrutture? Come rapportarsi ad un insediamento che, seppure ormai connotato da un'immagine negativa sul piano urbano e sociale, conserva ancora nella preminenza e disponibilità degli spazi pubblici innegabili potenzialità di riscatto?

Sono le questioni con cui si confronta oggi la progettazione della periferia e sono questioni aperte all'interno di una logica urbana contemporanea, che assume come propria connotazione la convivenza di contesti fisici e culturali differenti.

Un mosaico urbanistico caotico, destinato a non crescere più, che richiede innanzitutto un faticoso lavoro di riordino e ricomposizione in grado di ristabilire le gerarchie e le relazioni tra mondi eterogenei; in sintesi, la sistematizzazione dei vari *pezzi* all'interno di un nuovo concetto di *forma urbana* che, allargando lo sguardo, ricollochi questi contesti nel quadro geografico metropolitano.

#### 1.5. La struttura socio-economica

Si presenta qui un'analisi dei dati evolutivi napoletani e delle principali trasformazioni, in termini di popolazione, abitazioni e struttura socio-economica, avvenute in città a partire dall'inizio degli anni settanta, epoca in cui Napoli ha manifestato i primi sintomi di saturazione e l'avvio del processo di rottura del confine urbano, invadendo e degradando i territori circostanti. Le elaborazioni esposte sono state condotte sulla base della ricostruzione dei dati ufficiali di fonte censuaria disponibili per gli ultimi decenni e rendono conto dello sviluppo della città, descrivendo i processi di trasformazione che hanno investito le aree cittadine e i comuni dell'hinterland che costituiscono ormai il continuum denso della città.

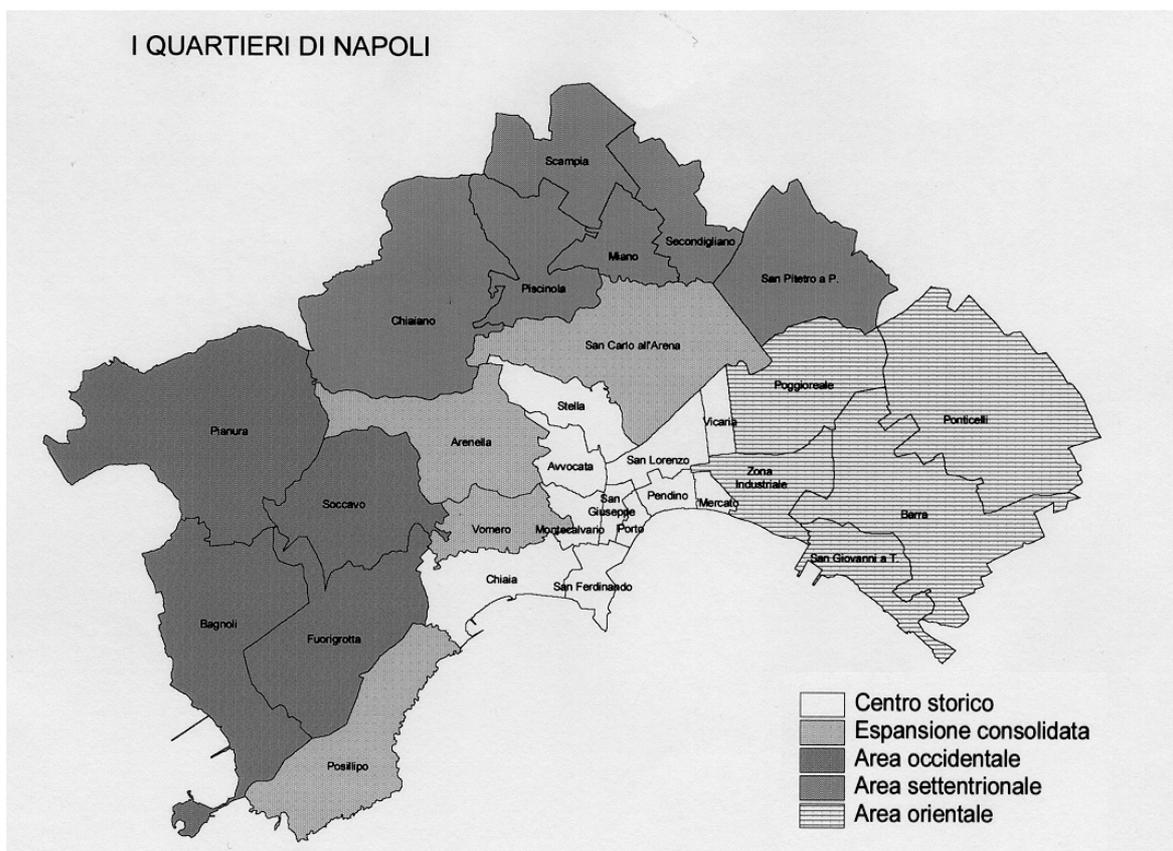
La città per quartieri è ricostruita in cinque grandi aree rappresentate nella seguente cartina: il *centro storico* comprende i quartieri che fino al secolo scorso costituivano il perimetro cittadino,

la cui popolazione complessiva rientra nei nuovi confini del centro storico ridefiniti dalla variante di salvaguardia, nella misura del 95%; il secondo raggruppamento, denominato in cartina e nel testo *quartieri di espansione consolidata*, include i quartieri collinari confinanti con il centro, la cui espansione si è compiuta nel primo dopoguerra ed era ormai consolidata già nei primi anni settanta, che ricadono parzialmente nel nuovo perimetro del centro storico con circa il 38% dei propri residenti. L'area occidentale è il terzo raggruppamento analizzato e include i quartieri posti a ovest del centro e confinanti con l'area flegrea: ex periferia agricola e industria-

le, in fase di progressiva trasformazione in polo terziario di eccellenza.

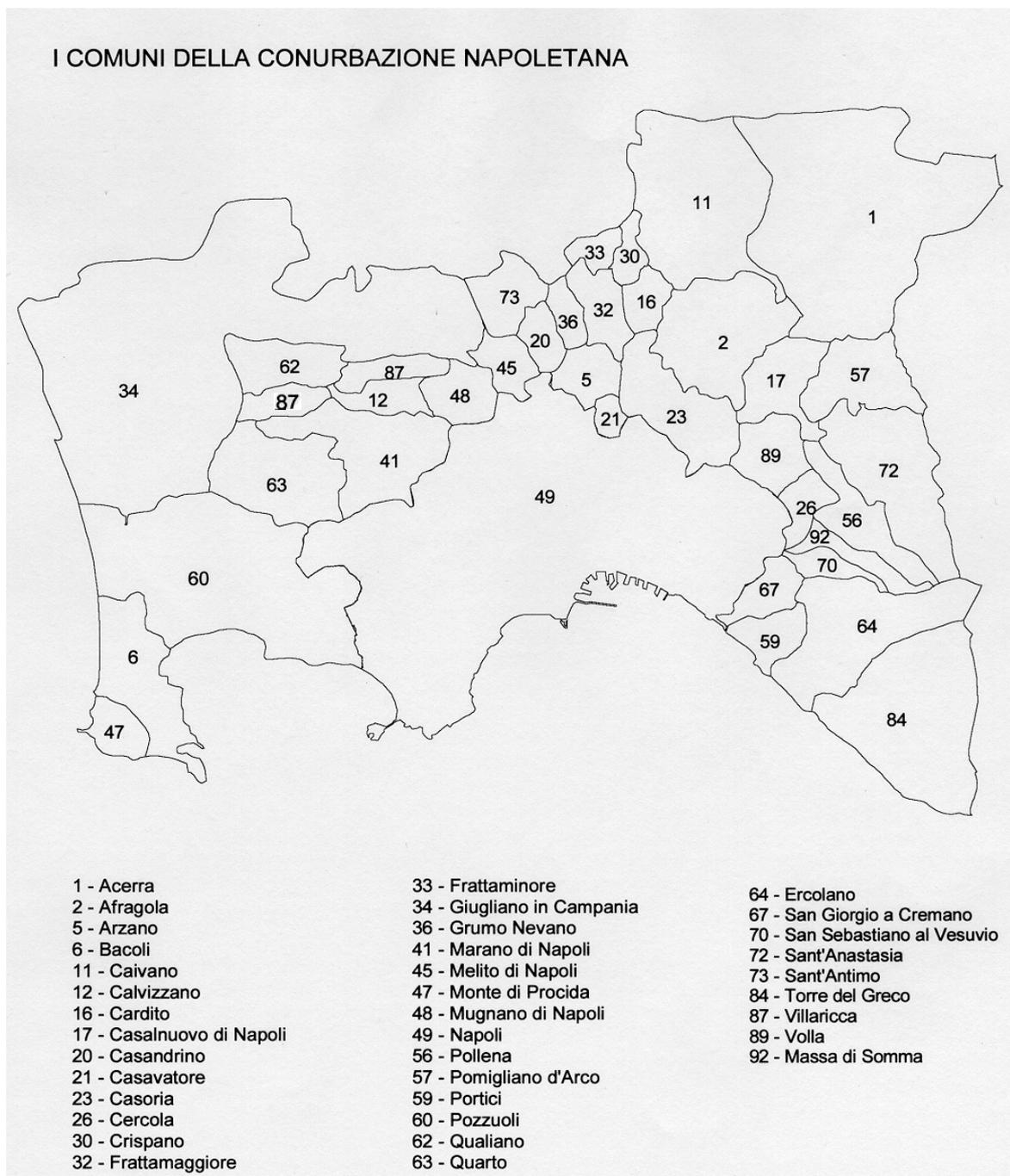
Infine le periferie cittadine: l'area settentrionale, il luogo simbolo del disagio metropolitano, con caratteristiche di crescente marginalità; l'area orientale, storicamente sede dell'industria cittadina, in fase di progressivo degrado.

La ricostruzione delle vicende cittadine riportata in questo paragrafo è estesa per grandi linee a un insieme di 36 comuni dell'area napoletana, rappresentati nella seguente cartina protagonisti del processo di urbanizzazione dell'hinterland cittadino, la cui evoluzione è più strettamente collegata alle trasformazioni della struttura urbana napoletana. Si tratta della conurbazione vera e



propria, che include ormai sia la più antica area centrale del territorio provinciale che i comuni protagonisti della seconda fase di espansione, localizzati a nord e ovest della città.

*Evoluzione demografica.* Nell'immediato dopoguerra, la popolazione cittadina ammontava a 1.010.550 unità, poco meno di quante ne sono state rilevate dall'ultimo censimento, 1.067.365; le ultime risultanze anagrafiche di fonte Istat indicano in circa 1.035.000 i residenti in città a



fine 1997. Dunque nell'arco di quasi un cinquantennio Napoli, che conferma la posizione di terza città d'Italia e di città a più alta densità, ha mantenuto pressoché invariata la quantità di residenti. La cifra complessiva, tuttavia, non dà ragione dell'insieme degli spostamenti che si sono realizzati nel territorio cittadino, né dell'intensità che essi hanno raggiunto nei differenti periodi e nelle diverse zone della città.

Il trend demografico cittadino è profondamente influenzato dal modello insediativo che, delineatosi nella prima metà del novecento, si è poi approfondito nell'immediato periodo post-bellico, e dal processo di urbanizzazione che esso ha prodotto. La ricostruzione delle vicende demografiche napoletane, infatti, è possibile solo grazie all'analisi dell'evoluzione nei diversi periodi del rapporto centro-periferia.

Nell'immediato dopoguerra gli abitanti di Napoli costituivano all'incirca la metà del totale dei residenti nell'intera provincia; la popolazione cittadina era concentrata nei quartieri del centro storico e nei quartieri orientali, che nel complesso ospitavano circa il 75% del totale. Nel corso degli *anni cinquanta* si realizza l'ultimo significativo aumento di abitanti in città (17%); si rafforza anche il grado di concentrazione demografica nel capoluogo, pur in presenza di un sostenuto incremento di popolazione nell'hinterland (pari al 16%). Il trend cittadino è funzione sia dei valori sostenuti del saldo naturale, sia dell'ultima consistente ondata di flussi in arrivo del movimento migratorio, attratto prevalentemente da un forte aumento dell'offerta abitativa e dall'allargamento delle opportunità lavorative, determinato dal fervore del processo di ricostruzione postbellica.

Sono gli anni in cui si approfondisce la speculazione edilizia nelle zone intermedie, i quartieri

posti a occidente del centro cittadino, e si avvia il processo di crescita dell'edilizia residenziale pubblica che, iniziata nel 1945 con interventi poco consistenti e abbastanza diffusi, privilegia in tale decennio le aree nord occidentali e orientali della periferia cittadina. Il risultato di questi fattori è l'avvio di un processo di redistribuzione della popolazione, che determina la contrazione di abitanti nel centro storico e l'espansione delle aree periferiche.

Nel corso degli *anni sessanta* si evidenzia il fenomeno della saturazione demografica della città: l'aumento complessivo della popolazione cittadina è ridotto infatti solo al 3,7%; il saldo migratorio comincia a essere negativo soprattutto a beneficio dei comuni periurbani, nei quali la popolazione aumenta complessivamente del 20% rispetto al 1961. Inizia in questi anni, in forma evidente, il fenomeno di urbanizzazione che, dal nucleo centrale, procede per irraggiamento verso i comuni limitrofi, in particolare quelli posti a nord del territorio comunale e lungo la fascia costiera orientale.

Nell'ambito del territorio cittadino, tuttavia, si producono consistenti spostamenti di popolazione, diretti principalmente verso i quartieri periferici. È il periodo in cui l'intervento pubblico inizia a privilegiare la concentrazione e l'ampliamento della scala dimensionale: è di quest'epoca la costruzione del primo grande quartiere formato interamente da edilizia pubblica, il Traiano, di circa 30.000 vani. In questo decennio, circa 60.000 famiglie napoletane stabiliscono la propria residenza in periferia; di queste, solo poco meno di un terzo provengono dai quartieri del centro storico, ormai caratterizzati da un processo di spopolamento vistoso. Nello stesso periodo si completa la realizzazione dei quartieri di edilizia prevalentemente privata posti a ovest

(Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta), nei quali si registra un aumento di circa 67.000 abitanti e di ben 115.000 nuovi vani.

Gli *anni settanta* si caratterizzano per aver dato vita al fenomeno di urbanizzazione dei comuni periurbani. Al censimento 1981, gli abitanti di Napoli risultano diminuiti dell'1,2% rispetto all'inizio del decennio, e il loro peso sul totale della popolazione residente in provincia è calato al 41%. E' il risultato di una riduzione del tasso di crescita naturale e di valori negativi del saldo migratorio, determinati da consistenti flussi in uscita (pari a circa 135.000 persone), che si dirigono prevalentemente verso i comuni dell' hinterland, in cui i residenti crescono del 18%.

Gli spostamenti di popolazione interni al capoluogo rafforzano il peso dei quartieri periferici che ospitano ormai il 37% dei residenti in città nel 1981. Si intensifica in questo decennio la realizzazione dei due *programmi di edilizia pubblica*, nella zona nord e nell'area orientale (Scampia e Ponticelli). Nel centro storico, la cui popolazione si riduce ulteriormente (-13,4%), risiede nel 1981 meno di un napoletano su tre. Anche nei quartieri residenziali posti a nord-ovest (Posillipo, Vomero, Arenella e S.Carlo), ormai consolidati, si rileva la diminuzione degli abitanti, pari al 4,3%; in questi quartieri nel 1981 risiede un quarto della popolazione cittadina. Prende avvio in questo periodo il fenomeno dell'*abusivismo edilizio* che si manifesta in forma evidente a Pianura, dove la realizzazione di ben 26.384 nuovi vani, tra il 1971 e il 1981, determina il raddoppio dei residenti.

I risultati dell'ultimo censimento (1991), denunciando un consistente calo della popolazione cittadina (-12%) negli *anni ottanta*, allineano Napoli al trend delle altre grandi città del centro-nord ed evidenziano anche allarmanti livelli di

crescita demografica dei comuni periurbani, pari a quasi l'11%; l'incremento medio delle altre principali realtà metropolitane del paese, esclusi i capoluoghi, corrisponde nello stesso periodo al 6,7%. La popolazione napoletana pesa ormai sul totale provinciale poco più di un terzo. Ciò nonostante la densità territoriale resta molto alta, 91 ab/ha, confermando a Napoli il primato di città più popolosa, rispetto alle altre grandi città (26 ab/ha in media); livelli di densità elevati si riscontrano anche a Milano (75 ab/ha) e Torino (74 ab/ha). La riduzione della popolazione cittadina va ricondotta al trend decrescente, seppure positivo, del saldo naturale e all'andamento negativo del saldo migratorio, già osservato nel decennio precedente.

Il calo demografico registrato nell'ultimo decennio intercensuario riguarda tutte le *aree cittadine*, fatta eccezione per la periferia nord, i quartieri di Scampia e S.Pietro, i quartieri di Pianura e Chiaiano, dove il dilagare dell'abusivismo produce incrementi di popolazione superiori al 40%, e il quartiere di Ponticelli, nel quale si realizza durante il decennio una consistente quota di alloggi di edilizia pubblica del Pser.

Il centro storico mantiene anche nell'ultimo decennio il primato del declino demografico (-20%): al suo interno alcuni quartieri - Pendino, Porto e Vicaria - presentano un trend negativo ancora più elevato, configurandosi come aree di trasformazione. Tutti gli altri quartieri centrali, cui si aggiungono quelli collinari di espansione consolidata e l'area occidentale, con l'eccezione di Pianura, hanno valori di decremento superiori alla pur alta media cittadina. A est si notano fenomeni analoghi per Poggioreale e S.Giovanni. In pareggio il bilancio dell'area nord grazie all'espansione di Scampia e al vertiginoso aumento di Chiaiano (+48%). Per effetto di questa di-

namica i valori della densità territoriale, data dal rapporto abitanti per ettaro, sono calati drasticamente nel centro storico e nei quartieri consolidati, pur presentando ancora livelli più elevati della media cittadina che ad Avvocata, Montecalvario, S.Lorenzo, Pendino e Mercato superano i 250 residenti per ettaro.

Brusco e consistente l'invecchiamento della popolazione nel centro storico e ancor più nei quartieri di espansione consolidata, nei quali in media gli ultrasessantacinquenni hanno superato il peso percentuale degli under quindicenni. Il risultato è che tutta la periferia napoletana presenta un indice di vecchiaia al di sotto della pur contenuta media cittadina (0,63), che nell'area nord e nei quartieri di Pianura e Ponticelli è addirittura inferiore alla media dell'hinterland napoletano (0,35). A questa area, a prevalente composizione giovanile, che ospita il 50% della popolazione, si contrappongono i restanti 18 quartieri centrali e collinari, in tre dei quali si è superato lo standard medio di vecchiaia delle grandi città italiane.

Nell'ultimo decennio intercensuario si assiste anche a una riduzione del ritmo dell'incremento demografico dell'hinterland cittadino, al cui interno continuano a rivestire un ruolo importante i comuni a nord di Napoli e in espansione quelli occidentali. Si evidenzia pertanto l'aumentato peso dei 36 comuni della *conurbazione napoletana* sul resto della popolazione provinciale; l'andamento è caratterizzato da valori decrescenti dei comuni confinanti con la città e da un progressivo incremento di quelli che formano la seconda cintura di espansione soprattutto a ovest. L'insieme di questi comuni - la cui crescita continua anche negli anni più recenti compensando le perdite del capoluogo e il ritmo più contenuto dei restanti comuni - ha raggiunto ormai un peso

demografico sul totale provinciale pari al 42%, di gran lunga superiore a quello di Napoli, ridotto al 33,6%.

Si tratta di un'area a forte composizione giovanile, nella quale un quarto dei residenti è rappresentato da bambini e ragazzi sotto i quindici anni e l'indice di vecchiaia resta inferiore alla metà di quello medio di Napoli. L'intensità del processo di urbanizzazione ancora in corso e la vivacità demografica che la caratterizzano, ne confermano l'egemonia sullo sviluppo demografico dell'intera provincia.

*Abitazioni e famiglie.* Nonostante l'elevato ritmo di produzione edilizia realizzata negli scorsi decenni e la contrazione demografica dell'ultimo periodo, le condizioni abitative delle famiglie napoletane restano ancora lontane da quelle raggiunte nel resto del paese. Lo confermano i principali indicatori statistici, relativi all'uso e alle condizioni del patrimonio edilizio, che denunciano un insufficiente livello di conseguimento degli standard quantitativi e qualitativi. Dai dati dell'ultimo censimento risulta che il rapporto abitanti/vani è sceso, per la prima volta, nella provincia di Napoli, sotto l'unità, 0,9 abitanti per stanza, ma resta ancora sfavorevole rispetto alla media nazionale (0,7 ab/st).

Significativo è il valore di Napoli città che - con un indice di 0,86 - si colloca in cima alla graduatoria dei livelli di affollamento delle grandi città, con i valori più bassi registrati a Firenze (0,57), Genova (0,58) e Venezia e Bologna (0,62).

Altrettanto significativo è il dato sullo stock di alloggi inoccupati. Lo scenario nazionale nel 1991 è dominato da un notevole peso della quota di inoccupato, pari al 21% del totale di abitazioni censite nell'intero paese. Il livello più alto

si riscontra nelle regioni meridionali (26%); all'estremo opposto le aree di centro-nord, con una incidenza del 13%. L'area napoletana fa registrare valori molto più bassi - 11,5% - anche rispetto alla media delle altre province metropolitane, nelle quali il peso delle abitazioni non occupate è pari al 16% del totale. L'andamento osservato tra capoluoghi e rispettive province pone Napoli, con il 9,5% delle abitazioni non occupate, in posizione analoga a quella delle grandi città del centro-nord e la distanza dalle altre città meridionali, che presentano valori nettamente superiori.

Un altro indicatore, relativo alle condizioni di utilizzo del patrimonio abitativo, riguarda quello che si può definire *indice di adeguatezza dimensionale*, espresso dal rapporto tra la dimensione media degli alloggi e quella delle famiglie. Dietro il valore puramente statistico espresso dall'indice di affollamento, si nascondono infatti condizioni molto diversificate dell'uso dello stock edilizio, che rimandano agli aspetti strutturali che direttamente determinano il rapporto abitanti/vani, e cioè la composizione delle abitazioni e quella delle famiglie.

A livello nazionale questo rapporto è pari a 4,3 vani per alloggio occupato a fronte di 2,8 persone per famiglia; ciò significa che in media ogni famiglia italiana ha a disposizione 1,5 stanze oltre il pieno soddisfacimento teorico di almeno una stanza per ogni componente. Il confronto con le altre 10 grandi città metropolitane - nelle quali in media risulta un'eccedenza di 1,3 stanze per famiglia - è altrettanto sfavorevole per Napoli, dove i nuclei familiari si contendono uno spazio eccedente pari appena a 0,6 stanze. E' evidente la sproporzione tra peso delle famiglie numerose e dotazione di alloggi grandi nella nostra città.

Lo squilibrio si aggrava nel patrimonio in affitto, che in tutte le città è composto di alloggi di taglio inferiore rispetto a quello in proprietà, ma a Napoli lo è in misura massima - mediamente una stanza in meno - ed è abitato da famiglie più numerose rispetto alle altre città. In questi alloggi l'indice di affollamento è pari all'unità ed è massima la distanza rispetto alla densità che si registra nelle case in proprietà, dove l'indice di affollamento si uniforma al valore medio delle grandi città (0,7). In nessuna altra città si può osservare un divario così profondo.

Dietro i valori medi si nascondono, come si è detto, situazioni di forte sperequazione, con alternanza di sovraffollamento e bassa densità: dai dati del censimento 1991 risulta che a Napoli in poco più del 5% del totale delle stanze si concentra il 12% della popolazione complessiva, con un affollamento medio di 1,66 persone per vano; altrettante persone vivono in più del 20% delle stanze, con un affollamento medio di 0,48. Un'ulteriore conferma ci proviene dalle informazioni relative allo spazio abitativo disponibile per abitante. Con un valore medio di appena 24 mq di superficie abitativa a persona, Napoli occupa l'ultima posizione in questa graduatoria che evidenzia il profondo divario delle condizioni abitative delle città meridionali rispetto a quelle delle aree settentrionali.

Nell'ultimo decennio si è registrato in città un incremento di circa 14mila abitazioni (+4,2%) e più di 126mila stanze (+10,2%). Il divario tra questi valori si può spiegare solo con una progressiva trasformazione e cambiamento di destinazione del patrimonio preesistente. Infatti l'aumento del numero complessivo di abitazioni si è verificato solo nelle aree periferiche dove sono state censite più di 22mila nuove abitazioni, mentre al contrario nei quartieri centrali e

collinari sono state calcolate 8.140 unità immobiliari destinate a uso abitativo in meno rispetto al 1981. Altrettanto vale per il numero complessivo di stanze, il cui incremento complessivo è dovuto nella misura del 94% alle aree periferiche al cui interno circa la metà, con pari proporzione sul totale (25%), è stata prodotta dall'edilizia abusiva di Pianura e Chiaiano e da quella pubblica di Ponticelli e Scampia.

Si delineano così, accanto ai fenomeni più indagati dell'abusivismo e dell'intervento pubblico nelle aree periferiche, alcuni processi spontanei che pure hanno prodotto effetti nella riorganizzazione dello stock edilizio dal dopoterremoto nelle zone centrali della città. Mentre in alcuni di essi il calo di unità abitative corrisponde al decremento della dotazione di stanze, indicando una tendenza all'aumento della terziarizzazione (è il caso di Avvocata, S.Lorenzo, Vicaria, Porto, S.Ferdinando, Vomero, Posillipo) in altri al contrario il primo fenomeno si accompagna a un aumento del numero di stanze che fa ipotizzare un processo di riorganizzazione dello stock abitativo (è il caso di Stella, Arenella, Chiaia, S.Giuseppe, Pendino). Singolare la posizione di Mercato, Montecalvario e S.Carlo, dove pure c'è stato un forte esodo di abitanti, che registrano variazioni in aumento sia delle abitazioni che delle stanze che, in assenza di episodi abusivi rilevanti, possono essere spiegati solo con il ripristino a uso abitativo di immobili in precedenza altrimenti utilizzati.

Gli effetti di questo processo di riorganizzazione possono essere desunti dalla trasformazione delle tipologie dimensionali degli alloggi, che hanno raggiunto la composizione media di quattro stanze, prodotta da una consistente crescita, sia in valori assoluti che in percentuale, del taglio medio (3-4 stanze) e da un leggero aumento delle

abitazioni più grandi (> 4 stanze) soprattutto nelle aree esterne al centro. Diminuite ovunque sia in valori assoluti che percentuali, le abitazioni molto piccole, che costituiscono ormai il 13,5% del totale delle abitazioni occupate, sono concentrate per quasi la metà nei quartieri del centro storico. E' evidente la sottodotazione di alloggi di maggiori dimensioni in tutti i quartieri periferici e in gran parte dei quartieri centrali, a causa della superiore ampiezza dei nuclei familiari.

Un'indagine condotta recentemente dai Servizi Statistici del comune di Napoli, ai fini dell'aggiornamento del Piano topografico della città, ha consentito di rilevare puntualmente il numero di unità immobiliari ai piani terra o seminterrate destinate ad uso abitativo. Ne risulta che i *bassi* così censiti ammontano a 7.339 in città e costituiscono il 2% delle abitazioni totali; la loro diffusione è ovviamente maggiore nei quartieri del centro storico, dove se ne concentrano ben 5.300, quasi il 6% delle abitazioni totali, che a Montecalvario e Stella sfiorano il 12% dello stock abitativo complessivo. Occorre ricordare che una precedente e specifica indagine sui bassi, condotta nel 1997, ne individuava 6.931 in soli 7 quartieri del centro storico; un confronto tra le due rilevazioni evidenzia la riduzione di circa un terzo negli stessi quartieri nell'arco dell'ultimo ventennio.

L'indagine recente, che non aveva le caratteristiche di vero e proprio censimento né quelle di ricerca, non consente di calcolare la popolazione residente nei bassi; può essere condotta una stima indicativa sulla base delle unità immobiliari censite come bassi, che risultavano abitate in occasione del censimento 1991. Da questo confronto risulta che il 40% dei bassi recentemente individuati risultava abitato a quella data, anche in questo caso soprattutto nelle aree cen-

trali. Un ulteriore confronto può essere condotto in relazione all'entità delle abitazioni di una o due stanze del 1991: ne deriva che i *bassi abitati* costituiscono il 7% degli alloggi piccoli censiti complessivamente in città e più del 12% nei quartieri del centro storico; questo valore è addirittura superiore nei quartieri Porto, S.Ferdinando, Montecalvario e Avvocata, nei quali raggiunge il 17% ed è massimo nel quartiere Stella, con il 22%.

Un'ultima considerazione riguarda gli *occupanti dei bassi*, calcolati sui dati del 1991 in 8.400 unità, lo 0,8% dei residenti nelle abitazioni napoletane e il 2,4% degli abitanti del centro storico. Si tratta di nuclei familiari composti in media di 2,9 persone, di dimensione dunque più ridotta rispetto all'ampiezza media delle famiglie napoletane a quella data, che vivono tuttavia in condizioni di affollamento, anche a voler stimare la disponibilità teorica di 1,5 stanze in media per unità abitativa, assolutamente inaccettabili, pari a due persone per stanza.

I dati riportati indicano che permane a Napoli, in un generale quadro di disagio abitativo che riguarda soprattutto le aree degradate nel centro della città, un'area ancora critica costituita dall'utilizzazione dei bassi, la cui entità è probabilmente superiore a quella che è stato possibile ricostruire in base ai pochi indicatori utilizzati. Tornando alla inadeguatezza più generale della dimensione degli alloggi, è utile ricostruire sinteticamente *l'evoluzione delle famiglie napoletane*, che si è presentata singolare nell'ultimo decennio: alla diminuzione della popolazione e delle famiglie, sia in valori assoluti che percentuali, corrisponde la stabilità della dimensione media: 3,4 persone per famiglia in città, 3,6 nell'hinterland. E' un valore che non è dato riscontrare in nessuna altra grande città italiana, dove

in media si osserva una composizione di 2,6 persone.

Si può ipotizzare che la tendenza al ridimensionamento della composizione familiare - manifestatasi negli ultimi venti anni a livello nazionale ed europeo - per effetto della denatalità e per il prevalere della famiglia mononucleare, a Napoli si sia interrotta bruscamente prima ancora di stabilizzarsi. Mentre il processo più recente, indicato dai demografi, che vede il diffondersi di *famiglie strette e lunghe*, prodotto dall'azione concomitante del fattore invecchiamento e della denatalità, con tutta probabilità comincia a manifestarsi anche dalle nostre parti. Infatti è proprio nei quartieri dove è maggiore la presenza di anziani che la tipologia delle famiglie, pur essendo inferiore alla media cittadina, tende a rimanere inalterata. A Scampia, dove il 46% delle famiglie supera la dimensione dei quattro componenti in media, si contrappongono S.Giuseppe, Chiaia e Vomero dove più del 45% delle famiglie è composto da non più di due persone. La metà delle famiglie numerose napoletane (>4 componenti) risiede al di fuori dei quartieri centrali, nei quali abita invece il 52% dei nuclei di una e due persone.

La mappa delle *abitazioni non occupate* segnala valori superiori alla media cittadina nei quartieri del centro storico, che già nel 1981 detenevano questo primato: è utile ricordare che si tratta in larga parte degli alloggi più degradati e in peggiori condizioni di manutenzione, se si considera che il 40% dello stock cittadino non occupato è stato costruito in epoca anteriore al 1945 (13.094 alloggi sul totale di 32.563 non occupati) e che il 62% di questo stock si trova nei quartieri centrali.

Valori elevati di abitazioni non occupate si riscontrano anche a Piscinola, Ponticelli e

Poggioreale, presumibilmente dovuti solo al fatto che i nuovi insediamenti ivi localizzati non erano ancora abitati all'epoca del censimento.

A causa della ridotta dimensione dello stock abitativo non occupato, resta evidente la densità dell'uso delle abitazioni occupate, nonostante il calo demografico e il generale incremento di stanze registrato nell'ultimo decennio. Ogni napoletano ha a disposizione in media a stento 1,2 stanze, corrispondente alla dotazione nazionale a fine anni settanta; questo rapporto che nelle altre grandi città raggiunge il valore di 1,5, è ancora superiore a Venezia e Bologna (1,6) e Genova e Firenze (1,7).

Dietro il dato medio napoletano si nascondono situazioni molto diversificate. Massima la dotazione a Posillipo, dove ogni abitante ha 1,6 stanze a propria disposizione, e minima a S.Pietro, dove il rapporto è inferiore all'unità. La mappa dell'affollamento abitativo evidenzia la condizione più favorevole rispetto alla media cittadina solo per nove quartieri del centro, cui si aggiunge Fuorigrotta; tra questi, Chiaia, Posillipo, Vomero, Arenella e S.Giuseppe si collocano sullo standard delle grandi città (0,7 ab/st). La maggiore densità si rileva in tutta l'area orientale e in gran parte dell'area nord. In complesso circa il 65% dei residenti a Napoli vive in condizioni di affollamento superiori alla media.

L'aumento di abitazioni in proprietà, che pure si è verificato nell'ultimo decennio, non ha ancora tolto a Napoli il primato delle abitazioni in affitto (51,1%) rispetto alle altre grandi città (38%). La mappa del patrimonio in affitto coincide in larga parte con i quartieri dove è maggiore il peso dell'edilizia pubblica, a nord e nell'area orientale, e con i quartieri più degradati del centro. In complesso circa 560mila napoletani (il 52,8% del totale) vivono in affitto; quasi sei su dieci di

questi sono concentrati nei quartieri a più alta densità di alloggi in affitto rispetto alla media. All'altro estremo Posillipo, Vomero e Arenella presentano uno standard più favorevole delle altre grandi città; tendono a questo standard Avvocata, Chiaia e S.Carlo e, con essi, tutta l'area occidentale che ha contribuito per più della metà alla crescita del numero di abitanti in proprietà calcolati a Napoli nell'ultimo censimento.

I quartieri occidentali, nei quali sono ormai ubicate il 23% delle abitazioni totali in proprietà, competono con il peso dei quartieri del centro storico (24,4%) nei quali pure si è verificato un leggero incremento, pari a 2.506 alloggi. Significative, anche se al di sotto del livello medio cittadino (+20%), le variazioni registrate a S.Ferdinando, Montecalvario e Stella; massima a Pendino (59%).

Completata l'espansione edilizia in città ed esaurita la fase di urbanizzazione dei comuni costieri orientali, ormai densi e affollati non meno del capoluogo, a partire dagli anni settanta la dinamica edilizia ha approfondito la direzione nord e avviato la grande espansione dei comuni a ovest di Napoli. Nei 36 comuni esaminati, che costituiscono la *conurbazione napoletana*, dai primi anni settanta si sono realizzate circa 146mila nuove abitazioni, pari al 64% dell'incremento totale calcolato nel territorio provinciale ad esclusione del capoluogo; più di 6 su dieci nuovi alloggi sono stati costruiti proprio nei comuni a nord e ovest della città. Il peso assunto da quest'area è aumentato negli anni più recenti, con una dominanza progressiva dei comuni flegrei e del giuglianese che hanno rappresentato negli anni ottanta il luogo privilegiato dell'espansione, con la produzione di ben 34mila nuovi alloggi, pari al 40% dell'incremento totale verificato-

si nei 36 comuni. L'esempio più significativo è costituito dal comune di Quarto, che ha aumentato la propria capacità insediativa - come numero di stanze - di circa otto volte nel corso dell'intero periodo.

E tuttavia nei comuni della conurbazione napoletana, pur essendo aumentato di circa sei volte il numero di stanze rispetto all'immediato dopoguerra, in misura pari quasi al doppio del corrispondente incremento di residenti, la densità d'uso del patrimonio abitativo resta molto elevata. Anche per questi comuni si è prodotto un generale miglioramento dell'indice di affollamento delle abitazioni che in media, come nei quartieri periferici della città, erano occupate da quasi tre persone per stanza. Tuttavia la quota consistente di nuovi residenti, provenienti in gran parte da Napoli, ha rallentato soprattutto nell'ultimo decennio il trend decrescente dell'indice, calcolato ancora nel 1991 in 0,93 abitanti per stanza. La trasformazione più vistosa delle condizioni abitative della conurbazione esaminata riguarda il forte incremento di abitazioni in proprietà avvenuto nell'ultimo decennio: in media più del 52% rispetto al 1991, molto superiore all'aumento registrato a Napoli (20%) che, come si è visto, è stato caratterizzato da rialzi consistenti solo nei più recenti insediamenti di edilizia privata abusiva. Il fenomeno è stato particolarmente accentuato nei comuni dell'area flegrea e del giuglianese, con quote di incremento rispettivamente del 56% e del 63%. Gran parte della conurbazione napoletana presenta valori più elevati della media del capoluogo, che ha raggiunto appena il 44% di alloggi in proprietà sul totale, fatta eccezione per Pozzuoli, dove è più forte il peso dell'edilizia pubblica, e i comuni di Melito e Arzano.

Le trasformazioni della struttura sociale. *Alcuni indicatori socio-economici, più direttamente influenzati dalla dinamica demografica degli ultimi due decenni, segnalano un apparente processo di omologazione dell'area napoletana alle tendenze nazionali. Un primo fenomeno significativo è dato dalla riduzione della quota di persone in età non lavorativa, che può considerarsi a carico della restante popolazione: l'indice di dipendenza infatti passa dal 62% del 1971 al 45% del 1991, in linea con il valore medio nazionale.*

Il secondo aspetto positivo riguarda la crescita in percentuale della popolazione attiva - cioè la quota di cittadini che si offre espressamente sul mercato del lavoro - passata dal 29% del 1971 al 39% del 1991. Si tratta di un dato in linea con il valore regionale e con quello del Mezzogiorno, che resta ancora al di sotto di quello medio nazionale e delle altre città metropolitane, nelle quali raggiunge il 43%.

Inoltre l'analisi delle singole quote che compongono la popolazione attiva, ufficialmente rilevata dal censimento 1991, denuncia la persistenza di una profonda marginalità di Napoli e dell'intera area napoletana rispetto alle zone più forti del paese.

L'aumento del tasso di popolazione attiva in città si è infatti accompagnato a un sensibile incremento in valori assoluti dei disoccupati (circa 21mila unità) e del loro peso sul totale degli attivi. Modesta la crescita nell'ultimo decennio della quota di popolazione in cerca di prima occupazione, che già nel 1981 costituiva quasi un terzo della popolazione attiva totale. Entrambi i fenomeni descritti sono concentrati in forma più grave negli altri comuni della conurbazione napoletana che nel capoluogo.

Il numero di attivi che riesce a trovare una collocazione stabile sul mercato del lavoro resta dunque molto esiguo: il peso degli occupati sul totale della popolazione attiva napoletana è calato drasticamente nell'ultimo decennio passando dal 64% al 57%, al di sotto del valore medio regionale (61,6%) e meridionale (67,3%). E' un dato che evidenzia un grave sottosviluppo rispetto alla situazione media nazionale dove nel 1991 8,2 persone su 10 che si offrivano espressamente sul mercato del lavoro trovavano occupazione. Per non dire delle aree di centro-nord dove il rapporto saliva a 9 su 10. Se si esamina lo stesso dato relativamente alle grandi città, il valore medio delle dieci maggiori, pari all'83%, è sensibilmente più alto di quello di Napoli che denuncia la condizione più sfavorevole anche rispetto alle altre grandi città del mezzogiorno.

In città e nel resto dell'area napoletana meno di un terzo delle persone in età lavorativa risultano regolarmente occupate nel 1991; il valore della regione e quello del Mezzogiorno è, rispettivamente, di 3,6 e 3,9. A livello nazionale, alla stessa data, erano occupate cinque persone su dieci in età da lavoro, con l'indice massimo delle regioni del centro-nord pari a 5,7. E' evidente pertanto che la crisi occupazionale dell'area è in gran parte riconducibile alla profonda debolezza della struttura economico-produttiva locale. Le statistiche ufficiali non consentono di ricostruire il quadro attuale dell'occupazione per il solo capoluogo, essendo prodotte, com'è noto, su base provinciale. Tuttavia può essere indicativo segnalare che, dagli ultimi dati disponibili derivanti dalle rilevazioni sulle forze di lavoro condotte dall'Istat per il 1997, la provincia di Napoli si colloca al penultimo posto tra le 11 maggiori, seguita da Palermo, nel rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa (appe-

na il 33,8%) e come l'area metropolitana di maggiore crisi, presentando il più alto tasso di disoccupazione totale (29,2%), rispetto alle altre grandi realtà urbane del paese.

L'evoluzione dei dati cittadini nell'ultimo decennio segnala in primo luogo gli effetti consistenti del calo demografico sugli indicatori socio-economici e il differente peso da essi esercitato nelle diverse zone. E' utile pertanto richiamare sinteticamente le principali trasformazioni avvenute nella struttura sociale cittadina. Tornando alla situazione occupazionale, va premesso che nell'ultimo decennio al calo di residenti, che si ricorda è stato del 12%, è corrisposto un impoverimento proporzionale del numero di occupati e un ampliamento superiore degli attivi in cerca di lavoro (15,5%).

L'analisi della composizione socio-professionale dei residenti evidenzia inoltre una generale *crescita della borghesia imprenditoriale e delle professioni*, sia in valori assoluti che percentuali, e un consistente *aumento del ceto medio autonomo*, più forte nelle aree periferiche e soprattutto nei quartieri occidentali. Parallelamente si è assistito a una riduzione consistente degli abitanti occupati nell'area del lavoro dipendente: *la riduzione generale del ceto medio impiegatizio* (-7,5%) si può spiegare solo in termini di esodo dal centro storico e dai quartieri di espansione consolidata, che solo in parte è intercettato a Pianura e Chiaiano. A questa si è accompagnato un *forte e generalizzato calo degli operai* dell'industria e dei servizi (che in città è stato del 25%), che ha a che vedere con l'evoluzione della struttura professionale dei residenti nelle grandi città, di analogo segno, ma che a Napoli e nelle città meridionali ha risentito soprattutto della debolezza del sistema economico, non essendosi verificata in queste aree quella capacità di tenu-

ta dell'occupazione industriale nelle periferie metropolitane, che invece si può osservare nello stesso periodo nel centro-nord del paese.

L'analisi dell'evoluzione generale fin qui introdotta, riproposta per le diverse aree cittadine, consente una migliore comprensione delle trasformazioni avvenute nella struttura sociale napoletana. Gli effetti della dinamica demografica e insediativa sull'evoluzione degli indicatori socio-economici dei quartieri napoletani sono osservabili pienamente solo per gli ultimi due decenni, non consentendo i precedenti censimenti la misurazione di variabili trattate in forma omogenea. Un primo aspetto che va evidenziato attiene la struttura dell'età della popolazione, la cui influenza, come si vedrà, è determinante su alcuni indicatori socio-economici. Napoli resta una città a forte composizione giovanile, e, ancor più, i comuni dell'hinterland napoletano; nonostante l'aumento dell'indice di vecchiaia, è ancora profonda la distanza che separa Napoli dalle altre grandi città del centro-nord.

Le modalità di formazione degli insediamenti determinano caratteristiche strutturali della composizione sociale profondamente differenziate; al centro storico, nel quale ancora si riassumono note evidenti di complessità sociale e di compenetrazione degli strati sociali, si contrappone il resto del territorio cittadino, sviluppatosi nei decenni più recenti, nel quale si sono approfonditi i processi di connotazione sociale delle differenti porzioni del territorio urbano. Alle caratteristiche localizzative dei quartieri, prodotte da fattori di varia natura - quali il pregio delle residenze o la marginalità delle aree - si sono accompagnate le vicende della distribuzione della popolazione al di fuori dei confini del centro storico, secondo direttrici guidate in buona sostan-

za dalla struttura dei redditi familiari e dalla convenienza localizzativa.

Come si è accennato, *il centro storico* mantiene aspetti di complessità e quegli aspetti di commistione sociale che lo hanno caratterizzato storicamente. Nel centro storico il peso dei giovanissimi è stato sin dal 1971 leggermente inferiore rispetto alla media cittadina e, parallelamente, superiore il peso degli anziani. Il fenomeno è particolarmente evidente in alcuni quartieri ed è misurabile attraverso l'indice di vecchiaia: Porto (0,95), Chiaia (1,28) e S.Giuseppe (1,39). Va notato che, in un contesto di lento ma generale invecchiamento della popolazione cittadina, il peso degli anziani residenti nel centro storico sul totale cittadino è progressivamente diminuito, passando dal 41% del 1971 al 31% nel 1991. Un secondo aspetto che va evidenziato, anch'esso derivante dalla struttura demografica, è relativo al peso che la popolazione in età non lavorativa esercita sulla restante popolazione. L'indice di dipendenza così calcolato, per effetto dell'evoluzione della struttura dell'età, come già accennato, si è ridotto a livello cittadino, pur restando superiore a quello riscontrato nelle altre grandi città. Nel centro storico i valori dell'indice restano superiori alla media cittadina: ciò significa che è maggiore in quest'area il carico sociale che grava sulla popolazione in età lavorativa. Un altro indicatore sociale, influenzato dalla struttura demografica, è relativo ai livelli di formazione di base dei residenti. A Napoli, la quota di persone fornite di istruzione superiore, diploma e laurea, è indubbiamente cresciuta nell'ultimo ventennio; si è ridotto parallelamente il peso della popolazione totalmente sfornita di titolo di studio. Resta forte la differenza rispetto ai valori delle altre grandi città, nelle quali nel 1991 l'insieme di laureati e

diplomati raggiunge il 33%, e la quota di persone senza titolo di studio corrisponde appena al 9,3%. Il divario è profondo e non trova piena giustificazione nella differente distribuzione dell'età della popolazione. L'area cittadina che si pone nettamente al di sopra della media è quella formata dai quartieri di Vomero, Arenella e Posillipo, nei quali più della metà della popolazione è fornita di istruzione superiore. A questa ottima performance si allineano S.Ferdinando, Chiaia, S.Giuseppe; negli altri quartieri del centro storico i livelli di istruzione superiore sono bassissimi e si accompagnano a una maggiore concentrazione di semi-analfabetismo, non giustificata pienamente dalla struttura dell'età.

L'analisi delle condizioni professionali della popolazione residente attiva per settori di attività, dal dopoguerra al 1991, evidenzia l'evoluzione tipica che ha caratterizzato in generale le grandi città, allineando Napoli al trend nazionale. A Napoli i residenti occupati nell'industria, che nel 1951 costituivano il 39% del totale, nel 1991 corrispondono al 24%; il valore medio delle altre grandi città è pari al 23%; solo a Torino è ancora alta la concentrazione di occupati nell'industria residenti in città. Gli addetti a questo settore si concentrano in misura maggiore nelle periferie metropolitane, in media il 41%; ciò avviene anche nell'area napoletana, ma con un peso decisamente inferiore, 32%. Dunque, la popolazione napoletana è occupata prevalentemente nel settore terziario e, in maniera crescente, nei servizi (56%), essendo nel tempo solo leggermente aumentato il peso degli occupati nel settore commerciale (18%).

Nei quartieri del centro storico l'andamento è stato abbastanza omogeneo a quello medio cittadino: nel 1991 solo il 21% dei residenti è occupato nel settore industriale, il 19% in quello

commerciale e il 59% nelle altre attività del terziario. Significative concentrazioni di abitanti occupati nell'industria (superiori al 29% del totale) si rilevano a Stella e Mercato; valori decisamente più bassi della media si riscontrano a S.Giuseppe e Porto (12%) dove, per converso, è molto maggiore il peso degli occupati nelle altre attività del terziario, che riguarda oltre il 70% della popolazione residente in condizioni professionali.

Nel centro storico maggiore è sempre stato, e resta, il peso di ceti medio-alti e con profili imprenditoriali, che costituiscono nel 1991 più del 30% del totale; scarsamente significativa la differenza, rispetto al dato medio di Napoli, delle altre fasce sociali. Il divario è forte se si analizza la distribuzione fra i differenti quartieri: da questa emerge la profonda marginalità di alcune aree. Stella, Vicaria, S.Lorenzo, Mercato e Montecalvario, si caratterizzano, in particolare, per una concentrazione di ceti più deboli, avvicinandosi ai valori delle aree periferiche cittadine, nelle quali si addensa la popolazione a più basso reddito.

Le caratteristiche dei diversi quartieri del centro storico e la loro eterogeneità consentono di delineare schematicamente due raggruppamenti al suo interno, costituiti rispettivamente dai due estremi: i quartieri a prevalente residenza della borghesia delle professioni e del lavoro autonomo (Chiaia, S.Ferdinando, S.Giuseppe e recentemente Avvocata) e i quartieri più antichi (Montecalvario, Stella, Vicaria, S.Lorenzo), nei quali al degrado del patrimonio abitativo si accompagnano caratteristiche crescenti di marginalità economica e sociale, evidenziate dagli stessi indicatori riscontrati nella periferia cittadina.

*I quartieri di espansione consolidata* costituiscono da tempo la residenza dei ceti socialmente ed economicamente forti della città. Il radicamento di questi ultimi nel territorio è elevato ed è testimoniato anche dalla più alta presenza di abitazioni in proprietà e dalla maggiore presenza di anziani che solo in questa zona hanno sorpassato il peso dei giovanissimi; l'indice di vecchiaia medio della zona è raddoppiato nell'ultimo decennio ed è il più alto registrato in città, anche rispetto ai quartieri centrali più antichi, testimoni da tempo del processo di invecchiamento della popolazione. La dimensione media delle famiglie, che nel 1971 era abbastanza elevata in tutte le zone cittadine, in questi quartieri ha avuto nel tempo la massima evoluzione verso gli standard delle altre grandi città; è la zona della città dove è più basso il peso di famiglie numerose. Nelle aree centrali della città prevalgono in complesso nuclei familiari di piccole dimensioni, composti da una o due persone.

La struttura demografica influenza notevolmente i valori dell'occupazione: minimo, rispetto ad altre zone cittadine, è il carico sociale che grava sulla popolazione in età lavorativa, misurato dall'indice di dipendenza; superiori alla media cittadina e più elevati in assoluto i livelli di istruzione dei residenti e il numero medio di anni di studio per abitante pari a 9,5. Con il 70% di occupati sul totale della popolazione attiva, questi quartieri si collocano su uno standard molto più favorevole della media napoletana (57%) e prossimo a quello delle altre grandi città (83%); la quota di popolazione in cerca di prima occupazione corrispondeva nel 1991 a meno della metà di quella della periferia nord. Più elevato alla stessa data il tasso di occupazione calcolato su base demografica, come rapporto tra occupati e

popolazione in età lavorativa: a Posillipo e Vomero (più del 45%) supera la media della zona. Più di 6 persone su 10 sono addette al settore dei servizi: è l'area cittadina con il più elevato livello di terziarizzazione della popolazione residente. Prevalgono le qualifiche elevate: imprenditori, liberi professionisti e dirigenti costituiscono il 18% della popolazione in condizione professionale (media comunale 11,7%); scarsissimo il peso di operai e addetti ai servizi con qualifiche basse.

L'area è stata caratterizzata nell'ultimo decennio, in concomitanza con il ridotto peso demografico, da una riduzione del ceto medio impiegatizio e da un significativo aumento della quota di residenti appartenenti alla borghesia imprenditoriale e delle professioni. I due fenomeni, che hanno investito non diversamente i quartieri del centro storico, sono il risultato di un unico processo: l'allontanamento di famiglie più giovani con redditi stabili ma non elevati e il radicamento di famiglie con capacità di spesa consolidate e più facile accesso al mercato locale delle abitazioni.

L'insieme delle variabili analizzate evidenzia che in questa zona è massimo l'allineamento agli standard delle grandi città del centro nord.

*I quartieri occidentali* presentano una composizione sociale intermedia tra le aree centrali e quelle periferiche e rappresentano, insieme ad alcune aree a composizione mista del centro storico, la parte di città che più ne esprime i valori medi. L'intensa crescita edilizia di Fuorigrotta e Soccavo in epoca laurina e l'abusivismo edilizio di Pianura negli anni settanta, solo leggermente contenuto nell'ultimo decennio, hanno reso di quest'area l'ultima meta dei ceti medi più deboli diretti fuori città, alla ricerca di soluzioni abitative "dignitose" e meno onerose che in cen-

tro, trattandosi prevalentemente di giovani coppie con almeno un componente occupato in maniera stabile. L'area è caratterizzata dal contrasto tra tendenze al consolidamento dei vecchi residenti e dinamismo dei nuovi arrivi; gli estremi sono espressi da Fuorigrotta, dove è massima la tendenza all'omologazione agli indici demografici della media cittadina, quale l'invecchiamento della popolazione, e da Pianura che è in assoluto il quartiere più giovane di Napoli. A causa della più giovane struttura dell'età, il numero medio di componenti del nucleo familiare è superiore al valore cittadino. Resta ancora elevato il peso delle famiglie numerose: nel 1991 in media una famiglia su quattro era composta da più di quattro persone. E' la terza in ordine di graduatoria per il peso di residenti con istruzione superiore, dopo i quartieri di espansione consolidata e il centro storico. In linea con i livelli medi cittadini risultano sia il tasso di attività che il tasso di occupazione.

La quota di occupati sulla popolazione attiva è leggermente più elevata rispetto alla debole media cittadina, tuttavia è forte la pressione di persone in cerca di prima occupazione che costituiscono il 30% della popolazione attiva.

Rappresenta un piccolo baluardo di residenza operaia - insieme all'area orientale e all'area nord ed esprime la maggiore densità di residenti addetti al commercio. Modesto il peso di posizioni lavorative elevate. Contende ai quartieri centrali la massima concentrazione di ceti medi dell'area impiegatizia e del lavoro autonomo, il cui peso è aumentato in maniera consistente.

Gli indicatori evolutivi elaborati per l'ultimo decennio testimoniano l'intenso processo di trasformazione sociale dell'area: il consistente aumento di famiglie proprietarie dell'alloggio in cui vivono, corrispondente al doppio dell'incremento

medio cittadino, la crescita assoluta e in percentuale dei livelli di istruzione dei residenti, l'arrivo di ceti economicamente più forti, imprenditori e liberi professionisti, che triplicano la propria consistenza nell'area, l'aumentato peso del ceto medio autonomo sia a livello locale che sul totale cittadino, indicano la progressiva perdita delle caratteristiche di periferia marginale, che per lungo tempo avevano contrassegnato questi quartieri.

*I quartieri periferici* costituiscono la tipica espressione di un'area urbana in crisi: lo evidenziano gli indicatori demografici, della qualità abitativa e della composizione sociale. L'*area settentrionale* è da tempo caratterizzata da una elevata composizione giovanile e rappresenta tutt'oggi, a causa del più basso peso di anziani, la linea di resistenza più forte al processo di invecchiamento della popolazione cittadina. Il valore medio dell'indice di vecchiaia calcolato nel 1991 - 0,31 anziani per ogni bambino o ragazzo sotto i 14 anni - trova riscontro in città solo a Pianura (0,15) e Ponticelli (0,33). Le famiglie sono più numerose ed è massima la concentrazione di nuclei con più di 4 persone, più di un terzo del totale.

Bassi e in modesta crescita, come nell'*area orientale*, risultano i livelli di istruzione dei residenti: al più scarso numero medio di anni di studio procapite (6,2) si accompagna un peso molto modesto di residenti con istruzione superiore: i laureati in questa zona rappresentano appena l'1,2% del totale e la quota di diplomati (11%) è pari quasi alla metà del valore medio cittadino; permane una presenza di analfabeti.

Minimi i livelli di occupazione misurabili dalle statistiche ufficiali: a un tasso di attività della popolazione in linea con la media comunale, cor-

risponde il più alto livello di disoccupazione registrato in città: nel 1991 nell'area settentrionale appena il 44% degli attivi risultava occupato; ben l'81% della popolazione attiva era alla ricerca di prima occupazione. Ancora più allarmante l'esiguo valore del tasso di occupazione calcolato su base demografica: in quest'area solo 25 persone su cento in età da lavoro risultavano occupate nel 1991. I valori registrati nell'area orientale sono solo leggermente più favorevoli. Il processo di urbanizzazione e le trasformazioni della struttura sociale che a esso si sono accompagnate ha prodotto un lento allineamento agli indicatori socio-professionali tipici degli abitanti della periferia di una grande città, con una quota più elevata di occupati nell'industria e un peso minore di residenti addetti al terziario; mantiene, insieme ad altri quartieri periferici, una esigua minoranza di occupati nell'agricoltura. I quartieri settentrionali, che denunciano una condizione di marginalità della struttura socio-occupazionale tipica delle periferie urbane, sono abitati in prevalenza da popolazione a basso reddito. Nonostante un lieve aumento in assoluto e in percentuale del ceto medio, dell'area impiegatizia e del lavoro autonomo, la popolazione attiva resta rappresentata in larga parte da operai e persone in cerca di occupazione (73%), anche se in misura leggermente inferiore rispetto al 1991 (79%). La distribuzione dei valori per quartiere non è uniforme: al valore più elevato di Scampia si contrappone Chiaiano - in linea con la media cittadina (58%) - quartiere che ha subito, più di Pianura, una profonda trasformazione nell'ultimo decennio, con un consistente aumento di ceti medio-alti, e che si candida a sostituire rapidamente, a causa del profondo rinnovamento dei residenti, la caratterizzazione di

periferia degradata, in forma analoga a quanto evidenziato per i quartieri occidentali.

La situazione descritta per l'area settentrionale, comune anche ai quartieri periferici dell'area orientale, caratterizza le trasformazioni sociali dell'ultimo decennio intercensuario: il risultato è il peso crescente della quota della disoccupazione e sottoccupazione delle periferie sul totale cittadino e della forte concentrazione di ceti a basso reddito in relazione a un più debole peso demografico. Considerata la forte caratterizzazione giovanile di queste aree, si può ipotizzare che il loro peso, a parità di condizioni, aumenterà in prospettiva nella rappresentazione complessiva dei dati cittadini, che già nel 1991 vedeva Napoli con una media di lavoratori a basso reddito e di senza lavoro sulla popolazione attiva totale (57%) molto più elevata dello standard delle grandi città (38%).

In questo scenario assume una rilevanza centrale il futuro della periferia cittadina che nell'insieme può essere definita un'area ormai densa, quasi satura, con "indicatori di posizione" che ne fanno il luogo della marginalità sociale ed economica. Caratterizzata da un'offerta abitativa di scarsa qualità, da una rete di servizi e infrastrutture inadeguata rispetto agli standard di vivibilità, è stata solo attraversata nell'ultimo decennio, ed esclusa, dai consistenti flussi migratori che hanno alimentato la fuga dalla città, guidati dai ceti medi napoletani alla ricerca del soddisfacimento di migliori standard abitativi e di qualità della vita, e diretti verso le nuove aree di attrazione di questa classe sociale, costituite dal vasto hinterland a ovest del capoluogo. Saldato ai comuni a nord del capoluogo, con i quali condivide pessime performance di vivibilità, ne subisce indirettamente gli effetti negativi de-

terminati dall'inarrestabile crescita. Assimilabile a questi ultimi e all'insieme della periferia extraurbana per quanto attiene gli indicatori della struttura socio-demografica, resta al contrario estranea all'intenso processo di trasformazione sociale ed economica che ne caratterizza lo sviluppo, rischiando paradossalmente di assumere connotati ancora più periferici del territorio immediatamente all'esterno.

Tornando ai dati ufficiali sull'occupazione e nonostante i limiti di queste rilevazioni, si può riscontrare un'area di crisi costituita appunto dalla periferia nord della città - con l'eccezione, come s'è visto, di Chiaiano - dai quartieri orientali di Ponticelli, Barra e S.Giovanni e da tre comuni dell'area nord - Melito, S.Antimo e Afragola - che presentano tuttavia caratteristiche molto differenziate.

Il resto della *conurbazione napoletana* presenta invece valori sostanzialmente in linea con la media napoletana, nonostante gli indicatori demografici con maggiore influenza sui dati dell'occupazione - popolazione in età lavorativa sul totale, popolazione attiva sul totale di quella in età lavorativa - rendano l'area assimilabile ai quartieri periferici della città. Si tratta di comuni che presentano una struttura dell'età giovanissima, soprattutto quelli di più recente espansione a nord e ovest della città. E ancora famiglie di dimensioni maggiori della media napoletana e più numerose rispetto al resto dell'hinterland. Una realtà molto dinamica attraversata da profonde trasformazioni: lo testimoniano i dati in crescita sugli abitanti in possesso di istruzione elevata, la rapida evoluzione degli indicatori di status socio-occupazionale, che segnalano un consistente aumento di ceti medio-alti, di cui nell'ultimo decennio sono stati protagonisti so-

prattutto i comuni a ovest con forte capacità di attrazione nei confronti del capoluogo.

Maggiore la consistenza di lavoratori autonomi rispetto a Napoli, come accade in genere nelle fasce metropolitane delle grandi aree urbane. Nonostante le difficoltà interpretative, soprattutto a causa dell'alto tasso di disoccupazione complessivo, la conurbazione napoletana sembra progressivamente caratterizzata da un peso di ceti a basso reddito e senza lavoro inferiore rispetto alla periferia cittadina.

#### *Struttura produttiva e funzioni economiche.*

L'andamento dell'occupazione nell'ultimo decennio intercensuario, evidenzia la profonda debolezza della struttura produttiva napoletana. Un primo indicatore generale è dato dalla densità di addetti per cento abitanti: nel 1991, a Napoli questo valore è pari appena al 30,6%, sensibilmente al di sotto di quello rilevato nelle altre grandi città, nelle quali in media corrisponde al 40%. All'inizio degli anni settanta si possono leggere i primi sintomi della deindustrializzazione cittadina, che si realizza nelle prime fasi tramite il trasferimento della produzione nel territorio esterno alla città e il rafforzamento dell'industria pesante e pubblica: il peso dell'occupazione industriale cittadina si è ridotto a poco più della metà del totale provinciale. Si avvia il processo di caratterizzazione delle articolazioni spaziali in termini funzionali e se ne definiscono le gerarchie. La periferia napoletana è destinata alla funzione abitativa mantenendo in questa fase il ruolo di residenza operaia nei quartieri periferici occidentali e soprattutto settentrionali.

All'esterno della città si afferma definitivamente il polo del manifatturiero tradizionale situato nell'area settentrionale, che contende agli insediamenti produttivi di più antica origine si-

tuati sul litorale costiero il primato dell'occupazione industriale: il 69% dei posti di lavoro presenti in questo territorio è industriale.

Nel 1981 si è completato il processo di terziarizzazione della città: con anticipo rispetto al trend demografico Napoli perde peso in termini di occupazione industriale, che rappresenta ormai il 39,7% del totale provinciale. E' anche in via di assestamento la riorganizzazione territoriale dell'industria cittadina: i quartieri collinari escono definitivamente dallo scenario industriale cittadino, fatta eccezione per S. Carlo che mantiene un suo peso grazie alla permanenza di un comparto manifatturiero tradizionale di antiche origini. Nonostante l'aumento dell'occupazione industriale a livello provinciale, si leggono i primi segni del processo di decentramento produttivo anche nell'hinterland napoletano: la riduzione del peso del comparto industriale è proporzionale all'intensificazione del processo di urbanizzazione nei comuni contermini, soprattutto nel già debole tessuto produttivo dei comuni a ovest di Napoli.

Nel 1991 l'industria napoletana dà lavoro ormai solo al 35% del totale provinciale: il ridimensionamento demografico si è saldato a quello produttivo. Significativo al riguardo l'andamento del tasso di industrializzazione, che esprime la densità di addetti all'industria manifatturiera per 1.000 abitanti; il valore di quest'indice a livello medio cittadino è calato dal 50 del 1981 al 37 del 1991, rivelandosi pari quasi alla metà del tasso medio delle altre grandi città (67); anche l'hinterland napoletano ha un valore medio (47,5) notevolmente inferiore a quello delle altre periferie metropolitane (118). L'ultimo censimento rivela dunque un notevole indebolimento della struttura industriale cittadina, la sua prevalenza nei quartieri più densi del centro storico e del-

l'area orientale; rivela altresì l'esistenza di un consolidato polo manifatturiero a nord di Napoli che, nonostante la crisi dell'apparato produttivo, mantiene standard occupazionali elevati.

La crisi del *sistema produttivo* ha riguardato essenzialmente il comparto manifatturiero, con una riduzione di posti di lavoro del 21,5% (la media nazionale è stata del 10,4%). In città, dove nel 1981 era ancora concentrato più di un terzo dell'occupazione manifatturiera provinciale, si riscontra un crollo dei posti di lavoro ufficiali di questo settore, pari al 36%. L'analisi intersettoriale indica inoltre che, nel decennio considerato, la capacità di riassorbimento delle opportunità lavorative perse nell'industria, da parte degli altri settori di attività, è stata più bassa che altrove. L'incremento di posti di lavoro verificatosi nel settore terziario è risultato infatti pari al 18%, più contenuto dei rispettivi valori nazionale (27%) e meridionale (31%).

La composizione dell'occupazione evidenzia, del resto, già nel 1981 un'alta concentrazione di addetti al commercio e agli altri servizi del terziario nel capoluogo, che assorbono ormai nel 1991 l'81% del totale dei posti di lavoro e negli altri comuni raggiungono il 65%. L'analisi disaggregata dei dati consente tuttavia di notare che il già precario settore distributivo cittadino si è ulteriormente indebolito nell'ultimo decennio intercensuario, registrando la perdita di circa 4.000 posti di lavoro, pari al 7% del totale 1981, a fronte di un incremento notevole verificatosi negli altri comuni della provincia (23%). Al contrario il capoluogo mantiene il primato dell'occupazione negli altri settori di attività del terziario, nei quali i posti di lavoro complessivi aumentano ulteriormente passando dal 57% al 65% del totale cittadino; nell'hinterland questa

quota raggiunge appena il 41% dell'occupazione totale nel 1991.

Un'ulteriore conferma della terziarizzazione della struttura occupazionale cittadina è data dall'indicatore relativo agli addetti alle istituzioni, per la prima volta rilevato in forma organica dall'Istat in occasione del censimento 1991. Nell'area napoletana si concentra ben il 62% dei posti di lavoro regionali nelle istituzioni pubbliche e private. Il fenomeno si manifesta con maggiore intensità a Napoli, dove si riscontra più del 58% del totale dell'occupazione provinciale nel settore, con una quota di addetti alle istituzioni pari a un terzo dei posti di lavoro, sensibilmente più elevata rispetto alle altre grandi città esaminate. A Napoli sono state rilevate nel 1991 50.884 aziende con 326.496 addetti, dei quali circa 105mila occupati nelle 2.207 unità locali delle istituzioni.

La distribuzione delle attività economiche nelle diverse zone cittadine esprime differenze significative, riconducibili essenzialmente alla vocazione funzionale che le singole parti della città hanno mantenuto nel tempo. In primo luogo va osservata la *significativa concentrazione di attività economiche nel centro storico e nell'area orientale*: su una superficie che occupa un terzo del territorio cittadino, si addensavano nel 1991 il 57% delle unità locali operanti a Napoli e il 64% degli addetti complessivi, con un peso sul totale cittadino sostanzialmente immutato rispetto al 1981. La crisi dell'apparato produttivo napoletano si manifesta con la massima intensità proprio in queste due aree, che tuttavia restano sede privilegiata del comparto manifatturiero cittadino, di antica tradizione nell'area centrale dove permane con un'incidenza del 42% sul totale delle aziende cittadine operanti nel comparto: si tratta di unità di piccole dimensioni, in media

quattro addetti per ogni azienda, e con un'occupazione complessiva pari a un quarto di quella ufficiale rilevata nel comparto; maggiori le dimensioni, circa 15 addetti per unità locale, delle aziende operanti nell'area orientale, che nel 1991 occupavano il 35% della manodopera cittadina totale addetta al settore.

Nonostante la significativa riduzione delle attività connesse al commercio, riparazione e pubblici esercizi, l'indice di commercializzazione, ottenuto dal rapporto tra addetti al settore per mille residenti, pone il *centro storico* (104) su livelli superiori alla media cittadina (58,6) e allo standard delle altre grandi città (73,9), evidenziando nel contempo la minore diffusione nel resto della città, che registra il valore più basso nella periferia nord (28,5) e l'inadeguatezza della rete distributiva dei comuni della conurbazione (38,4). Inoltre il centro storico si caratterizza sempre più come sede di attività terziarie, che concentrano il 68% dell'occupazione locale a fronte del già alto valore medio cittadino, pari al 62%. Ne è prova l'alta concentrazione di addetti alle istituzioni, che rappresentano il 46% del totale cittadino. Una quota consistente del terziario avanzato - rappresentata dall'area dei servizi forniti alle imprese (ricerca e sviluppo, informatica, consulenza tecnica e pubblicità) - aumentata in città di quasi 11.500 addetti, è localizzata nel centro storico, che ospita il 64% delle unità locali e il 62% degli addetti sui rispettivi totali cittadini.

L'insieme delle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo della città e, in qualche misura, amplificate nel centro storico, che ne costituisce, come si è visto, una parte assai significativa, ha prodotto, unitamente alla riduzione dei residenti, un forte aumento della caratterizzazione funzionale dell'area, avvicinandola agli

standard registrati nelle altre grandi città. La densità di addetti per cento abitanti nel centro storico, che nel 1981 era pari al 34%, raggiunge nel 1991 il valore di 56%, distanziandosi nettamente dalla media cittadina.

Anche nell'*area orientale*, tradizionalmente sede dell'industria napoletana, il rapporto complessivo tra addetti e residenti nel 1991, pari al 39,3%, era superiore al valore medio cittadino e sensibilmente maggiore rispetto al resto della periferia urbana. Permane, a livello generale, una forte differenza dimensionale tra le due aree, evidenziata dal più alto impiego di manodopera per unità locale nell'area orientale.

La differenza principale va fatta risalire alla specializzazione produttiva acquisita nel tempo dalle due aree: il centro storico resta sede principale delle attività manifatturiere cosiddette "tradizionali": le aziende dei settori alimentare, tessile-abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno e mobili, rappresentano il 47% degli impianti operanti nell'industria manifatturiera locale e una quota assai significativa del totale cittadino, pari a circa la metà delle unità totali e al 40% dell'occupazione complessiva cittadina in questi settori. Si tratta di attività a prevalente conduzione artigianale o semi-artigianale, di piccole e piccolissime dimensioni, espresse da una media di 3,4 addetti.

Minore la presenza di questo comparto nell'area orientale, nella quale costituiscono appena un terzo delle aziende manifatturiere locali, ma hanno una dimensione media maggiore in termini occupazionali, pari a 6,4 addetti per unità locale, superiore alla media cittadina (4). Il dato dimensionale è, infatti, la peculiarità dell'area industriale orientale, nella quale è concentrata circa la metà delle aziende manifatturiere cittadine con più di 50 addetti.

*L'industria leggera* di antica tradizione nell'area napoletana ha subito, non meno di altri settori di attività, una dura crisi nell'ultimo decennio in termini di occupazione ufficiale soprattutto a Napoli, dove i posti di lavoro si sono pressoché dimezzati. Per effetto della crisi si è tuttavia prodotto l'aumento della concentrazione di questi settori nei comuni della conurbazione napoletana oggetto della presente analisi e l'individuazione al loro interno di veri e propri distretti industriali. La conurbazione napoletana si caratterizza attraverso la massima concentrazione dei comparti tessile-abbigliamento/conciario-pelli-cuoio, che assorbono oltre la metà dell'occupazione ufficiale del settore nell'intera provincia; più del 67% di questa quota è concentrato nell'area nord, che ospita anche la metà dell'occupazione dei comuni contermini nel settore alimentare.

Alcune lavorazioni si caratterizzano poi per la preferenza a insediarsi nel sistema urbano metropolitano più denso, costituito da Napoli e dai comuni contermini: l'occupazione complessiva sul totale provinciale è infatti massima per i già citati settori del tessile-abbigliamento (67,6%), del conciario-pelli-cuoio (93,5%), della carteditoria (82%), della gomma e materie plastiche (72,2%), della lavorazione minerali non metalliferi (64,5%).

Sono comparti scarsamente rappresentativi dell'occupazione ufficiale dell'intera area napoletana, sovrachiati dalla maggiore concentrazione di posti di lavoro nell'industria pesante, non meno in crisi. E' utile riportare tuttavia qualche esempio ricavabile dagli stessi dati ufficiali al 1991: a Grumo Nevano i soli settori tessile-abbigliamento e conciario-pelli-cuoio assorbono ben il 92% della manodopera industriale locale, a Frattamaggiore il 77%, a Frattaminore il 62%,

a Crispano il 58%, a Casandrino più del 57%, a Cardito il 47% e ad Arzano il 41%.

La loro vitalità tuttavia risulta confermata dai risultati delle ricerche in corso sull'economia reale nell'area napoletana, che stanno rivelando l'esistenza di un fitto tessuto di nuove imprese - o imprese non censite dalle rilevazioni ufficiali - operanti nell'hinterland napoletano. Da queste ricerche emerge uno scenario di industrializzazione diffusa, in gran parte fondata sul lavoro irregolare nelle più diverse forme, costituito da operatori che trasmettono il mestiere, mantengono un livello elevato di esportazioni verso aree sviluppate, accreditano il made in Italy; non ricevono sostegni dal sistema finanziario né da quello statale e temono l'emersione a causa della concorrenza internazionale, dell'aumento degli oneri, ma forse soprattutto della trasformazione del fragile modello organizzativo.

Da questo scenario resta esclusa gran parte della città: si tratta delle aree a prevalente funzione residenziale, identificabili con i quartieri collinari, con l'area occidentale e la periferia settentrionale. Sono quartieri nei quali, come si è detto, si è approfondita la destinazione abitativa, caratterizzata dagli estremi dell'agio e del malessere; producono quotidianamente consistenti spostamenti degli abitanti per motivi di lavoro verso le aree più centrali e più dense di funzioni della città. Gli indicatori desumibili dal rapporto tra occupati, cioè i residenti che hanno un lavoro, e gli addetti, cioè i posti di lavoro presenti a livello locale, indicano chiaramente la debolezza della struttura economica locale in gran parte di questi quartieri, fatta eccezione per Chiaiano, sede del maggiore polo ospedaliero metropolitano, e Bagnoli e Fuorigrotta, che si avviano a rafforzare la dimensione di vero e pro-

prio distretto delle attività di ricerca e scientifico-tecnologiche.

#### 1.6. La questione industriale

Si riprendono di seguito alcuni temi sullo stato attuale e la dinamica della struttura produttiva napoletana, già accennati nel precedente paragrafo 1.4. Si affronta in particolare l'esame del settore industriale a Napoli, procedendo innanzitutto a una valutazione della consistenza e dell'andamento del comparto manifatturiero a livello provinciale; la stessa verifica viene poi condotta per i 36 comuni della conurbazione napoletana e infine per Napoli e i quartieri cittadini.

Da questa analisi risulta che il capoluogo e i comuni limitrofi a Napoli e più densamente urbanizzati confermano un ruolo ancora principale nell'apparato industriale provinciale.

Si procede infine alla descrizione dello stato attuale degli insediamenti industriali nell'area orientale di Napoli, che è stato possibile ricostruire in base al confronto con fonti di informazione più aggiornate rispetto all'ultimo censimento e tramite indagini dirette, finalizzate a individuare le aziende di maggiore dimensione e a verificare capillarmente la destinazione d'uso dei manufatti edilizi presenti nella porzione del territorio orientale di Napoli, che si caratterizza come l'area a prevalente destinazione produttiva.

*Dinamiche provinciali.* Alcune prime osservazioni possono essere condotte sulla base dell'andamento settoriale della struttura produttiva provinciale nell'ultimo decennio intercensuario. Il settore industriale in generale ha registrato in

questo periodo una sostanziale riduzione della base occupazionale (circa 25mila addetti) che si è accompagnata a un processo di frammentazione della struttura aziendale, confermato dalla crescita in valori assoluti e in percentuale del numero di imprese e di unità locali presenti nel territorio provinciale; questa dinamica ha prodotto una forte contrazione delle dimensioni occupazionali delle aziende locali, che in media nel 1981 erano costituite da 10,4 addetti e nel 1991 da poco più di 8 addetti ciascuna.

Il fenomeno è ancora più accentuato nel comparto *manifatturiero*, nel quale, come si è visto in precedenza, si registra la maggiore contrazione di posti di lavoro, cui corrisponde il calo delle dimensioni di addetti per azienda e una crescita delle unità locali di dimensioni inferiori, tale che la struttura aziendale del comparto è caratterizzata in misura crescente da piccole imprese che occupano meno di 10 addetti, la cui entità è cresciuta del 6% nel decennio considerato ed è ulteriormente aumentato il suo peso raggiungendo nel 1991 quasi il 90% del totale del comparto. La crisi è particolarmente accentuata nei settori tradizionali delle lavorazioni manifatturiere (tessile-abbigliamento, conciario-pelli-cuoio, industria del legno), che registrano un generalizzato calo del numero di aziende e ancor più della base occupazionale; gli altri comparti sono invece caratterizzati generalmente da un allargamento della base aziendale e da una generale riduzione della consistenza occupazionale. L'insieme di queste trasformazioni ha prodotto un sostanziale ridimensionamento del comparto manifatturiero e del suo peso sulla struttura produttiva provinciale, ridotto in termini occupazionali dal 28% del 1981 al 20% del totale nel 1991.

La crisi industriale è avanzata negli anni più recenti e ha colpito duramente l'area napoletana.

Un indicatore indiretto può essere offerto dall'andamento dell'occupazione ricostruito sulla base dei dati annuali elaborati dall'Istat sulle forze di lavoro a partire dal 1993, anno in cui l'Istituto ha operato una sostanziale revisione dei criteri di rilevazione e di adeguamento agli standard Eurostat sia per le forze di lavoro occupate che per le persone in cerca di occupazione. In un quadro di generale calo della base occupazionale provinciale, che si è ridotta del 6% negli ultimi quattro anni, i settori più colpiti, dopo l'agricoltura, risultano quello delle costruzioni (-16%), il commercio (-9%) e il comparto della trasformazione industriale, che registra un ulteriore calo di circa 6mila addetti dal 1993 al 1997, corrispondente al 5% nell'intero periodo. Da questi dati, che non sono direttamente confrontabili con quelli di fonte censuaria riportati per il 1981 e il 1991, trattandosi di rilevazioni condotte con criteri diversi e finalità non omogenee, si può tuttavia desumere un aumentato peso del settore terziario, commercio escluso, in cui si concentra ormai il 72% dell'occupazione totale provinciale.

I dati più recenti fin qui riportati indicano dunque l'ulteriore aggravamento della crisi della produzione industriale nell'area napoletana che, com'è noto, si accompagna a drammatici e crescenti tassi di disoccupazione. La stessa fonte, proveniente, come si è detto, dalla rilevazione sulle forze di lavoro condotta trimestralmente dall'Istat sulla base di un'indagine campionaria, non consente di ottenere una radiografia puntuale dei fenomeni citati per singole porzioni del territorio provinciale né per il solo capoluogo.

Per esaminare più puntualmente alcuni aspetti della struttura produttiva napoletana, occorre

pertanto tornare nuovamente ai dati dell'ultimo censimento generale dell'industria e dei servizi. Alcune interessanti osservazioni scaturiscono dall'analisi dei pesi delle singole aree sul totale provinciale, riprendendo l'esame dei comuni della conurbazione napoletana, già delineato nel paragrafo 1.5.. Ne emerge innanzitutto il forte peso che i 36 comuni analizzati occupano nella struttura industriale provinciale; in quest'area, che ospita il 41% dei residenti in provincia, trova sede il 40% delle aziende manifatturiere provinciali, con una consistenza occupazionale superiore alla metà del totale provinciale del comparto e una media di 11 addetti per unità locale. Riveste un ruolo egemone in tal senso l'insieme più denso costituito dai comuni limitrofi a nord di Napoli, nei quali si concentra il 43% delle aziende e il 31% degli addetti rispetto al totale dei comuni della conurbazione, con un peso sul totale provinciale pari a un sesto.

Si è già accennato alle dimensioni produttive dell'area nord e alla specificità che il comparto manifatturiero ivi localizzato riveste nel panorama produttivo provinciale; vale la pena ricordare che questo comparto è caratterizzato, più che in altre zone, dalla presenza di aziende operanti nei settori alimentare, tessile-abbigliamento, conciario-PELLI-cuoio e industria del legno, che rappresentano più della metà del totale locale del comparto, con un'equivalente peso in termini occupazionali. Altrettanto indiscusso il peso di questi settori all'interno della conurbazione napoletana: nell'area a nord di Napoli ha sede la metà delle aziende operanti nei 36 comuni, che il censimento 1991 ha rilevato in questi settori.

L'altro polo industriale è costituito dai comuni a nord-est del capoluogo ed è caratterizzato dalla presenza del comparto metalmeccanico di Pomigliano. Le due aree in complesso ospitano

un quinto delle aziende censite nell'intero territorio provinciale e il 36% della manodopera totale del comparto manifatturiero. Minore, anche rispetto al solo insieme costituito dai comuni della conurbazione napoletana, soprattutto in termini occupazionali, il ruolo delle altre sub-aree nel panorama industriale napoletano; ancora minore, soprattutto rispetto alla loro dimensione demografica, il peso esercitato dall'insieme costituito dai rimanenti comuni della provincia, che ospitano il 24% dei residenti totali e appena il 18% dell'occupazione manifatturiera ufficiale calcolata dall'ultimo censimento nell'intero territorio provinciale.

I dati disponibili sopra riportati riguardano naturalmente l'economia ufficiale; più difficile è valutare il peso e il ruolo dell'*economia informale*, ma sta di fatto che finora nell'area napoletana il tradizionale percorso circolare dell'economia dal settore formale a quello sommerso, con il successivo rientro nel primo, si arresta in genere a metà del percorso, perché gli operatori entrati nell'economia informale difficilmente riemergono. Si è già riferito nel precedente paragrafo sulla consistente presenza dell'economia informale soprattutto nell'industria leggera e dei significativi esiti delle recenti ricerche sulla diffusione di microimprese, tale da definire una vera e propria nuova geografia dei distretti industriali. Ciò vale prevalentemente per alcuni tipi di lavorazione, si è detto, soprattutto nei settori tradizionali del comparto manifatturiero, ma anche per nascenti iniziative imprenditoriali, che operano prevalentemente con modalità informali e per le quali si stanno da tempo studiando iniziative e procedure per favorirne l'emersione.

Un'altra grande questione del sostegno all'apparato industriale è quella attinente la definizione di una nuova politica territoriale in materia di

localizzazione industriale. A tal fine si è condotta una ricognizione sullo stato attuale dell'*offerta di aree per l'industria nei comuni contermini e più in generale nel territorio provinciale.*

Sono stati esaminati in particolare 14 comuni confinanti con il territorio comunale di Napoli. Per questi comuni è stato svolto un esame delle zone industriali previste negli strumenti urbanistici comunali. Complessivamente risulta una destinazione a zone industriali per 971 ettari con le superfici maggiori a Casoria (327 ha), Arzano (141 ha), Casandrino (126 ha) e Melito (110 ha); è necessario peraltro rilevare che le aree sopra considerate sono in larga misura sature e che esistono inoltre impianti industriali e artigianali diffusi nei territori di questi comuni, anche al di fuori di tali aree. I 14 comuni hanno complessivamente una consistenza di 530mila abitanti e una superficie di 12.700 ha, di poco superiore quindi al territorio comunale di Napoli; la superficie destinata a zona industriale rappresenta circa l'8% dei territori comunali; una dimensione certamente rilevante se confrontata con altre situazioni territoriali e tenuta anche presente la diffusione, nei tessuti urbani, di una rete di piccoli impianti industriali e artigianali.

La superficie destinata a zona industriale occupa in alcuni dei comuni considerati un parte molto rilevante del territorio comunale; è pari cioè al 39% a Casandrino, al 32% a Casavatore, al 30% ad Arzano, al 29% a Melito e al 27% a Casoria, cioè nel comune che con circa 80mila abitanti è tra i più importanti, come dimensione demografica, tra quelli compresi nella prima fascia del territorio provinciale.

Nella provincia di Napoli sono presenti anche 8 agglomerati del consorzio per l'area di sviluppo industriale (Asi), agglomerati che interessano complessivamente circa 1.750 ha, dei quali 1.500

circa destinati a insediamenti industriali con 1.300 ha già occupati o impegnati e circa 200 quindi disponibili per nuovi insediamenti, oltre a 85 ha impegnati da aziende non in attività.

Il sistema delle aree Asi ha rappresentato finora l'ambito principale di riferimento per una politica di delocalizzazione di quelle industrie attualmente ubicate nell'area urbana di Napoli, che non possono trovare nella città il soddisfacimento delle proprie esigenze di spazio, di servizi e di accessibilità. Oltretutto, l'offerta di aree Asi è in fase di ampliamento, per alcune nuove iniziative del Consorzio industriale. E' necessario, peraltro, rilevare che le aree Asi hanno tuttora le caratteristiche tradizionali delle aree industriali del mezzogiorno; non sono cioè dotate di tutti quei fattori di localizzazione, come la qualità del contesto urbano e i servizi rari alla produzione che possono stimolare oggi la localizzazione di nuove industrie a tecnologia avanzata. A tal proposito va segnalata la nuova funzione delle aree Asi, quali centri integrati di produzione e servizi, recentemente approvata con legge regionale. Dopo il fallimento delle politiche del mezzogiorno, si stanno sperimentando nuovi meccanismi con nuovi soggetti; strumenti ancora da collaudare, sono, per esempio, quelli dei contratti d'area e dei patti territoriali, strumenti ai quali partecipano soggetti pubblici e privati e che si propongono di concentrare spesa pubblica e risorse private su un determinato territorio, per avviare alcuni specifici processi di sviluppo.

Nel caso della provincia di Napoli, la dimensione spaziale della provincia stessa, il suo livello di urbanizzazione, le esigenze della tutela delle risorse ambientali e della qualità del tessuto urbano e insieme l'esigenza di costituire le condizioni per la localizzazione di impianti produttivi sia di tipo tradizionale che innovativo, di picco-

la, media e grande dimensione, con differenti domande di fattori di localizzazione, comporta la necessità che si avvii una politica di sviluppo delle attività produttive che definisca un uso specializzato dello spazio riferito all'area metropolitana nel suo insieme. E' necessario infatti offrire agli operatori una pluralità di alternative coerenti con gli obiettivi dello sviluppo e con l'urgenza di riqualificazione del territorio destinando, per esempio, le aree ancora disponibili degli agglomerati Asi per impianti industriali medi e grandi di tipo tradizionale, costituendo inoltre piccole aree di concentrazione e di servizi alle attività produttive, utilizzando a tal fine anche vuoti disponibili nelle aree urbanizzate e promuovendo infine nel tessuto cittadino lo sviluppo diffuso delle attività compatibili con gli insediamenti residenziali.

In questo quadro, l'amministrazione comunale non ha ovviamente la possibilità di gestire direttamente e autonomamente una politica di industrializzazione che determini la nascita di nuove imprese e la ristrutturazione di quelle esistenti, e quindi l'aumento della produttività e dell'occupazione. Una amministrazione comunale può però partecipare con altri soggetti istituzionali alle iniziative complesse destinate a promuovere lo sviluppo dei settori produttivi; soprattutto ha il compito di definire gli strumenti urbanistici atti a determinare le condizioni territoriali adeguate a una politica di sviluppo industriale coerente con gli altri obiettivi dello sviluppo urbano.

*L'industria a Napoli.* Napoli è stata in passato una delle grandi aree industriali del paese. La trasformazione della struttura produttiva napoletana e l'accelerazione del processo di terziarizzazione, di cui si è dato conto nel prece-

dente paragrafo 1.5, e non ultimo il generale arretramento verso modalità sommerse dell'economia industriale, impongono una particolare attenzione in sede di Prg ai fattori territoriali di incentivazione della ripresa economica locale.

Nel caso particolare del comune di Napoli, la limitata dimensione spaziale del territorio comunale fa sì che la delocalizzazione dell'industria, al contrario di quanto è avvenuto nelle grandi città italiane, a esempio a Roma che ha una superficie comunale pari a 12 volte Napoli, non ha potuto investire le aree periferiche della città, per la carenza di spazi, l'inaccessibilità e il degrado ambientale e si è indirizzata quindi, prevalentemente, al di fuori dei confini comunali e, molto spesso, anche di quelli provinciali.

Il settore terziario, che pure a Napoli costituisce, come nelle altre grandi aree urbane, la voce principale dell'economia, si caratterizza per una presenza prevalente della pubblica amministrazione, presenza che certamente è inferiore a quella di Roma, città capitale, ma che è comunque notevolmente superiore a quella delle altre grandi città italiane. L'unico settore in ascesa negli anni più recenti è quello del turismo, che registra una crescita esponenziale delle presenze nelle attrezzature alberghiere, dovuta al forte rilancio culturale e dell'immagine della città.

Nel paragrafo 1.4. si è illustrato per grandi linee l'andamento registrato dai settori dell'economia cittadina nell'ultimo decennio; si è inoltre fatto cenno alla distribuzione sul territorio comunale dei vari comparti produttivi. Si è detto della progressiva perdita di peso del capoluogo sull'apparato industriale provinciale e dell'inarrestabile processo di terziarizzazione della struttura economico-produttiva cittadina.

E' tuttavia il caso di segnalare, tornando alla distribuzione geografica dei pesi locali che fin

qui si è condotta, che la città occupa ancora un ruolo non marginale nella struttura industriale provinciale, essendo ancora nel 1991 sede di circa 6mila aziende manifatturiere, corrispondenti al 36% del totale provinciale, con un peso rispetto a questa media decisamente superiore per i settori dell'industria conciaria e della lavorazione dei prodotti in pelle e cuoio, della cartotecnica e dell'editoria, della produzione di macchine e apparecchiature elettriche e ottiche e, infine, di un più ampio comparto artigianale che va dalla produzione di mobili e oggetti in legno, a produzioni specializzate, quali gioielleria e oreficeria, strumenti musicali e giocattoli e sfocia nel vero e proprio artigianato artistico.

I dati citati non rendono conto delle più recenti iniziative imprenditoriali, che si stanno sviluppando grazie agli incentivi per l'occupazione giovanile in vari settori di attività, né del fermento in corso nel settore artigianale e commerciale e del nuovo indotto che si sta creando a seguito della crescita dei flussi turistici in città. L'insieme di queste iniziative, di cui non è ancora misurabile il peso sulla struttura economica cittadina, denota una variazione del profilo imprenditoriale in molti settori e la capacità di adeguamento che soprattutto figure nuove o emergenti dell'economia napoletana stanno rivelando, rispetto all'evoluzione della domanda locale di servizi e prodotti.

Tornando ai dati ufficiali dell'economia cittadina, è utile aggiungere alcune considerazioni sulla loro distribuzione per aree. Si è già detto della forte concentrazione dell'apparato produttivo napoletano nell'area del centro storico e nei quartieri orientali; si è accennato alla confermata presenza, nonostante la dura e generalizzata crisi industriale, in questo territorio di quasi il 60% delle aziende manifatturiere cittadine e delle dif-

ferenti tipologie produttive in esse presenti. Va aggiunto che le aziende manifatturiere censite nel 1991 nei quartieri del centro storico e nell'area orientale di Napoli costituivano più di un quinto dell'intero comparto a livello provinciale e la relativa consistenza occupazionale ammontava al 18% del totale.

Dunque, tornando all'analisi dei pesi nel più ampio contesto provinciale, si può osservare che un territorio di ridotte dimensioni e densamente abitato, costituito dai comuni a nord di Napoli, dall'area di Pomigliano e infine dal centro storico e dai quartieri orientali della città - si tratta complessivamente di una superficie territoriale corrispondente appena al 17% del totale provinciale - ospitava nel 1991 il 42% delle aziende manifatturiere totali e il 55% della relativa occupazione ufficiale.

Si è già ricordato che Napoli in passato è stata una delle grandi aree industriali del paese. Ricostruire a Napoli un sistema produttivo in grado di superare l'attuale drammatico livello di disoccupazione e consentire uno sviluppo economico generale della città, richiede innanzitutto che si abbiano le condizioni di base oggi richieste per la localizzazione di nuovi impianti industriali in grado di produrre quanto richiesto dalla domanda dei mercati internazionali.

Il futuro dell'industria napoletana è legato alla sua capacità di rinnovare i prodotti e l'organizzazione aziendale, promuovendo le attività imprenditoriali che possono determinare processi integrati tra le imprese produttrici di beni, di materie prime, di prodotti intermedi. Favorendo anche la formazione di imprese medio piccole orientate al mercato estero, realizzando legami permanenti tra il sistema produttivo, le amministrazioni pubbliche e i centri di ricerca.

In questo quadro una particolare attenzione deve essere volta a offrire alle diverse tipologie produttive dell'artigianato, dell'industria, del terziario produttivo e dei servizi, i fattori di localizzazione oggi richiesti. Questi fattori si sono sostanzialmente modificati negli ultimi anni. Negli anni Sessanta, nel periodo cioè della grande industria di base, il fattore fondamentale di convenienza era costituito dalla disponibilità di rilevanti superfici di suoli idonei, dotati di opere di urbanizzazione primaria, localizzati in aree a elevata offerta di lavoro, anche se non qualificata. Negli anni Settanta, mentre è gradualmente uscita dal mercato la grande industria di base, si è avviata nell'area napoletana, come nel resto del paese, la crescita delle piccole-medie imprese a limitata domanda di servizi tecnologici, crescita che si è ulteriormente accentuata nel corso degli anni ottanta, determinando, in una situazione di carenza di governo del territorio e di scarso interesse per la qualità dell'ambiente, la proliferazione di insediamenti industriali, talvolta abusivi, isolati o frammisti a insediamenti residenziali.

Oggi i fattori di localizzazione sono ulteriormente cambiati; è cresciuta infatti gradualmente l'esigenza, al tempo stesso, di servizi di alto livello tecnologico, di una buona qualità ambientale e di un elevato livello di economie esterne, con particolare riguardo all'offerta di lavoro altamente qualificata e all'accessibilità ai sistemi di comunicazione per le grandi distanze. Più in particolare si può affermare che il primo fattore territoriale di localizzazione è dato, oggi, dalla qualità dell'ambiente, riferita non solo alla qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo, ma anche alla qualità del paesaggio industriale, nel senso della integrazione visiva e funzionale dell'area produttiva nel contesto urbano e territoriale.

L'insieme delle condizioni di localizzazione richieste trova adeguata risposta, per i risultati delle analisi che si riportano di seguito, nelle condizioni offerte e nelle prospettive indicate per la trasformazione dell'area orientale di Napoli.

*Gli insediamenti industriali nell'area orientale di Napoli.* L'analisi della struttura produttiva cittadina ha indicato con evidenza che, nonostante i processi di deindustrializzazione in atto, l'area orientale si caratterizza, ancora e a maggior ragione, come la zona industriale e produttiva per eccellenza di Napoli. Tenuto conto di questa condizione, resa evidente dal confronto con le altre realtà cittadine, è stata effettuata un'analisi dettagliata dell'apparato produttivo in quest'area, che ha riguardato due fasi distinte.

Si è proceduto, in primo luogo, alla ricostruzione di un quadro analitico e aggiornato dell'attuale configurazione del sistema produttivo dell'intera area orientale, facendo riferimento all'insieme dei quartieri di Poggioreale, Zona industriale, Barra, S. Giovanni e Ponticelli. La base dati derivante dal censimento dell'industria e dei servizi del 1991, è stata verificata con le fonti di informazione più aggiornate disponibili, provenienti da enti, istituzioni e centri di ricerca che da tempo hanno attivato analisi del fenomeno in questione. L'utilizzazione di queste fonti ha consentito di effettuare una ricognizione puntuale della struttura produttiva e dell'occupazione relativamente ai comparti manifatturiero e del commercio all'ingrosso, individuati come quelli maggiormente rappresentativi della realtà produttiva orientale.

Ci si è soffermati, in un secondo momento, su quelle parti del territorio dove maggiore si è rivelata la presenza delle attività produttive. Sono stati utilizzati a tal fine alcuni significativi *indi-*

*catori di concentrazione* - il rapporto abitanti/addetti, il peso della superficie destinata ad attività produttive e il rapporto addetti per unità locale - mediante i quali è stato possibile definire un'area omogenea, caratterizzata da una forte prevalenza industriale, confermata, peraltro, dalla maggiore presenza di aziende con più di dieci addetti che da ora in poi definiremo *rilevanti*. La ricerca in questione è stata effettuata nel 1995 con la collaborazione dell'Istituto per la promozione industriale (Ipi). Di questa ricerca si dà ampia informazione nella *Proposta di variante per il centro storico e l'area orientale di Napoli*. Se ne riassumono in questa sede i principali risultati. Una terza fase dell'indagine è stata condotta nel 1997 e finalizzata a un vero e proprio censimento analitico della destinazione d'uso di tutti i manufatti edilizi presenti nell'area a prevalente destinazione produttiva e ha consentito di approfondire le valutazioni condotte in sede di elaborazione della proposta di variante per l'area orientale e di orientare le indicazioni definitive del Prg per l'assetto produttivo dell'area orientale.

Cominciamo dall'esame dello stato di fatto delle attività produttive nell'area orientale, effettuato mediante il confronto di più fonti (Istat 1991, Seat-Telecom 1995, Ipi 1995) e successiva verifica di campo. Nei settori prescelti del manifatturiero e del commercio all'ingrosso, sono state individuate 1.023 aziende manifatturiere (con 17.109 addetti) e 601 unità commerciali all'ingrosso (con 3.803 addetti) per un totale di 1.624 aziende con 20.912 addetti, corrispondenti al 18% delle attività produttive cittadine e al 40,5% degli addetti occupati negli stessi settori produttivi in tutta la città (figura 28).

Il settore maggiormente rappresentato è costituito dall'industria meccanica, con il 37% delle

unità locali e il 45% di addetti; il settore dell'energia e derivati del petrolio e della chimica, che pure occupa vaste superfici territoriali, rappresenta solo il 5% delle unità locali con il 10% degli addetti. Il commercio all'ingrosso rappresenta, in termini di unità locali, un comparto significativo, con il 37% del totale delle attività produttive dell'intera area orientale e un peso di addetti pari al 18% del totale.

La distribuzione degli addetti per classi dimensionali pone in luce l'assoluta prevalenza della piccola dimensione: l'87% delle unità locali conta meno di 10 addetti. All'opposto, quelle che occupano più di 100 addetti rappresentano solo l'1% del totale, con 5.907 addetti, pari al 28% del totale. Questa configurazione è il risultato del processo di ridimensionamento dell'industria manifatturiera, avviato negli anni settanta.

Per saperne di più sulle caratteristiche attuali della struttura produttiva in quest'area, soprattutto per quanto riguarda le modalità dell'occupazione del suolo, si è fatto riferimento a una indagine sul campo condotta dall'Ipi nel 1995, che ha individuato 210 aziende *rilevanti*, che rappresentano il 13% del totale e impiegano 11.687 addetti, pari al 56% del totale degli addetti dell'area. Tra queste, le aziende manifatturiere sono ampiamente prevalenti con 173 unità locali e 10.927 addetti, mentre le aziende di commercio all'ingrosso sono 37 con 760 addetti. In netta maggioranza (142 su 210) sono le aziende che risultano ubicate in immobili monofunzionali. Anche l'analisi delle aziende *rilevanti* conferma l'assoluta prevalenza della piccola dimensione. Le unità locali fino a 49 addetti rappresentano il 75% del totale, quelle tra 50 e 100 addetti il 18%, mentre le unità locali che superano i 100 addetti sono solo 12, pari al 14%, e in esse si concentra il 54% degli addetti. La limitata presenza di

aziende di medie dimensioni porta a ipotizzare che esse abbiano maggiormente risentito dei problemi strutturali e di mercato e che, per prime, abbiano avviato il processo di delocalizzazione. Nell'ambito delle aziende *rilevanti* prevale il settore meccanico che costituisce il 36% del totale delle unità locali e il 55% degli addetti e presenta la maggiore intensità di manodopera, sia in termini di superficie occupata (65 add/ha), che come dimensione occupazionale (152 add/u.l.). Le aziende operanti nei restanti settori produttivi (chimico-petroliero, alimentare, tessile, abbigliamento, mobilio, carta, legno, plastica, minerali non metalliferi) hanno sul totale un peso analogo fra loro (circa il 16%). Lo scarto si rivela invece evidente analizzando gli indicatori relativi all'occupazione di suolo e all'impegno di manodopera per i differenti settori di attività. Il commercio all'ingrosso è presente con il 18% delle unità locali e con il solo 6% degli addetti. L'indice di copertura medio dei lotti disponibili è particolarmente elevato (50,3%) e testimonia una grave congestione insediativa, soprattutto se si tiene conto della intensa utilizzazione degli spazi liberi per attività di deposito e di movimentazione delle merci e della mancanza quasi assoluta degli spazi pubblici all'esterno dei recinti aziendali. Le aziende relative ai settori dell'energia e dei derivati del petrolio e della chimica, ubicate tutte in immobili monofunzionali, impegnano complessivamente 109 ha, pari al 40% del totale delle superfici occupate da tutte le aziende produttive. Le unità locali petrolchimiche ubicate nell'area orientale presentano la maggiore incidenza di superficie occupata e la più bassa densità di forza lavoro: solo 14 addetti per ettaro contro un valore medio degli altri settori manifatturieri pari a 44.

Lo stato di crisi dell'apparato produttivo dell'area orientale è confermato anche dalla consistente presenza di impianti dismessi o in dismissione. L'indagine di campo ha consentito di individuare 34 aree relative a impianti produttivi dismessi o in via di dismissione, occupanti una superficie complessiva stimata di circa 1.300.000 mq, pari al 5% dell'intera superficie dell'area orientale e al 41% della superficie complessiva occupata in quest'area dalle aziende rilevanti. Il volume dei fabbricati insistenti sulle aree dismesse è pari a circa 3.500.000 mc. Tali aree, prevalentemente caratterizzate da un forte stato di degrado e fatiscenza, riguardano sia piccoli impianti produttivi abbandonati che grosse aree industriali dismesse (raffineria Q8, Cirio, Snia, Agip, Cmn, Mecfond, International container).

Tenuto conto della localizzazione delle attività produttive nell'area orientale si è proceduto, in una seconda fase, alla individuazione della zona di massima concentrazione delle stesse, quella caratterizzata cioè da una marcata presenza degli impianti produttivi e da una loro interconnessione funzionale oltre che dalla contiguità territoriale. È stato utilizzato a tal fine uno specifico parametro, definito nel rapporto tra il numero di abitanti e gli addetti occupati, che è stato assunto, sulla base di altre esperienze, non superiore a 4. Attraverso tale indice è stato possibile circoscrivere una zona omogenea di circa 720 ha, pari al 26% dell'intera area orientale, nella quale risulta insediata la parte più consistente, in termini di addetti e di superficie occupata, dell'apparato produttivo orientale. Ciò è evidenziato anche dalla densità dell'occupazione globale, non solo manifatturiera e del commercio all'ingrosso: il rapporto tra il numero complessivo di addetti occupati in tutti i settori

di attività (23.000) e la superficie della zona è pari quasi al doppio del valore medio dell'intera area orientale (32 add/ha contro 18 add/ha).

L'area a prevalente destinazione produttiva risulta delimitata a ovest dalla stazione centrale, dal corso Arnaldo Lucci e dal fascio dei binari delle Fs, a sud dalla via Marina e corso San Giovanni, a est dal raccordo autostradale, dalla via Alveo artificiale e corso Protopisani. Si configura come una cerniera tra il centro storico della città da un lato e i quartieri residenziali orientali dall'altro. Nella zona risiedono circa 21.500 abitanti, con una densità territoriale pari a 30 ab/ha, quasi la metà di quella rilevata nell'intera area orientale. Tenuto conto che l'attuale consistenza volumetrica complessiva, riferita agli edifici civili e a quelli industriali, è stata calcolata pari a circa 18.000.000 mc, ne deriva un *indice di fabbricazione territoriale pari a 2,5 mc/mq*. La zona comprende tutte quelle aree che, nella parte orientale della città, il Prg vigente destina ad attività industriali di tipo manifatturiero (N) e quelle destinate agli impianti e costruzioni relative alle attività secondarie e terziarie connesse ai traffici portuali e alle industrie ausiliare che hanno sede nel porto (F2). In questa zona sono ubicate 666 unità locali, cioè il 41% delle unità produttive dell'intera area orientale con ben 13.135 addetti, pari al 63% del totale. Si concentrano in essa, in particolare, il 39% delle aziende manifatturiere e il 44% del commercio all'ingrosso con un peso occupazionale, sull'intera area orientale, rispettivamente pari al 64% e al 59%.

Le principali attività produttive presenti sono così raggruppate:

- un polo meccanico, formato da cinque aziende di grandi dimensioni (Fiat, Ansaldo, Whirlpool, Nuova Mecfond, Icmi), e da numerose altre

aziende nei settori della carpenteria, della costruzione impianti e apparecchiature e dei mezzi di trasporto, per complessive 150 unità locali e 6.203 addetti;

- un polo petrolifero facente capo agli impianti della raffineria della Q8 Raffinazione e Chimica, e comprendente una serie di aziende che operano nel campo dell'immagazzinamento e della distribuzione dei prodotti petroliferi (carburanti e Gpl) per complessive 44 unità locali con 1.333 addetti.

Sono presenti altri settori manifatturieri: dell'industria alimentare, tessile e dell'abbigliamento, con 75 unità locali per 1.211 addetti; del legno, carta, plastica e varie con 94 unità locali e 976 addetti; e della trasformazione di materiali ferrosi e non ferrosi con 40 unità locali e 1.183 addetti. Il commercio all'ingrosso è fortemente rappresentato con 263 unità locali e 2.229 addetti. Anche in questo caso prevale la piccola dimensione aziendale: solo 127 unità, e cioè il 19% del totale, hanno più di 10 addetti. La prevalente destinazione produttiva di questa zona è confermata anche dalla forte concentrazione di aziende *rilevanti*. Ve ne sono 127 con 8.667 addetti: di queste, 104 unità locali, (83 manifatturiere e 21 di commercio all'ingrosso) risultano ubicate in immobili monofunzionali occupanti una superficie complessiva di circa 2.592.000 mq, pari al 92% della superficie totale occupata da tutte le unità locali *rilevanti*.

L'area a prevalente destinazione produttiva può dividersi in tre sub-zone: la sub-zona 1, *polo petrolifero*, situata a nord e delimitata dal parco binari Fs e dal raccordo autostradale, a vocazione prevalentemente industriale; la sub-zona 2, *Gianturco*, posta a ovest e delimitata da corso Arnaldo Lucci, dalla stazione centrale e dalla via Marina, caratterizzata da discrete presenze pro-

duttive e da impianti dismessi o trasformati in attività commerciali; la sub-zona 3, *Pazzigno*, a sud, compresa tra il raccordo autostradale e corso S.Giovanni, che presenta, in aggiunta agli insediamenti produttivi, anche significativi agglomerati residenziali, soprattutto nella parte compresa tra via Imparato, corso Protopisani e via Alveo artificiale.

La prima sub-zona, il *polo petrolifero*, all'incirca corrispondente all'attuale zona N di Prg, si estende per circa 345 ha, ed è occupata essenzialmente da industrie manifatturiere. Su di essa sono localizzate 55 aziende cosiddette *rilevanti*, pari al 46% del totale dell'intera zona, con 5.692 addetti, pari al 63% degli addetti, che occupano una superficie totale di 193 ha, pari al 73% della superficie totale delle aziende presenti nell'intera zona. Qui sono localizzate le principali aziende petrolchimiche (Q8, Esso, Agip, Italcost, IP, Shell) occupanti una superficie di circa 100 ha (30% dell'intera sub-zona), e le grandi industrie meccaniche e di mezzi di trasporto come la Fiat, l'Icmi, l'Ansaldo, la Whirlpool, con il 61% degli addetti delle aziende rilevanti nel settore meccanico. Gli impianti dismessi raggiungono una consistenza in termini di superfici pari a 77 ha, cioè il 57% di tutte le aree dismesse individuate, di cui 40 ha sono rappresentati dall'area dismessa degli impianti chimici e di raffinazione della Q8. Il commercio all'ingrosso è presente con solo 7 aziende. Si tratta della zona a più bassa presenza residenziale (4 ab/ha), in cui vivono solo 1.366 abitanti.

La seconda sub-zona, *Gianturco*, ricadente nell'attuale zona F2 di Prg, comprende una superficie di circa 175 ha. Le attività manifatturiere presenti, costituite da 24 unità locali per 1.880 addetti, sono prevalentemente di piccole dimensioni; solo tre aziende hanno una consistenza ri-

levante (Monopolio di stato, nuova Mecfond, nuova Fmi), con una concentrazione complessiva di 1.120 addetti (63%) e una superficie occupata di 215.000 mq, pari al 72% dell'intera superficie produttiva della zona. L'area complessiva occupata da aziende manifatturiere è pari a 32 ha, mentre quella relativa agli impianti dismessi è di circa 27 ha (16%), il commercio all'ingrosso occupa circa 8 ha. La consistente presenza di impianti dismessi, pari, in termini di superficie, a quella degli impianti attualmente attivi, conferma che l'area è investita da un processo di svuotamento e ridimensionamento dell'apparato produttivo originario, che si accompagna a significativi fenomeni di terziarizzazione degli spazi liberati dall'industria. Le trasformazioni in atto sono facilitate da alcuni fattori strutturali: la maggiore vicinanza al centro della città, le discrete condizioni di accessibilità e un tessuto residenziale meno compatto rispetto alla terza sub-zona.

La terza sub-zona, *Pazzigno*, di circa 200 ha, comprende 39 insediamenti produttivi (solo il 12% dell'area) per complessivi 945 addetti. La composizione delle aziende è di piccola dimensione e i settori prevalenti risultano dei materiali ferrosi e non ferrosi e meccanico. Gli immobili dismessi hanno consistenza complessiva di circa 25 ha. La presenza di funzioni miste determina una forte discontinuità: il tessuto produttivo, ancora attivo, risulta spesso inglobato in grossi agglomerati residenziali determinando evidenti problemi alla funzionalità produttiva. Vi risiedono 13.920 persone, con un rapporto ab/ha pari a 70. A ciò si aggiunge un tessuto infrastrutturale che rende impossibili i collegamenti con le altre parti della città. Anche se si rilevano, come per Gianturco, processi in atto di trasformazione di impianti dismessi prevalentemente in attività

commerciali, si tratta di fenomeni sporadici (vedi "Mercato 2" nella vecchia Snia) che lasciano nel totale degrado e abbandono gran parte degli immobili produttivi dismessi.

#### 1.7. L'evoluzione della strumentazione urbanistica

Il 12 marzo 1970 si conclude, con l'adozione in consiglio comunale del piano regolatore generale, una lunga e travagliata vicenda urbanistica che aveva visto anni di studi e tentativi di pianificazione falliti: il piano del 1946 dell'amministratore Fermariello, il piano del 1958 di Achille Lauro e il piano comprensoriale del 1964 elaborato dalla commissione presieduta da Luigi Piccinato. Il nuovo piano, approvato con Dm 1829 del 31 marzo 1972, assume come obiettivo prioritario la decompressione della città attraverso la redistribuzione della popolazione nell'ambito regionale per ottenere il riequilibrio tra le zone interne, soggette a esodo, e la fascia costiera ad altissima congestione, ponendo il limite invalicabile di 1.100.000 vani a cui corrisponde un uguale numero di abitanti e l'assegnazione alla città di un ruolo prevalentemente terziario e direzionale. Conseguentemente sono previsti solo interventi di riqualificazione urbana e la dotazione di attrezzature e di servizi in tutti i quartieri della città.

Il ministero dei Lavori pubblici introdusse, su proposta del Consiglio superiore, modifiche di ufficio che apportarono al piano sostanziali miglioramenti, rendendo più decisive e rigorose le previsioni di tutela dell'ambiente storico costruito e del paesaggio, quest'ultimo già compromesso dalle violazioni al piano regolatore approvato nel 1939. Tra le più rilevanti modifi-

che occorre innanzitutto ricordare la estensione della perimetrazione del centro storico, ritenuta indispensabile per assoggettare a risanamento conservativo tutto l'organismo urbano realizzato fino ai primi anni del novecento. Una seconda importante modifica riguarda le aree industriali occidentale e orientale. Per queste due zone, nelle aree rese libere a seguito dello spostamento delle industrie nocive, viene prescritta la destinazione del 30% del totale dell'area ad attrezzature pubbliche e verde, mentre la rimanente parte è riservata ad attività industriali di tipo manifatturiero. La terza essenziale modifica riguarda l'integrale tutela, mediante il vincolo di inedificabilità, di ciò che resta del paesaggio agrario e del patrimonio ambientale costituito dalle colline di Posillipo, Camaldoli, Capodimonte, destinando tali aree a verde pubblico (zone I - parco di particolare interesse paesistico e ambientale) e verde privato vincolato (zona L1) e stralciando la previsione dell'insediamento universitario a Monte Sant'Angelo e numerosi progetti di nuove strade. Successivamente, nel corso degli anni 70 e poi 80 si disattenderà quanto definito in sede di approvazione. Verranno infatti approvate: variante per l'insediamento universitario di Monte Sant'Angelo, variante del 1980 per l'area siderurgica di Bagnoli che, tra l'altro supererà il piano particolareggiato, e molteplici varianti per l'edilizia scolastica e l'edilizia economica e popolare.

L'attuazione del Prg del 1972 è rinviata alla formazione obbligatoria dei piani particolareggiati di esecuzione, estesi a sub zone e previsti per la maggior parte delle zone che definiscono la disciplina urbanistica e la destinazione d'uso delle relative aree. L'obbligo dei piani particolareggiati è escluso soltanto per le aree G -

impianti a scala urbana e territoriale, H4 - aree cimiteriali e M - zone agricole.

Ai piani particolareggiati è rimandato il dimensionamento delle attrezzature da riportare agli ambiti e ai settori urbani. Il piano riserva ampio spazio alle attrezzature di livello superiore, le zone F e G, nell'intento di configurare un grande rinnovamento urbano. Analogamente gli insediamenti direzionali di quartiere, la sottozona E3, attraverso la sostituzione della destinazione residenziale con il terziario e il commercio, dovevano indirizzare il recupero e la trasformazione. Ai centri direzionali di quartiere sono destinate, infatti, ampie fasce centrali dei quartieri in via di espansione come Barra, Ponticelli e S.Giovanni e le aree del Vomero comprese tra l'Arenella e piazza Medaglie d'oro.

Nell'area orientale sono concentrati i grandi impianti, le infrastrutture e le grandi funzioni, in parte esistenti o recepite e consolidate dal piano: il cimitero, sottozona H4, occupa l'area a sud dell'aeroporto; le attrezzature comunali per i mercati, l'annona e la nettezza urbana, sottozona G4, sono localizzati a est del centro direzionale; la sottozona G6 individua la stazione e il parco ferroviario, che si estende dal centro storico alla zona industriale; e ancora il centro direzionale e il palazzo di giustizia. La sottozona F1 del porto si estende sul mare dal Maschio angioino a S.Giovanni mentre i servizi connessi all'attività portuale, sottozona F2, occupano un'ampia area a sud dei binari delle ferrovie; l'area propriamente industriale, zona N, è delimitata a ovest dal fascio dei binari e a est dalla grande infrastruttura del raccordo autostradale, che segna anche la cesura con la "periferia" più occidentale di Barra e Ponticelli e le ampie aree agricole superstiti

Il Prg del 1972 prevede il trasferimento dell'aeroporto, l'area pertanto è indicata come zona I3 - parte dell'area dell'aeroporto esistente da destinare a verde pubblico. La normativa prevede che in sede di piano particolareggiato possano essere realizzati impianti sportivi pubblici. La parte attualmente occupata dallo scalo e dagli uffici su via Ugo Maddalena, è individuata come sottozona G7 - da destinare ad attrezzature, impianti, uffici e officine a servizio dell'aeroporto "fin quando esistente". Nel 1990, nell'ambito di una variante di zona approvata, alcune aree a nord, al confine con S.Pietro a Patierno, e a sud sono state modificate in zona G7 riconfermando la normativa di piano con l'aggiunta di un indice di fabbricabilità

La localizzazione del centro direzionale e del palazzo di giustizia viene in effetti recepita dal piano regolatore, come accadrà anche per il progetto esecutivo della tangenziale, dopo che era stata approvata il 19 luglio 1968 (definitivamente sancita dal Dpr n.1312 del 7 dicembre 1971), la relativa variante al piano regolatore del 1939. Il centro direzionale e il nuovo tribunale occupano un'ampia area a nord del fascio dei binari, fino a via Poggioreale, indicata nel piano del 1972 rispettivamente come sottozona E2 - per attrezzature direzionali dei nuovi quartieri di espansione e G1 - edifici pubblici di rilievo urbano e territoriale. Nel perimetro sono inoltre comprese due aree, indicate con colore rosa nelle tavole del Prg, quella del carcere di Poggioreale e dei due rioni Ascarelli e Luzzatti, per le quali si sarebbe proceduto con piani particolareggiati di iniziativa pubblica. Nel 1983 viene approvata una nuova variante per il centro direzionale, quella tuttora vigente. Il nuovo planovolumetrico è affidato all'architetto giapponese Kenzo Tange che rivede sostan-

zialmente l'assetto urbanistico dell'area, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Le principali modifiche riguardano: l'abolizione del rapporto percentuale tra edifici a piastra e a torre; l'aumento della quota di edilizia residenziale che passa dal 15 al 30% della volumetria globale; la revisione dell'assetto viario e degli assi di penetrazione che da strade a livello diventano strade interrate. Infine la struttura spaziale, attraversata dall'asse a verde, da quello pubblico e da quello sportivo, viene caratterizzata da tre coppie di edifici a torre, a ovest, sud e nord.

Quanto agli insediamenti esistenti, il piano vigente utilizza una classificazione diversa da quella definita dall'art.2 del Dm 1444/68. E' noto infatti che il Prg di Napoli, operando una sorprendente inversione, definisce le aree di edilizia recente come zone A - conservazione del tessuto urbano esistente, mentre il centro storico è definito zona B - risanamento conservativo. Negli intendimenti degli estensori del piano, l'espansione edilizia recente era giudicata "tecnicamente valida e caratterizzata nelle sue funzioni", quindi non suscettibile di ristrutturazioni e in definitiva meritevole di conservazione. Viceversa per il centro storico l'originaria stesura del piano, poi modificata dal ministero dei Lavori pubblici, prevedeva la "completa ristrutturazione della

realtà esistente" da attuarsi attraverso il ridimensionamento viario, la creazione di spazi liberi a verde e servizi, nel rispetto degli edifici di carattere monumentale e dei valori ambientali.

Nell'area orientale tutto l'edificato residenziale è individuato come sottozona C2 di risanamento e ristrutturazione edilizia, con ampie zone destinate a centri direzionali di quartiere, coincidenti per lo più proprio con i centri storici dei quartieri periferici, come già detto, mentre ampie fasce della periferia sono destinate a zone di espansione di edilizia residenziale. In particolare il comprensorio di Ponticelli destinato a edilizia economica e popolare, ai sensi della legge 167/1962 e approvato con i decreti ministeriali del 1965 e del 1969, fu recepito anch'esso dal piano vigente e poi modificato con variante approvata ai sensi della legge 865/1971 con delibera consiliare n.94 del 1979

Il piano delle periferie, che utilizzava contemporaneamente il piano di zona della legge 167 e il piano di recupero ex lege 457/1978, adottato dall'amministrazione comunale nell'aprile del 1980, ha interessato tutti i quartieri periferici della città ed è stato integralmente recepito dal programma straordinario per l'edilizia residenziale ex lege 219/1981.